NON MI ARRENDO

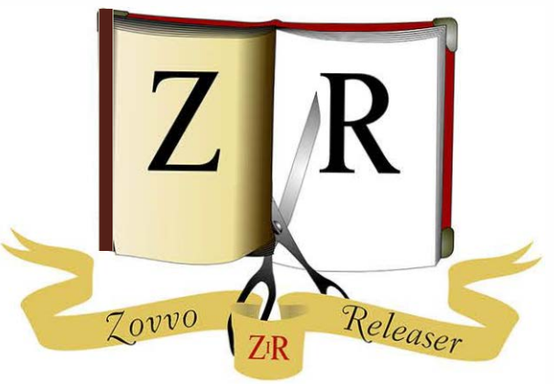
Hiroo Onoda

i miei trent'anni di guerriglia nella giungla delle Filippine

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Hiroo Onoda è nato nel 1922 a Keinan, nella prefettura di Wakayama sulla costa orientale del Giappone. Cresce nella religione degli antenati: l'imperatore è Dio, «l'eroe è caro al cielo», la patria è la più grande e invincibile potenza dell'Asia. Nel 1945, a ventitré anni, tenente dell'esercito imperiale, si trova a Lubang, un isolotto delle Filippine montagnoso e ricoperto da una fitta vegetazione tropicale, 120 chilometri a sud-ovest da Manila. È uno dei milioni di soldati giapponesi che la seconda guerra mondiale ha scagliato in ogni parte dell'Estremo Oriente. Addestrato alla guerra di guerriglia, i superiori gli hanno affidato una missione: dopo che gli americani saranno sbarcati a Lubang, seminare scompiglio nelle fila del nemico e resistere in attesa di nuovi ordini, vigilando in particolare contro ogni tentativo di indurlo alla resa con l'inganno. Quando sente che il Giappone si è dichiarato sconfitto e che la guerra è finita, l'annuncio, per lui inconcepibile, gli sembra una trappola; gli hanno dato precise istruzioni, le eseguirà. Si nasconde nella giungla e, sfruttando l'accidentata geografia di Lubang che impara a conoscere palmo a palmo, continua a combattere. Resiste alla solitudine,

agli estremi disagi dell'esistenza alla macchia, ai rastrellamenti e all'ostilità dei filippini, ai familiari che vengono a cercarlo fin dal Giappone per convincerlo che tutto è finito. Non presta fede a niente e a nessuno, giunge a convincersi che i giornali lanciati sull'isola sono un falso, che le trasmissioni captate dal Giappone con una radiolina rubata a un isolano sono un trucco. Con una volontà di ferro, dimostrando di conoscere tutti i segreti dell'arte di sopravvivere in condizioni di totale svantaggio, di possedere un'ingegnosità artigiana, un'intelligenza tattica di prim'ordine, combatte anno dopo anno una personalissima guerra di guerriglia in cui si prende beffe di tutti gli avversari. Nel 1974, quando finalmente depone le armi, la sua trentennale avventura esplode sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. *Non mi arrendo* è la nuda cronaca narrata in prima persona dell'eccezionale esperienza militare e psicologica del tenente Hiroo Onoda, un soldato che crede nell'impossibile, un uomo che non cede all'evidenza dei fatti: un'autobiografia all'altezza dei classici dell'audacia e dell'avventura, della migliore letteratura di guerra del nostro tempo.


Z
R
Zovvo
Releaser
ZoR

LE SCIE

Hiroo Onoda

NON MI ARRENDO

con 49 illustrazioni fuori testo
e 12 disegni

Traduzione di Andrea D'Anna

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

© *Copyright 1974 by Kodansha Ltd.*
© *Arnoldo Mondadori Editore 1975*
Titolo dell'opera originale
No surrender
I edizione giugno 1975

NON MI ARRENDO

L'INCONTRO

Rimasi nascosto nella foresta, in attesa che il tempo passasse. Era il 9 marzo 1974, mancava poco a mezzogiorno, e io mi trovavo su un pendio a un paio d'ore da punto Wakayama. Il mio piano era di attendere fino all'imbrunire, quando è ancora possibile riconoscere una faccia, e poi di avvicinarmi rapidamente, in un'unica manovra, a punto Wakayama. Troppa luce avrebbe significato pericolo, ma il buio fitto mi avrebbe impedito di essere sicuro che la persona che stavo per incontrare fosse proprio il maggior Taniguchi. Per di più, la luce del crepuscolo avrebbe favorito una mia eventuale fuga, qualora si fosse resa necessaria.

Dopo le due del pomeriggio uscii furtivamente e con circospezione dal mio luogo di rifugio e attraversai il fiume a nord di punto Wakayama. Mi addentrai in un palmeto che fiancheggiava il fiume e ben presto arrivai a un posto dove gli isolani sono soliti tagliare alberi per farne legname da costruzione.

Al limitare di una radura mi fermai e mi guardai attorno con attenzione. Non vidi nessuno nei paraggi. Pensai che gli uomini avessero concluso la loro giornata di lavoro, ma, per essere più sicuro, mi mimetizzai con rametti e foglie secche prima di attraversare di corsa quel tratto di terreno scoperto.

Guardai il fiume Agcawayan e giunsi a circa trecento metri dal luogo

fissato per l'abboccamento. Erano soltanto le quattro, e avevo ancora molto tempo a disposizione. Cambiai la mia mimetizzazione con foglie fresche. Una volta la località era coltivata a riso, ma adesso è una pianura erbosa con qualche palma qua e là. Sulle rive del fiume crescono bambù e cespugli.

M'inerpicai su per una collinetta da cui avrei potuto non solo osservare la località dell'appuntamento ma anche tenere d'occhio la zona circostante. Era il posto dove due settimane prima avevo incontrato Norio Suzuki e avevo parlato con lui. Due giorni prima Suzuki aveva lasciato in un'apposita cassetta per i messaggi, che avevamo messo là di comune accordo, un biglietto in cui mi chiedeva un nuovo abboccamento, e io ero venuto. Temevo ancora che potesse trattarsi di una trappola. In questo caso, poteva darsi che il nemico mi aspettasse sulla collina.

Avanzai con la massima circospezione, ma non vidi segni di vita. Arrivato sulla cima della collina, feci capolino dagli alberi e dai cespugli e, all'estremità della località convenuta, dove Suzuki aveva montato la sua zanzariera, scorsi una tenda gialla. Riuscii a distinguere una bandiera giapponese che sventolava al di sopra della tenda, ma non vidi anima viva. Forse qualcuno si riposava all'interno della tenda, oppure era nascosto da qualche altra parte in attesa che uscissi allo scoperto?

Dopo mezz'ora di tensione, durante la quale non successe niente di nuovo, discesi lungo il pendio e raggiunsi un punto a soli dieci metri dalla tenda. Mi spostai leggermente per avere un angolo di visuale diverso, ma neanche così riuscii a vedere qualcuno. Decisi che quegli uomini dovevano trovarsi all'interno della tenda, e mi disposi ad attendere il tramonto.

Il sole cominciò a calare all'orizzonte. Controllai il mio fucile e mi riallacciai gli stivali. Provavo un senso di sicurezza: avrei potuto

procedere fino alla tenda a occhi chiusi, e mi sentivo forte perché mentre ero rimasto di vedetta mi ero riposato. Superai d'un balzo un recinto di filo spinato e mi diressi verso l'ombra di un vicino albero di *bosa*, dove mi fermai, feci un profondo respiro e guardai di nuovo la tenda. Tutto era ancora tranquillo.
Poi venne il momento. Afferrai il fucile, spinsi il petto in fuori e uscii allo scoperto.
Suzuki era in piedi, colle spalle rivolte a me, fra la tenda e un focolare da campo sistemato presso il ciglio del fiume. Si volse lentamente e quando mi vide venne verso di me a braccia tese.
« È Onoda! » gridò. « Maggiore Taniguchi, è Onoda! »
Nella tenda un'ombra si mosse, ma io continuai ad avanzare. Suzuki, con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione, corse verso di me e mi strinse la sinistra con ambe le mani. Io mi fermai a una decina di metri dalla tenda, da cui giunse una voce.
« È proprio lei, Onoda? Sarò da lei in un minuto. »
Capii dalla voce che si trattava del maggiore Taniguchi. Attesi immobile che uscisse. Suzuki mise dentro la testa e prese una macchina fotografica. Il maggiore, che era senza camicia, sporse la testa dall'ingresso della tenda e disse: « Ora mi cambio. Attenda un attimo ». La testa scomparve, ma pochi istanti dopo il maggiore Taniguchi uscì dalla tenda vestito di tutto punto e con in capo un berretto militare. Irrigidito sull'attenti, tuonai: « Tenente Onoda, signore, agli ordini! ».
« Buon per lei! » ribatté il maggiore, e mi si avvicinò. « Le ho portato questo da parte del ministero della Sanità e dell'Assistenza » aggiunse, battendomi lievi colpetti sulla spalla sinistra.
Mi porse un pacchetto di sigarette con sopra il crisantemo, lo stemma imperiale. Io l'accettai, e, tenendolo davanti a me col rispetto dovuto all'imperatore, indietreggiai di due o tre passi. A breve di-

stanza, Suzuki si teneva pronto con la sua macchina fotografica. Il maggiore Taniguchi disse: « Ora le leggerò gli ordini ».
Trattenni il respiro e lui cominciò a leggere un documento che reggeva in modo formale con entrambe le mani. In tono abbastanza pacato, incominciò: « Ordine del quartier generale della quattordicesima regione militare » e poi continuò con voce più decisa e forte: « Ordini dal battaglione speciale, quartier generale dello stato maggiore, Bebak, 19 settembre, ore 19.
« 1. In conformità con l'ordine imperiale, la quattordicesima regione militare ha cessato ogni attività bellica.
« 2. In ottemperanza all'ordine del quartier generale militare n. A-2003, il battaglione speciale del quartier generale del capo di stato maggiore è sciolto da ogni obbligo militare.
« 3. Le unità e le persone alle dipendenze del battaglione speciale sono tenute a cessare immediatamente tutte le attività e operazioni militari e a mettersi a disposizione del più vicino ufficiale superiore. Nell'impossibilità di reperire un ufficiale, devono mettersi in contatto con le forze americane o filippine e seguire le loro direttive.
« Battaglione speciale, quartier generale del capo di stato maggiore, quattordicesima regione militare, maggiore Yoshimi Taniguchi. »
Letto il messaggio, il maggiore Taniguchi fece una breve pausa e poi concluse: « È tutto ».
Rimasi immobile, in attesa di quello che avrebbe detto poi. Ero certo che il maggiore Taniguchi mi si sarebbe avvicinato e mi avrebbe bisbigliato: « Quelle erano solo chiacchiere. I suoi veri ordini glieli dirò più tardi ». Dopo tutto, era presente Suzuki, e il maggiore non avrebbe potuto parlarmi confidenzialmente di fronte a lui.
Osservai attentamente il maggiore. Si limitò a guardare dietro di sé, piuttosto rigidamente. Passarono parecchi secondi, ma non aggiunse altro. Lo zaino sulla schiena mi parve di colpo pesantissimo.

Il maggiore Taniguchi ripiegò lentamente il messaggio, e per la prima volta capii che non c'era nessun sotterfugio, nessuno stratagemma: tutto quello che avevo sentito era vero. Non c'era un messaggio segreto.
Lo zaino si fece ancora più pesante.
Dunque, avevamo proprio perso la guerra? Come avevamo potuto essere così sprovveduti?
Improvvisamente vidi tutto nero. Una tempesta si scatenò nel mio animo. Mi sentii uno sciocco per essere arrivato fin là così teso e con tante cautele. Peggio ancora, cosa diavolo avevo fatto per tutti quegli anni?
A poco a poco la tempesta si placò, e per la prima volta capii senz'ombra di dubbio: i miei trent'anni di guerrigliero dell'esercito giapponese si erano conclusi di colpo. Era la fine.
Tirai indietro l'otturatore ed estrassi le pallottole.
« Dev'essere stata dura » disse il maggiore Taniguchi. « Comodo, si rilassi. »
Mi tolsi di dosso lo zaino che portavo sempre con me e vi deposi sopra il fucile. Possibile che quel fucile, che avevo tenuto pulito e curato come un bimbo per tutti quegli anni, mi fosse diventato improvvisamente inutile? Inutile come il fucile di Kozuka, che avevo nascosto in un crepaccio fra le rocce? Era proprio vero che la guerra era finita trent'anni prima? Se le cose stavano così, per che cosa erano morti Shimada e Kozuka? Se quello che stava succedendo era vero, non sarebbe stato meglio per me che fossi morto con loro?
Seguii lentamente nella tenda il maggiore Taniguchi. Quella notte non chiusi occhio. Una volta nella tenda, cominciai a fare un rapporto sulla mia pattuglia e sui miei trent'anni di attività militare a Lubang: un circonstanziato rapporto di guerra. Di tanto in tanto il maggiore Taniguchi interloquiva con una parola o due, ma per lo

più rimase ad ascoltare attentamente, spesso annuendo col capo in segno di approvazione o di comprensione.
Colla massima calma possibile riferii un fatto dopo l'altro, ma man mano che raccontavo cominciai a sentirmi sopraffare dall'emozione, e quando arrivai agli episodi della morte di Shimada e di Kozuka la voce mi tremò più volte. Il maggiore Taniguchi batteva le palpebre come se stesse cercando di trattenere le lacrime. L'unica cosa che mi permise di conservare un certo controllo fu il sonoro russare del giovane Suzuki, che si era scolato un bel po' di saké prima di stendersi sul suo lettino da campo.
Prima che cominciassi il mio rapporto, Suzuki aveva chiesto al maggiore se non fosse il caso di avvertire gli altri uomini impegnati nella mia ricerca che mi ero consegnato. Il maggiore gli aveva risposto che era meglio di no, altrimenti ci saremmo trovati assediati di colpo da una folla enorme. Suzuki trasmise « Niente di nuovo », e io continuai a parlare col maggiore fino all'alba.
Parecchie volte mi ordinò di andare a letto e di raccontargli il resto l'indomani; io ci provai due o tre volte, ma ogni volta dopo meno di dieci minuti ero di nuovo in piedi. Come potevo dormire in un momento come quello? Avevo bisogno di dirgli tutto, e subito.
Alla fine arrivai alla conclusione della storia, e il maggiore disse: « Adesso dormiamoci un po' sopra. Il sole spunterà soltanto fra un'ora o giù di lì. Abbiamo davanti a noi una giornata campale, e anche un'oretta di riposo ci farà comodo ». Doveva provare un gran sollievo per la fine delle ricerche, perché si addormentò subito.
Io, invece, non mi addormentai. Dopo aver dormito per tutti quegli anni all'aperto, alla meno peggio, non riuscii ad adattarmi alla brandina. Chiusi gli occhi, ma solo per ritrovarmi più sveglio di prima. Che lo volessi o no, non potei fare a meno di riandare col pensiero a tutti gli eventi che mi avevano condotto in quella tenda.

ADDESTRAMENTO ALLA GUERRIGLIA

Sono nato nel 1922 nella cittadina di Kainan, nella prefettura di Wakayama. Quando frequentavo la scuola media di Kainan andavo pazzo per la scherma giapponese (*kendō*). Anche se non ero eccezionalmente bravo nei miei studi, amavo andare a scuola perché alla fine delle lezioni potevo recarmi nella palestra di *kendō* ed esercitarmi con la mia « spada » di bambù fino allo sfinimento.

Le mie specialità erano un assalto al corpo sferrato con un salto e un assalto laterale al corpo. Il mio maestro, Eizaburo Sasaki, era uno schermidore di settimo grado, e m'insegnò con cura queste due tecniche. Sasaki era piccolo di statura ma era considerato uno dei migliori esperti di *kendō* di tutta la prefettura di Wakayama. Io stesso ero alto allora soltanto un metro e cinquantadue, il più piccolo ragazzo della scuola, e l'inevitabile risultato era che qualsiasi mio avversario avrebbe raggiunto senza sforzo la mia maschera. Ma nel momento esatto in cui egli, dopo aver brandito per un certo tempo la spada al di sopra della mia testa, faceva per calarmela sulla fronte, io eseguivo uno scarto improvviso e lo colpivo al petto. Sasaki ce l'aveva messa tutta per insegnarmi alla perfezione questa tecnica. C'era un solo ragazzo nella scuola che non riuscivo a battere. Si chiamava Kaoru Kobai. In seguito andò all'università di Waseda e adesso è schermidore di settimo grado, ma allora era un semplice

principiante come me. Non mi andava giù di non riuscire ad avere la meglio su di lui. Una sola volta, pensavo, almeno una sola volta prima della fine della scuola, dovevo batterlo.
Improvvisamente ci trovammo al quinto e ultimo anno di scuola, e l'ultima lezione del corso di *kendō* volgeva al termine. Allora presi in disparte Kobai e gli dissi: « Senti, non posso diplomarmi senza batterti almeno una volta. Dammi un'altra probabilità, te ne prego! ». Acconsentì a misurarsi con me tutte le volte che lo volessi, e io indossai di nuovo la maschera protettiva. Quando ci fronteggiammo, tutti gli altri si radunarono intorno per assistere all'incontro. Continuavo a ripetermi che non potevo perdere, e quando lui si mosse puntando subito alla mia maschera, come avevo previsto, diedi una stoccata sulla destra. La sua corazza mandò un rumore metallico, e la punta della mia spada mi disse che avevo colpito giusto.
Più tardi Kobai mi disse in tono brusco: « Non si è trattato che di una mossa accorta, Onoda » ed io, che ero stato fiero soltanto della mia tecnica, mi resi conto che non avevo neppure cominciato a capire lo spirito del *kendō*. Arrossii come un peperone.
Questo avvenne nel 1939. Quella primavera andai a lavorare per una società commerciale, la Tajima Yōkō, specializzata in oggetti laccati. Era nei patti che sarei stato trasferito alla succursale di Hankow (ora Wuhan), nella Cina centrale. Avevo diciassette anni e non volevo continuare a vivere a carico dei miei genitori. Pensavo che fosse venuto il momento di badare a me stesso. La Cina era così grande che avrebbe potuto offrirmi un mucchio di possibilità. Avrei lavorato duro, e sarei diventato ricco. Hankow era un buon posto per incominciare, perché il mio secondo fratello maggiore, Tadao, allora tenente nell'esercito, era di stanza lassù, e mi avrebbe dato una mano.
Ero il quinto di sette figli, cinque maschi e due femmine. Il mio fra-

tello più anziano, Toshio, aveva frequentato la difficile scuola media principale e la facoltà di medicina dell'università imperiale di Tokio. Adesso era ufficiale medico nell'esercito, di stanza presso il confine fra la Corea e la Manciuria. Subito dopo veniva in ordine di anzianità Tadao, seguito da Chie, la mia sorella maggiore. C'era stato poi un terzo fratello di nome Yoshio, ma era morto in tenera età. Il quinto figlio, Shigeo, aveva due anni meno di me e frequentava la quarta classe della scuola media. La più giovane della famiglia era la mia sorella minore, Keiko, che allora aveva solo dieci anni.

Giunsi a Hankow verso la metà di aprile, e il giorno stesso del mio arrivo andai a trovare mio fratello agli alloggiamenti degli ufficiali. Non l'avevo avvertito della mia venuta e lui rimase sbalordito. Quando si fu rimesso dallo stupore, mi chiese: « Cos'è successo? Cosa fai qua? ».
Gli dissi tutto, ma mi fece subito capire che non avrei dovuto contare su di lui come mio angelo custode.
« Non ti rendi conto che potresti rimetterci la pelle qui in Cina? » mi chiese.
Allora mi rizzai in piedi e risposi, in tono sostenuto: « Se un uomo non è disposto ad accettare qualche rischio, non combinerà mai niente! ». Mio fratello mi fissò negli occhi, senza dubbio con scetticismo. Ebbe modo di fissarmi di nuovo poco tempo dopo. Avevo lasciato il Giappone soltanto con una valigia, e mi parve che la prima cosa da fare sarebbe stata quella di procurarmi degli abiti eleganti. Decisi di chiedere a mio fratello di acquistarmi un abito completo; con mia sorpresa acconsentì. Scelsi subito un ottimo taglio di lana inglese e chiesi al sarto di farmi un completo all'inglese. Quando mio fratello ricevette il conto, per poco gli occhi non gli schizzarono fuori dalle orbite. Non gli era mai passata per la testa l'idea che un

ragazzo di diciassette anni arrivasse soltanto a pensare di spendere una cifra del genere.
La succursale di Hankow della Tajima Yōkō era situata in un'animata via della città vecchia. Il salone dove era esposta la merce si trovava al primo piano, gli uffici erano al secondo, e il terzo piano era un dormitorio per tutti e quattro i membri del personale, compreso il direttore della succursale. Il mio primo incarico fu quello di tenere la contabilità.
Dopo circa un anno di lavoro come contabile passai al settore degli acquisti, e ogni giorno dovevo recarmi nelle cittadine vicine per visitare i fornitori. Il direttore della sede temeva che fossi troppo giovane per essere preso sul serio e, per conferirmi un certo prestigio, mi comperò una Studebaker del 1936. Quando mi misi al volante di quello splendido veicolo, pensai di essere il più grande uomo d'affari del mondo, o quasi.
Dopo il primo anno scoprii la sala da ballo della concessione francese, dove, da allora in poi, andai quasi ogni sera a ballare per tutta la notte. Certe volte, mentre ballavo, mi era difficile credere che solo un anno prima mi divertivo a maneggiare una spada di bambù in una palestra di *kendō*.
Era decisamente una sala da ballo di lusso, e il fatto di andarci così spesso mi veniva a costare parecchio. Decisi di chiedere a mio fratello di pagare metà delle mie spese mensili, e per un motivo o per l'altro lui accettò. Quando ci ripenso, mi rendo conto che, per quanto avessi bisogno di soldi, quello che volevo più ancora era che mio fratello mi viziasse. Ero stato educato in modo molto rigido, e adesso ero affamato di affetto e d'indulgenza.
Una sera, mentre ballavo, mio fratello comparve improvvisamente, in uniforme, nella sala da ballo. Benché un po' imbarazzato, riuscii a prendere l'iniziativa dicendogli di trovarsi una ragazza e di unirsi

alla baldoria. Mi rivolse uno sguardo torvo, demoniaco, ma disse soltanto: « Come potrei ballare vestito così? ». Per fortuna non mi sospese l'assegno.

Anche se non bevevo molto, fumavo una ventina di sigarette al giorno, e quando giocavo a *mahjong* per tutta la notte, come facevo certe volte, ne fumavo una cinquantina o più. Avevo scarsi rapporti con gli altri giapponesi di Hankow, e quindi fui ben presto in grado di parlare il cinese in modo eccellente. Tutti i miei connazionali dicevano che studiavo il cinese per divertirmi con le ragazze locali. Questo non era del tutto falso, ma io ero sempre timido con le ragazze, e quando parlavo con loro il mio cinese non mi aiutava molto.

Nel gennaio 1941, quando mio fratello fu trasferito all'Accademia militare di Tokio, dovetti provvedere alla mia vita. Per accrescere la fiducia in me stesso, lavorai ancora più duro, e mi scatenai più che mai nella sala da ballo. Sapevo che mancavano solo due anni al mio arruolamento. A Hankow ero cresciuto di altri cinque o sette centimetri, e, dato che ero sano come un pesce, ero certo che a tempo debito sarei stato reclutato. Volevo spassarmela il più possibile in quei due anni, perché mi rendevo conto che erano gli ultimi anni di gioventù che mi rimanevano. Ero deciso a mettercela tutta nel lavoro, e nello stesso tempo a divertirmi quanto più potevo in quella splendida sala da ballo. Magari, se la fortuna mi avesse assistito, la guerra sarebbe finita, e allora avrei potuto fare una barca di soldi col commercio. Sognavo di poter avere una mia ditta in Cina, e in un certo senso consideravo le mie serate nella sala da ballo come un investimento per il futuro, per quanto fosse stato finanziato in notevole misura da mio fratello.

L'8 dicembre di quell'anno scoppiò la guerra fra il Giappone e gli Stati Uniti, dopo di che la sala da ballo e praticamente tutto il resto

dovettero chiudere i battenti l'ottavo giorno di ogni mese quale « contributo allo sforzo bellico in Asia ».
I giornali giapponesi di Hankow cominciarono a bollare quelli di noi che frequentavano la concessione francese con l'epiteto di « feccia dell'Asia », e chiunque si tratteneva nella sala fino alle ore piccole correva il rischio di essere fermato dalla polizia militare giapponese.
Privato in larga misura di quello che era mio massimo diletto, decisi d'imparare a cantare, e cominciai a prendere lezioni di canto. Alcuni ragazzi della banda che suonava alla concessione francese si erano già offerti di darmi lezioni di musica di giorno, ma io non pensavo che le mie dita sarebbero mai diventate abbastanza agili da permettermi di suonare la tromba o il clarinetto. Il canto mi parve la cosa migliore. Mi esercitai soprattutto in blues e tanghi, e a volte restavo sveglio tutta la notte ascoltando dischi al fonografo elettrico Victrola, che avevo installato nel mio ufficio.

Un giorno, nel maggio del 1942, fui chiamato per la visita di leva, e fui immediatamente dichiarato abile. Quella sera mandai un cablogramma alla mia famiglia a Wakayama: « Abile arruolato Banzai! ». Poco dopo mi venne comunicato che ero stato assegnato al sessantunesimo reggimento di fanteria di Wakayama.
Pensando che avrei fatto bene a ottenere una forma fisica ottimale, lasciai il mio lavoro con la Tajima Yōkō in agosto e tornai a Wakayama. Una volta a casa, passai le mie giornate nuotando nel vicino oceano e le mie serate esercitandomi al *kendō* presso la palestra del quartier generale della polizia locale. Era tanto tempo che non mi esercitavo più, ma quando avevo lasciato la scuola media ero già al secondo grado, e il signor Sasaki, il mio maestro, m'incoraggiò a tentar di essere promosso a un grado superiore, cosa che a suo av-

viso mi sarebbe riuscita utile nell'esercito. Il mio lungo periodo di inattività come sportivo fece sì che affrontassi l'esame per la promozione al terzo grado con un certo nervosismo, comunque ce la feci. Anche dopo, a ogni modo, continuai i miei esercizi in palestra un giorno sì e uno no finché non fui chiamato sotto le armi.

Nel partire promisi a mia madre che sarei tornato congedato come soldato semplice. Benché avessi frequentato un corso di addestramento para-militare quand'ero alla scuola media e fossi idoneo ad affrontare gli esami per accedere al corso per sottufficiali, pensavo di non essere tagliato per fare l'ufficiale, e che non mi andava d'indossare un'uniforme diversa da quella degli altri e di starmene impalato davanti agli altri sbraitando ordini. Le due stellette di soldato semplice mi bastavano. Almeno così la pensavo allora.

Dieci giorni dopo il mio arruolamento, fui assegnato al duecentodiciottesimo reggimento di fanteria, insieme con altre reclute della mia zona. Fu data una festicciola in nostro onore, e poi partimmo. Non avevamo idea di dove ci mandassero, ma il sottufficiale incaricato del nostro gruppo mi disse che andavamo a Nan-ch'ang. Quasi non credetti alle mie orecchie, perché proprio a Nan-ch'ang ora era di stanza Tadao. Anche la più pallida ombra di apprensione svanì quando seppi che avrei rivisto il mio ricco fratello.

Arrivammo a Nan-ch'ang poco dopo il principio dell'anno. Faceva così freddo che il riso nella mia gavetta si ghiacciò. Quando uscimmo dal treno mi misi a tremare come una foglia. Dalla base erano venuti a prenderci alla stazione degli ufficiali, che, inquadratici in quattro file, ci misero in marcia. Con la coda dell'occhio cercai Tadao, e subito lo scorsi, un po' discosto dagli altri ufficiali, con un mantello sul cappotto. Quando gli passammo vicino, gettai una rapida occhiata nella sua direzione. Mi riconobbe, e fu chiaro dall'espressione del suo viso che era ancora più stupito di quanto l'ero stato

io trovandolo a Hankow. In seguito mi confidò che il suo secondo pensiero era stato: « Questo mi verrà a costare quattrini ».
Il mio caporale arrivava tutt'al più a dare qualche debole sberla quando era arrabbiato, ma di solito era ridanciano e di buonumore. Un giorno mi chiamò e mi disse che mi aveva scelto per la sua squadra perché pensava che sarei diventato un buon soldato, e aggiunse che avrei fatto bene a diventarlo.
Il nostro reggimento aveva fama di essere composto di buoni camminatori, e ci veniva continuamente ordinato di marciare a una media di cinque chilometri all'ora, e in questi casi la maggior parte delle reclute erano scontente. Per fortuna, i miei esercizi di *kendō* mi avevano temprato a fatiche del genere, e neppure una volta ruppi la fila.
Avevo continuato a crescere; adesso ero alto un metro e sessantadue. Quando passai la visita medica dopo il mio primo periodo di addestramento, il mio peso era arrivato ai settantadue chilogrammi, il che corrispondeva al doppio del peso dello zaino pieno che dovevamo portare. Il mio era considerato il peso ideale, perché chiunque non pesasse il doppio dello zaino non avrebbe potuto trasportarlo a lungo, e chiunque pesasse molto di più era costretto a caricarsi di altra roba.
Ebbi il battesimo del fuoco subito dopo il periodo di addestramento. Avvenne in una località chiamata An-i, fra Nan-ch'ang e Chiu-chiang. Il nostro incarico era quello di eliminare una banda di guerriglieri nemici che seminavano lo scompiglio nella zona. Il nostro battaglione condusse a termine un piano che ci permise di catturare vivo il capo della banda. Durante l'operazione, però, m'infortunai al piede destro e dovetti restare in branda per qualche giorno, fatto particolarmente sfortunato per me perché m'impedì di sostenere l'esame per l'ammissione al corso per ufficiali.

Ho detto poco fa che non chiedevo niente di più elevato del grado di soldato semplice, ma devo confessare che dopo essere entrato nell'esercito cambiai idea abbastanza in fretta. Uno dei motivi era che volevo fare qualcosa per far contento il mio caporale. L'altro motivo era l'idea che se dovevo andare a combattere avrei preferito farlo con addosso una smagliante divisa da ufficiale. L'uniforme da soldato semplice era troppo poco suggestiva.

Mi dispiacque di non aver potuto sostenere l'esame, ed ero triste e scoraggiato quando, il mio primo giorno di licenza, andai a trovare mio fratello. Non appena gli ebbi parlato del malaugurato contrattempo, mi disse di tenermi pronto e subito dopo partì a cavallo per parlare col comandante del mio reparto. Quando questi seppe che ero fratello di Tadao, accettò di sottopormi a un esame speciale. Fui promosso, e il 1° agosto fui trasferito a un reparto per l'addestramento preliminare degli ufficiali.

Qui gli uomini che avevano seguito il corso ed erano stati promossi furono divisi in due gruppi: alcuni furono ammessi al corso di addestramento più avanzato per ufficiali, mentre gli altri rimasero sottufficiali. Fui così fortunato da essere assegnato al primo gruppo. Il comandante del reggimento, che sosteneva la necessità di un addestramento migliore e più intensivo, diede ordine che i dodici promossi, me compreso, ricevessero un addestramento supplementare dal tenente Tsunenori Ono, l'alfiere del reggimento.

Invece di rientrare nella mia compagnia, rimasi con l'unità speciale per una settimana di addestramento all'uso della mitragliatrice e una settimana di equitazione. Poi feci un'altra settimana di esercitazioni nell'artiglieria del reggimento, e alla fine tornai alla mia compagnia, ma solo per una notte. Nel frattempo, mio fratello fu trasferito da Nan-ch'ang a una nuova divisione che si andava costituendo in Corea.

Di regola, i candidati ufficiali che si trovavano in Cina erano mandati alla scuola ufficiali della riserva di Nanchino, ma quell'anno venivano rimpatriati in Giappone. Il mio gruppo fu assegnato a una scuola di Kurume, una città portuale del Kyushu, dove arrivammo il 13 gennaio 1944.

« Kurume del diavolo », come lo chiamavano gli studenti, era un campo di addestramento molto duro, e l'ufficiale incaricato della mia classe, il capitano Shigeo Shigetomi, era considerato uno degli ufficiali più severi della scuola. Il suo motto era « Meglio sudare sul terreno d'addestramento che sanguinare sul terreno di combattimento », e continuava ad addestrare i suoi cinquanta soldati in manovre d'attacco suicide. Le sue espressioni favorite erano « Sei uno stupido » e « Sei un deficiente ». Di solito queste osservazioni erano pronunciate con voce piagnucolosa e accompagnate da un sonoro schiaffone sulla guancia di chi aveva commesso un fallo.

Fu dal capitano Shigetomi che imparai che cos'era l'addestramento militare e che cosa significava essere un soldato. M'insegnò anche la disciplina morale. I soldati semplici, sosteneva, non facevano che prendere granchi e cercare delle scuse, ma una condotta del genere non era ammissibile per degli ufficiali. Nella nostra scuola, la cosa peggiore che potesse capitare era il farsi pescare impreparato e non informato. Non era consentita la minima trascuratezza, neppure nelle cose più banali. Il capitano Shigetomi fece di me un ufficiale, e fu il mio orgoglio di ufficiale a farmi resistere per trent'anni a Lubang.

Il 5 marzo 1944, quando fui mandato alle manovre, arrivò un dispaccio che mi avvertiva di rientrare immediatamente alla base perché c'era una visita per me. Tornai subito indietro: era Tadao. Al vedermi, disse: « Cosa ti è successo? ».

« Perché? » domandai.

« Adesso sì che sembri un vero uomo » rispose lui.

Mio fratello era stato aggregato per un incarico temporaneo a un comando di divisione di stanza in Corea ed era rimasto per un certo tempo a Pyongyang, ma il 1° marzo era stato assegnato al ventiquattresimo quartier generale, con sede a Kwangtung. Entro un paio di giorni al massimo avrebbe dovuto prendere un aereo da Hakata, ma aveva trovato il tempo per venirmi a salutare. Parlammo per un po', e poi, prima di andarsene, mi fissò negli occhi e mi disse: « Sii forte! Fra non molto dovrai far ricorso a tutte le tue energie! ».
« Non temere » ribattei con fermezza. « Saprò morire da uomo. »
« Be', » fece mio fratello « non ha senso correre incontro alla morte. Ma è bene che tu sia pronto a morire, nel caso che tocchi a te. »
Accompagnai Tadao fino al cancello principale, e, poco prima che vi giungessimo, si volse e mi chiese a bassa voce: « Hai mai avuto una donna? ».
Mi limitai a sorridergli senza rispondere. I nostri occhi s'incontrarono, e lui disse con calore: « Be', non c'è altro, allora. In gamba! ».
Cominciò ad allontanarsi, ma proprio in quel momento mi feci coraggio per chiedergli: « Senti, non potresti darmi cinquanta yen, in modo che ti ricordi là dove andrò? ».
Penso che si aspettasse una stoccata del genere, perché, generoso come sempre, tirò fuori il portafoglio e si mise a sfogliare delle banconote. Brontolando che non aveva denaro spiccio, mi porse un foglio da cento yen e soggiunse con un sorriso obliquo: « Credo che sia inutile chiederti il resto ».
Pensai che probabilmente quello era il nostro ultimo addio. Mi ripeté di stare in gamba e poi si allontanò a grandi passi, con gli stivali lucidati con lo sputo che scintillavano al sole.

In agosto ultimai il mio corso d'addestramento e diventai allievo ufficiale. Avrei dovuto rimanere in questa condizione per altri quattro

mesi, prima che la mia nomina a tenente di seconda classe diventasse effettiva. Secondo la prassi, gli allievi ufficiali dovevano tornare a quelli che erano stati i loro reparti. In quel periodo, la situazione nel Pacifico era così grave che metà degli uomini che erano venuti dalla Cina sarebbero stati riassegnati a reparti dell'armata occidentale di stanza a Kyushu. Non ero stato incluso in quel contingente, e quindi mi aspettavo di essere rimandato in Cina. Un giorno, mentre scherzavo con gli altri dicendo che bello sarebbe stato tornare ad abbuffarsi con quel fantastico cibo cinese, fui improvvisamente convocato al quartier generale.

Là mi aspettava un messaggio: « Sei assegnato al trentatreesimo battaglione del settore orientale ». Non avevo mai sentito parlare di quel reparto, e quindi chiesi all'ufficiale: « Quali sono le funzioni di questo battaglione? ».

« Non posso dirtelo. »

« Dov'è stanziato? »

« In un posto che si chiama Futamata, a nord di Hamamatsu. »

Non riuscii a fargli dire altro, ma capii che doveva trattarsi di un battaglione speciale.

Dopo la cerimonia della consegna dei nostri brevetti, il 13 agosto alcuni di noi andarono a salutare il capitano Shigetomi, che ci raccomandò, per l'ultima volta, di essere dei buoni ufficiali. Era commosso quasi fino alle lacrime mentre ci batteva dei colpetti sulle spalle e ci faceva gli auguri.

Quando arrivai a Futamata, il 16 agosto, mi fu detto che l'addestramento non sarebbe incominciato prima del 1° settembre. Mi fu suggerito di prendermi nel frattempo una licenza di due settimane.

Andai a Tokio, in parte perché volevo farmi dare un cinturone da ufficiale di compagnia da mio fratello, che era stato promosso mag-

giore e ora era autorizzato a portare un cinturone da ufficiale superiore. Mio fratello era stato trasferito all'amministrazione sanitaria dell'esercito di Tokio e abitava a Nakano, che allora si trovava alla periferia della città. Mi chiese a quale compagnia fossi stato assegnato; gli dissi il nome del battaglione, ma aggiunsi che non avevo idea di quali compiti svolgesse.

Mio fratello fece una faccia preoccupata. « Si tratta di questo » disse. Prima tese l'indice e il medio della mano destra e poi fece un gesto come di chi versa dell'acqua in una teiera. Pensai che la sua reticenza fosse determinata dalla presenza di sua moglie. Mi limitai ad assentire col capo come se avessi capito tutto.

In realtà non avevo afferrato bene. Le dita tese facevano pensare a una mossa di karaté, diretta contro gli occhi di un avversario, mentre il gesto di versare il tè poteva suggerire la somministrazione di una dose di veleno. Ne dedussi che mio fratello aveva voluto alludere a qualche genere di spionaggio, ma non sapevo bene a quale. L'idea che potessi essere stato assegnato al controspionaggio non mi sorprese in modo particolare, perché una volta, quand'ero a Nanch'ang, il tenente Ono mi aveva detto: « Siamo a corto di bravi elementi per le squadre di pacificazione. Con la tua conoscenza del cinese, alla fine del corso per ufficiali dovrebbero assegnarti un incarico in quel settore ».

« Squadre di pacificazione » era il termine corrente per indicare speciali unità che s'infiltravano oltre le linee del nemico e cercavano di minare le sue difese dall'interno. Queste squadre corrispondevano sotto molti aspetti a quelli che gli americani chiamavano reparti di commando.

Il giorno dopo ricevetti da mio fratello il cinturone per la spada. Poi, dopo aver reso i miei omaggi davanti al palazzo imperiale e alle

tombe degli imperatori Yasukumi e Meiji, andai a Wakayama per far visita alla mia famiglia.

Il centro di addestramento a cui fui mandato si chiamava per l'esattezza sede di Futamata della scuola militare di Nakano, ma la scritta sul cancello diceva soltanto battaglione di addestramento di Futamata. Non era che un piccolo complesso di decrepite baracche militari, a poco più di un miglio dalla stazione ferroviaria di Futamata. La scuola non era lontana da una località sul fiume Tenryū che una volta era stata usata dal terzo corpo genieri di Nagoya come zona per le esercitazioni dei pontieri.
Il mio gruppo era la prima classe di questa sede staccata della scuola militare. Il 1° settembre ci fu una cerimonia d'apertura. Il comandante, tenente colonnello Mamoro Kumagawa, si rivolse alla nostra classe, composta di 230 ufficiali, in questi termini: « Il compito di questa scuola è quello di addestrarvi alla guerra di guerriglia. Per questo motivo, il vero nome della scuola va tenuto assolutamente segreto. Inoltre dovete togliervi dalla testa l'idea di poter ottenere onorificenze militari ».
Queste parole non mi stupirono, perché a Tokio ero stato messo sull'avviso da mio fratello, ma gli altri si rivolsero sguardi sbalorditi e preoccupati. La loro aria si fece ancora più preoccupata quando uno degli istruttori, il tenente Sawayama, si alzò e si mise a tempestarci di domande.
« Quando lorsignori sono arrivati a Futamata, che impressione ne hanno ricevuto? » chiese. E subito dopo, senza aspettare risposta:
« Se ci fossero delle truppe di stanza qui, quanti battaglioni dovrebbero esserci, secondo voi?
« Qual è la principale industria locale?

« Quanto cibo pensate che la città sarebbe in grado di fornire alle truppe?
« Come sono in genere le facciate delle case di qui? »
Naturalmente nessuno di noi era minimamente in grado di rispondere. Eravamo semplicemente allibiti!
Poi continuò: « Sto cercando di farvi capire che cosa intendiamo noi quando parliamo d'*informazioni*. Per poter preparare le carte topografiche necessarie per le manovre militari, dobbiamo ottenere informazioni da molte fonti diverse. Io ho il compito d'insegnarvi a raccogliere informazioni attinenti alle esigenze militari. Voi dovete imparare a osservare con attenzione tutto ciò che vi circonda e a valutarlo dal punto di vista del servizio informazioni militare, del controspionaggio ».
Mi ero immaginato qualcosa del genere, ma non riuscivo a vincere la sensazione di essermi cacciato in una trappola, e non ero certo l'unico a sentirmi così.
« Non sono abbastanza un buon osservatore per incarichi del genere » commentò uno del mio gruppo.
Un altro gemette: « Questo significa forse che alla fine del corso per ufficiali devo diventare una spia? ».
Quella sera parecchi di loro andarono dal tenente Sawayama, e uno disse: « Tutti noi pensavamo fin da quando entrammo nell'esercito che un giorno avremmo comandato un plotone in battaglia. È per questo che abbiamo lavorato con tanto impegno alla scuola per ufficiali. Là abbiamo imparato a diventare ufficiali efficienti sul campo di battaglia. Noi non sappiamo niente della guerra clandestina, e non siamo affatto certi di essere in grado d'imparare. Sarebbe nostro desiderio tornare alle nostre unità di provenienza ».
La mattina seguente il tenente Sawayama ci convocò tutti assieme e così ci parlò: « Avete perfettamente ragione quando pensate che

l'addestramento che vi sarà impartito qui sarà difficile, e il fatto che ve ne siate resi conto semplicemente in base a quanto vi ho detto ieri indica che siete intelligenti. Non ho intenzione di ficcarvi in testa tutto quello che avete bisogno di sapere, quindi non preoccupatevi. E non presentatevi da me una seconda volta con le vostre lamentele! ».

Io fui perlomeno lieto di sentirmi dire che ero intelligente. Non posso dire che tutti i miei timori fossero stati fugati, comunque decisi d'imparare tutto quello che mi avrebbero insegnato a Futamata. Là era senz'altro diverso dalla scuola per ufficiali. Le formalità e le procedure militari erano osservate, ma senza che venisse dato un peso eccessivo ai regolamenti. Al contrario, gli istruttori continuavano a ripeterci che, nel nostro nuovo ruolo di ufficiali addestrati alla guerra clandestina, dovevamo imparare che finché mantenevamo lo spirito militare e restavamo incrollabili nella nostra decisione di servire il nostro paese, i regolamenti non avevano una grande importanza. Nello stesso tempo, i nostri istruttori cercarono d'inculcare in noi la nozione che le tecniche più segrete che stavamo imparando, come l'intercettazione dei messaggi telegrafici, dovevano essere usate contro il nemico, e non a nostro beneficio personale. Ci esortarono anche a esprimere le nostre opinioni circa la qualità dell'istruzione e a reclamare ogni volta che ci sembrasse necessario.

Avevamo quattro ore di addestramento la mattina e quattro nel pomeriggio. Le lezioni duravano due ore ciascuna, con intervalli di quindici minuti a metà mattina e a metà pomeriggio. Quando veniva il momento dell'intervallo, tutti uscivano dalle finestre della classe e si radunavano in cortile per farsi una fumatina. Eravamo circa 230, stipati come sardine in una sola piccola baracca, e l'intervallo non era abbastanza lungo da permettere a tutti quanti di uscire e di rientrare in modo ordinato dalla porta. Alla scuola per

ufficiali, se qualcuno si fosse azzardato a uscire dalla finestra, la punizione sarebbe stata immediata e severa. A Futamata era invece una cosa del tutto normale.

L'aula era tremendamente affollata. Noi non solo eravamo letteralmente spalla a spalla, ma per di più quasi completamente inchiodati davanti e di dietro da scrittoi. L'istruttore ci faceva lezione da un piccolo podio, e di tanto in tanto si apriva la strada in una delle poche e strette corsie. Benché fossimo tutti così scomodi, gli istruttori mostravano dell'entusiasmo, addirittura del fervore, nell'insegnare gli elementi essenziali della guerra di guerriglia.

Alla scuola principale di Nakano, il corso era consistito in un primo tempo in un anno di lezioni di lingua e in un anno di addestramento alla guerra di guerriglia e di formazione ideologica. Coll'aggravarsi della situazione bellica, le lezioni di lingua furono eliminate, e il resto del corso fu ridotto a sei mesi. Quando arrivammo noi, il corso di sei mesi fu compresso in uno di tre mesi. Sia agli istruttori che agli allievi questo corso affrettato impose una fatica non indifferente.

Cominciai a comprendere le differenze fondamentali fra la guerra aperta e la guerra di guerriglia. Le esercitazioni d'attacco che avevamo compiuto alla scuola per ufficiali erano state lezioni di guerra aperta, che è essenzialmente unicellulare. Adesso ci veniva insegnato un tipo multicellulare di guerra in cui ogni informazione ottenibile veniva usata per confondere il nemico. In un certo senso, a Futamata ci veniva insegnato esattamente l'opposto di quanto ci era stato insegnato in precedenza. Dovevamo abituarci a una concezione completamente nuova della guerra.

E per giunta ci veniva assegnata un'enorme mole di « compiti a casa »! Quasi ogni sera dovevamo chiedere il permesso di lasciare accese le luci fino a dopo il silenzio, e la maggior parte di noi ri-

maneva regolarmente alzata dopo la mezzanotte. Ma, anche così, il tempo non bastava mai. Nelle nostre giornate di libertà ci chiudevamo nelle locande di Futamata per svolgere i nostri compiti. Io andavo sempre al Kadoya o all'Iwataya, i due alberghi della cittadina, e di recente ho appreso con una certa sorpresa che il Kadoya è ancora aperto. Doveva essere una terribile seccatura per gli albergatori la calata ogni sabato di quell'orda di ufficialetti di prima nomina, soprattutto quando il cibo scarseggiava.

Non posso pensare a Futamata senza ricordarmi della famosa canzone popolare *Sado Okesa*. Il tenente Sawayama usava questa canzone per illustrare l'idea della guerra di guerriglia.
« Non esiste » diceva « nessuna versione canonica di *Sado Okesa*. Entro certi limiti, potete cantarla o ballarla come vi pare e piace. Ed è precisamente questo che la gente fa. Lo stesso vale per il tipo di guerra di guerriglia che v'insegnamo in questa scuola. Non ci sono regole fisse. Voi dovete fare quello che meglio si addice al momento e alle circostanze. »
In un certo senso, l'addestramento che ricevemmo può essere paragonato a ciò che è comunemente chiamato « educazione liberale ». Ci veniva lasciato un buon margine di autonomia. Eravamo incoraggiati a pensare con la nostra testa, a prendere decisioni in assenza di regole definite. Anche sotto questo punto di vista l'addestramento era molto diverso da quanto avevamo esperimentato alla scuola per ufficiali. Là ci avevano insegnato non a pensare ma a guidare i nostri soldati in battaglia, decisi a morire se necessario. L'unico obiettivo era quello di attaccare i soldati nemici e di annientarne il maggior numero possibile prima di essere a nostra volta annientati. Invece a Futamata imparammo che dovevamo rimanere in vita e proseguire la nostra guerra di guerriglia il più a lungo possibile, anche

se ciò comportava una condotta normalmente considerata disonorevole. Il problema della sopravvivenza doveva essere risolto individualmente.

L'idea mi piacque. Questo genere di addestramento e questo genere di guerra mi parvero adatti alla mia personalità.

A quel tempo, se un soldato che era stato preso prigioniero riusciva in seguito a rientrare in Giappone, veniva giudicato da una corte marziale e poteva essere condannato a morte. Anche se la condanna non veniva eseguita, subiva un tale ostracismo da parte degli altri che poteva considerarsi morto. I soldati erano tenuti a dare la propria vita per la causa, e a non subire l'umiliazione di farsi rinchiudere in un campo di concentramento nemico. Le *Istruzioni per i militari* del generale Hideki Tōjō dicevano esplicitamente: « Chi non vuole perdere l'onore deve essere forte. Deve tener sempre alto l'onore della sua famiglia e della sua comunità, e lottare con ardore per non venir meno alla fiducia che esse ripongono in lui. Non abbassatevi mai alla vergogna della prigionia. Accettate la morte, senza lasciare dietro di voi un crimine così ignominioso! ».

Ma a Futamata c'insegnarono che era consentito farsi prendere prigionieri. Facendoci catturare, ci fu spiegato, ci saremmo messi in condizione di dare al nemico false informazioni. In certi casi, anzi, avremmo dovuto deliberatamente lasciarci prendere. Questa sarebbe stata, per esempio, la tattica migliore qualora si rendesse necessario comunicare direttamente con altri che erano già stati fatti prigionieri. In breve, la lezione era che il fine giustifica i mezzi.

In tali circostanze, ci fu assicurato, l'esercito non ci avrebbe giudicato responsabili della nostra cattura. Ci sarebbe stato, anzi, accreditato il merito di aver portato a buon fine il compito affidatoci. Ma solo gli ufficiali addentro alle segrete cose avrebbero saputo che eravamo membri di un commando, e noi avremmo dovuto fare del

nostro meglio per sopportare gli insulti dei commilitoni all'oscuro della nostra missione. Praticamente nessuno sarebbe stato in grado di apprezzare il nostro servizio reso al paese, ma era questo il destino dei militari impegnati nella guerra clandestina. Non era un'attività che dava soddisfazioni, nel senso consueto del termine.

In che cosa, allora, gli uomini destinati a questo tipo di guerra avrebbero potuto riporre la loro speranza? La scuola militare di Nakano rispondeva a questa domanda con la semplice frase: « Nella guerra segreta c'è integrità ».

E questo è più che giusto, poiché l'integrità è la cosa più importante quando un uomo deve ingannare non solo i suoi nemici ma anche i suoi amici. Con l'integrità – e con questa parola intendo anche sincerità, lealtà, dedizione al dovere, dirittura morale – è possibile sopportare tutte le avversità e alla fine farne strumenti di vittoria. Era questa la lezione che a Futamata i nostri istruttori cercavano senza posa d'istillare in noi.

Uno di loro la espresse in questi temini: « Se il vostro spirito sarà genuinamente puro, la gente vi ubbidirà e collaborerà con voi ». Ciò significava secondo me che, finché il mio animo si fosse mantenuto puro, qualsiasi misura avessi considerato opportuno prendere sarebbe alla fine tornata a vantaggio del mio paese e dei miei compatrioti.

In quel periodo sapevamo già che negli Stati Uniti si stavano effettuando delle ricerche per la costruzione della bomba atomica. Ricerche analoghe erano condotte anche in Giappone, ma le nostre informazioni indicavano che l'America, enormemente più ricca e con un numero maggiore di scienziati, era considerevolmente più avanti del Giappone. Anche se le nostre informazioni erano poco più di semplici voci, prevedevamo che alla fine un'arma atomica sarebbe stata usata contro il Giappone.

Nell'ottobre del 1944 forze americane sbarcarono a Leyte, e la situazione globale era così fosca che la gente cominciava a parlare seriamente di un'invasione della nostra patria. Sentivamo che avremmo potuto essere chiamati all'azione da un momento all'altro. Eppure non eravamo molto turbati. Eravamo certi che, anche se il nemico fosse sbarcato in Giappone, alla fine il nostro paese avrebbe vinto. Come pressoché tutti i nostri compatrioti, consideravamo il Giappone la terra invincibile degli dei.

All'inizio di novembre, eseguimmo la nostra manovra di abilitazione per mostrare con quale profitto avessimo seguito il corso. Il problema ci fu posto nei seguenti termini: « Un contingente nemico è sbarcato in Giappone. Truppe nemiche hanno occupato il campo d'aviazione di Hamamatsu. Col procedere dei combattimenti, il comandante nemico si accinge a recarsi in volo da Hamamatsu alla base aerea di Atsugi. Voi dovete immediatamente entrare in azione. La vostra missione è di rapire il comandante nemico e di far saltare il campo d'aviazione di Hamamatsu ».
Ciascuno di noi dovette redigere un piano per lo svolgimento della missione. Fu poi prescelto il piano migliore, e si passò alla manovra simulata.
Io fui assegnato al gruppo incaricato del rapimento, e quindi dovetti indossare la mia uniforme, meno i distintivi. Gli addetti alla demolizione si vestirono da contadini e braccianti a giornata. Un uomo fu mandato in avanscoperta. Mentre si avvicinava strisciando all'aeroporto, avvistò un soldato « nemico » che vi si dirigeva a sua volta. Allora si buttò in fretta in un sentiero laterale, ma questa volta i suoi movimenti insospettirono i contadini che lavoravano nei campi vicini. Essi lo circondarono, e il nostro uomo, invece di fare vani tentativi di fuga, si consegnò al « nemico ». In seguito mi disse:

« Vidi che era inutile resistere, e così decisi di lasciarmi catturare e poi di rifilare a denti stretti al nemico un mucchio di false informazioni ». Capii che aveva imparato alla meraviglia la lezione del *Sado Okesa*.

A parte la cattura dell'esploratore, la manovra, che durò quattro giorni e tre notti, si svolse senza la minima difficoltà. Osservatori del comando generale delle forze armate ci diedero voti eccellenti. Non molto tempo dopo, appresi che mentre la manovra era in corso un ufficiale di Futamata, un certo Kumagawa, aveva organizzato una rivolta ed era in procinto d'inviare un gruppo d'assalto composto di ufficiali addestrati alla guerra di guerriglia col compito di far saltare il campo d'aviazione. Alcuni dei nativi pensavano che bisognasse avvertire immediatamente la polizia militare, ma altri raccomandarono la prudenza e la decisione fu rimandata alla mattina dopo. L'alba dell'indomani la manovra si era conclusa, e non ci furono ulteriori sviluppi.

Il 30 novembre la nostra classe ricevette l'ordine di « lasciare » la scuola. Non so ancora perché, concluso il corso, ci fu ordinato di lasciare la scuola, invece di darci un qualche riconoscimento della nostra specializzazione, ma in ogni caso ero certo che quei tre mesi avessero fatto meraviglie per il mio spirito, nonché per le mie capacità di soldato. Ero certo che sarei stato in grado di comportarmi con la stessa scaltrezza e lo stesso sangue freddo del mio commilitone e compagno di corso che aveva impersonato l'esploratore fatto prigioniero. Mi dissi che, qualunque cosa fosse successa, sarei stato capace di portare a termine con onore i compiti affidatimi.

Poco prima di lasciare la scuola apprendemmo che quarantatré di noi, me compreso, sarebbero stati mandati nelle Filippine, e ventidue di noi ricevettero l'ordine di presentarsi a Futamata il 7 dicembre.

La sera prima di partire per la licenza passeggiai lungo le rive del

fiume Tenryū e rimasi per un certo tempo a contemplare quelle acque impetuose. Improvvisamente mi venne in mente una canzone, allora molto popolare, che si chiamava *Kantarō di Ina*. Il testo diceva:

Potrò sembrare un gaglioffo e un truffatore,
ma guarda, o luna, come splende il mio cuore.

La canzone s'ispirava alla leggenda storica del brigante Kantarō, che aveva aiutato l'esercito imperiale durante la restaurazione Meiji. In quel momento, mentre meditavo sulle rive del fiume, vidi i soldati della guerra clandestina, di cui facevo parte, come briganti simili a Kantarō, che fiancheggiavano nascostamente le valorose truppe imperiali durante la guerra.
Allora giunsi alla conclusione che probabilmente sarei andato nelle Filippine e avrei condotto la mia guerra di guerriglia sulle montagne fino a trovarvi una morte solitaria, da nessuno rimpianta. Sapevo che la mia lotta non mi avrebbe recato né fama né onori, ma non m'importava.
« È così che dovranno andare le cose? » mi chiesi.
E la mia risposta fu: « Così dovranno andare. Se il mio contributo sarà di qualche utilità al mio paese, ne sarò felice ».
Continuai a cantare la canzone, e la mia voce si levò al di sopra dello sciabordio dei flutti impetuosi:

Rinasco a nuova vita, luna della mia terra,
e il tuo fulgore, stanotte, la mia anima rinserra.

Tornai dai miei, a Wakayama, dopo tre mesi di assenza. Questa sarebbe stata la mia ultima visita per lungo tempo, forse per sempre. Dissi a mia madre: « Dammi la spada che tieni nel cassetto del tuo armadio ».
La spada era un'arma da usarsi come ultima risorsa, ed era stata

trasmessa in eredità dalla mia bisnonna a mia nonna e infine a mia madre. Mi ricordavo di aver sentito mia madre raccontare che sua madre gliel'aveva consegnata quando aveva sposato mio padre. Si trovava in un fodero bianco e, nel porgermela, mia madre mi disse in tono grave: « Se ti fanno prigioniero, usala per ucciderti ».

Annuii, ma dentro di me sapevo che non mi sarei suicidato neppure se fossi stato fatto prigioniero. Se l'avessi fatto sarei venuto meno al mio dovere di agente segreto dell'esercito. La convinsi a darmi la spada semplicemente perché la volevo come arma di difesa.

Volevo anche qualcosa che mi ricordasse mio padre, ma non mi sentivo in animo di chiederglielo. Ero indeciso sul da farsi, ma a un tratto mi venne in mente un tubo di bambù per l'incenso che gli piaceva molto. Era lungo una trentina di centimetri, con un tappo di legno di sandalo nero e una bellissima iscrizione intagliata longitudinalmente. Mio padre lo teneva sempre accanto a un bruciatore d'incenso sopra un armadietto a tre cassetti nel soggiorno. Decisi di portarlo semplicemente via. Quando dissi a mia madre quello che stavo per fare, non avanzò obiezioni.

Più tardi, i miei due fratelli mi dissero che quando avevano sentito che avevo preso la spada e il tubo di bambù erano rimasti molto turbati. Pensarono che avessi intenzione di accendere l'incenso e di fare karakiri. Nulla avrebbe potuto essere più lontano dalla mia mente, naturalmente. La mia idea era semplicemente che un giorno o l'altro, quando sarei stato al fronte, avrei potuto trovare un certo conforto nell'estrarre qualche bastoncino d'incenso dal tubo e bruciarlo pensando a casa.

Nel partire da Wakayama, dissi a mia madre: « Il mio lavoro è quello che è, e quindi può darsi che annuncino la mia morte anche se sono vivo. Perciò, se ti dicono che sono stato ucciso, non pensarci troppo, perché potrei saltar fuori dopo qualche anno ».

Il giorno dopo andai a trovare il mio fratello minore, Shigeo, che era di stanza a Yachimata, nella prefettura di Chiba, a oriente di Tokio. Era ormai stato promosso tenente di seconda classe, e faceva l'istruttore presso una scuola di ricognizione aerea. Lui voleva andare fino al porto di Choshi per il pranzo. Mi disse che là c'era un ristorante dove andava spesso e dove si poteva mangiare pesce a volontà, il che era insolito in quei tempi di penuria. Ma, purtroppo, non avevo tempo, e perciò consumammo il nostro pranzo d'addio in un ristorante di Chiba città, che si trovava sulla mia strada per tornare a Tokio.

La mattina seguente il mio fratello maggiore mi salutò alla stazione di Tokio.

« In gamba! » mi disse.

ORDINI FATALI

Il giorno dopo il mio ritorno a Futamata, ci fu un violento terremoto. Il gruppo di ventidue uomini di cui facevo parte aveva ricevuto l'ordine di proseguire fino al campo d'aviazione di Utsunomiya e di salire quella sera su un aereo da trasporto. In circostanze normali, avremmo viaggiato sulla linea ferroviaria di Tokaido fino a Tokio. Ma, a causa del terremoto, il traffico su quella linea era interrotto, e noi dovemmo incominciare il viaggio a bordo di un camion, sperando che più a nord i treni funzionassèro.

Quando il camion passò davanti al Kadoya, l'albergo che avevo spesso frequentato, il proprietario e la sua famiglia al completo erano davanti all'ingresso per salutarci. Ci fermammo, ed essi ci offrirono una bottiglia di saké e un vassoio colmo di caldarroste e di calamari essiccati. Senza scendere dal camion, spezzammo il collo della bottiglia e scambiammo brindisi d'addio.

Riuscimmo a prendere un treno a Kakegawa, per poi salire su un altro a Tokio. Arrivammo a Utsunomiya a notte fonda. Là trovammo che l'aereo da trasporto era in riparazione, e dovemmo aspettare qualche giorno in un albergo di fronte alla stazione di Utsunomiya. In quel periodo di attesa apprendemmo che le forze americane erano sbarcate a San José, nell'isola di Mindoro, nelle Filippine.

Quando ci giunse questa notizia, ci guardammo in faccia con aria preoccupata; i muscoli mi s'irrigidirono.
Io e gli altri ventuno lasciammo il campo d'aviazione di Utsunomiya su tre aerei: un aereo bombardiere n. 97 convertito in aereo da trasporto e due bombardieri pesanti n. 100. Questo avvenne il 17 dicembre, due giorni dopo la caduta di San José. L'aereo avrebbe dovuto volare direttamente fino a Taipei, far rifornimento di carburante e continuare fino alla base aerea di Clark, nell'isola di Luzon, quel giorno stesso, ma il maltempo ci costrinse a fermarci a Okinawa e a restare là tre giorni. Poi saltò fuori che l'aereo aveva bisogno di ulteriori riparazioni; fra una storia e l'altra, arrivammo a Clark soltanto il 22 dicembre, sei giorni dopo aver lasciato Utsunomiya.
Quando atterrammo, era in vigore un allarme aereo, e rimasi sorpreso nel vedere il personale addetto alla manutenzione che circolava come se non fosse successo niente. Chiesi come mai, e uno degli uomini rispose: « Oggi tocca a Manila ». Il nemico bombardava un giorno Clark e un giorno Manila.
C'era stato detto che al nostro arrivo avremmo dovuto metterci in contatto col battaglione speciale di controspionaggio della quattordicesima regione militare. Infatti, quando atterrammo, trovammo ad attenderci Masaru Shimoda e Kusuo Tsuchihashi, che erano stati mandati dal battaglione. Ripartirono quasi subito per avvertire del nostro arrivo il quartier generale del battaglione, a Manila, a un'ottantina di chilometri di distanza, dopo averci assicurato che sarebbero stati di ritorno al più tardi la mattina dopo.
L'indomani a mezzogiorno non erano ancora tornati. Noi temevamo che fosse loro successo qualcosa per via, ma pochi minuti dopo ricomparvero su un camion. Spiegarono che un P-38 Lockheed Lightning li aveva individuati e aveva dato loro la caccia, obbligandoli a continue deviazioni in piste secondarie per la maggior parte

del tragitto. Le loro facce rivelavano ancora la tensione e l'eccitazione di quella corsa in cerca di scampo.
Restammo un'altra notte a Clark e poi, il 24 dicembre, andammo a Manila. Quella mattina un aereo nemico Consolidated B-24, volando a bassa quota, aveva lanciato cartoline natalizie sulla città. Indirizzate al popolo filippino, recavano il disegno di un agnello e un messaggio in inglese che diceva: « Adesso ci troviamo nel Sud Pacifico, sperando di celebrare un Felice Anno Nuovo con voi! ».
Quando uno dei miei colleghi ufficiali me lo tradusse, digrignai i denti e dissi: « Pazzi! Idioti! Ma chi si credono di essere? ».
Il battaglione speciale di controspionaggio aveva sede a Manila in quella che era stata una zona residenziale per stranieri, in un palazzo di cemento di due piani. Al di sopra dell'ingresso c'era scritto « Istituto di scienze naturali ».
Fummo ricevuti da un uomo di pelle piuttosto scura che era – come sapemmo più tardi – il maggiore Yoshimi Taniguchi, comandante del battaglione. Dopo che ebbimo presentato le nostre credenziali, il maggiore mi disse che io e altri cinque saremmo stati assegnati alla brigata Sugi, come era chiamata l'ottava divisione di Hirosaki. In futuro gli ordini, aggiunse, sarebbero giunti dal quartier generale della divisione.
La brigata Sugi era incaricata della difesa della parte centro-occidentale di Luzon, da Nasugbu a Batangas. Il suo quartier generale si trovava a Lipe.
Quella sera ci fu una festicciola d'addio all'« istituto ». Quelli di noi che provenivano da Futamata si rendevano conto che forse ci trovavamo riuniti per l'ultima volta, ma ce l'aspettavamo. L'atmosfera era pacata, e non vidi segni di tristezza. Bevemmo saké freddo e il maggiore Taniguchi c'informò sulla situazione bellica. Non ero particolarmente commosso.

Il 26 dicembre, nel cuore della notte, io e gli altri cinque assegnati alla brigata Sugi lasciammo Manila col maggiore Taniguchi su un camion che recava anche un ingente carico di munizioni. In uniformi estive, con spade, pistole e binocoli, noi sei sembravamo comuni ufficiali, ma il maggiore Taniguchi portava l'uniforme della polizia di occupazione delle Filippine e un berretto da ascensionista. Sotto una luna splendente, il camion si diresse verso sud, verso Lipe. Poco dopo la nostra partenza, vidi alla nostra sinistra il lago di Bay, e la vista della sua calma superficie illuminata dalla luna allentò la tensione dentro di me. Era difficile credere che questo meraviglioso panorama si sarebbe trasformato fra poco in un campo di battaglia. Lo scenario era celestiale, incantevole, ma ben presto fui richiamato alla realtà dal rumore degli autocarri diretti nella direzione opposta. Il loro numero aumentava man mano che procedevamo verso sud.
Il nostro camion arrivò al quartier generale della divisione poco prima dell'alba. Gli ordini che avrei ricevuto qui avrebbero deciso il mio destino per i successivi trent'anni.

La strada, che era stata costruita in tutta fretta dai genieri, si addentrava in un palmeto. Il quartier generale della brigata Sugi si trovava poco discosto dal ciglio della strada. L'installazione consisteva di un certo numero di capanne sparse. Erano capanne simili a quelle dove abitavano i nativi: a pianta rotonda, con pareti di tavole e tetti coperti di foglie di palma. Seguimmo il maggiore Taniguchi in una di esse.
All'interno c'erano diversi ufficiali: il tenente colonnello Motoyama del comando strategico, il maggiore Takahashi del comando del controspionaggio, il capitano Yamaguchi del battaglione di retroguar-

dia, il tenente di prima classe Kusano del battaglione di controspionaggio, e qualcun altro.

Rimanemmo in attesa, divorati dall'impazienza, in un angolo della stanza, mentre il maggiore Taniguchi e il maggiore Takahashi parlottavano circa la destinazione da assegnarci. Strinsi spasmodicamente i pugni, con la sensazione che in quel momento si stesse decidendo il mio destino. Poco dopo, Shigeru Moriguchi e Shigeichi Yamamoto furono chiamati e ricevettero l'incarico di guidare un gruppo di guerriglieri in un attacco su San José. Poi Shin Furuta e Ichirō Takaku furono messi a capo di un gruppo di guerriglieri sull'isola di Mindoro.

Ora toccava a me. « L'ufficiale di seconda classe Onoda » annunciò il maggiore Takahashi « sarà inviato nell'isola di Lubang, dove guiderà la guarnigione di Lubang in operazioni di commando. »

Era la prima volta che sentivo parlare di Lubang. Non avevo idea di dove si trovasse né di quanto fosse grande.

Il maggiore Takahashi trascrisse le consegne per la guarnigione di Lubang e appose al messaggio il sigillo del comandante dell'ottava divisione, tenente generale Yokoyama. « Comunicherò gli ordini per telegrafo, ma per ogni eventualità porti questo con sé. »

Il messaggio diceva: « Il comandante della guarnigione di Lubang spiegherà altri gruppi e organizzerà la guerra di guerriglia. Questo ordine non si applica a gruppi al comando di ufficiali superiori. L'ufficiale di seconda classe Hiroo Onoda è inviato per dirigere operazioni di guerriglia ».

Quando ebbi letto il documento, il maggiore Takahashi precisò: « Il nostro obiettivo è quello di ostacolare l'attacco nemico su Luzon. La prima cosa che dovete fare sarà distruggere il campo d'aviazione di Lubang e il molo del porto. Se il nemico atterrasse e tentasse di

servirsi del campo d'aviazione, distruggete i loro aerei e uccidete gli equipaggi ».

« Dovrebbero esserci almeno due capi per una missione di guerriglia, » aggiunse il maggiore Taniguchi « ma non possiamo permetterci di mandare un altro uomo. Lei dovrà badare a tutto da solo. Non sarà facile, ma dovrà fare del suo meglio. Quando uno fa qualcosa per la prima volta, è facilissimo che prima o poi compia qualche sbaglio, perciò tenga gli occhi bene aperti. »

L'ultimo rimasto di noi sei, Misao Yamazaki, ricevette l'ordine di rimanere presso il quartier generale della divisione come riserva. Noi nuovi arrivati avremmo dovuto subito dopo metterci ufficialmente a disposizione del comandante della divisione, ma il tenente generale Akira Mutō, capo di stato maggiore della quattordicesima regione militare, era capitato per una breve visita al quartier generale della divisione nel corso del suo viaggio di ritorno da un giro d'ispezione, ed ora si trovava nella stanza del comandante della divisione.

Dato che il generale Mutō era l'ufficiale superiore presente, andammo a presentarci innanzi tutto a lui. Ci guardò attentamente e disse: « Sapevo che stavate per arrivare, ma pensavo che avrei avuto troppo da fare per vedervi. Sono lieto che ci sia stata offerta l'occasione d'incontrarci qui. La guerra per ora non va bene. È urgente che voi compiate ogni sforzo per eseguire gli ordini che vi sono stati impartiti. Capito? Mi sono spiegato bene? ».

Faceva una strana impressione sentirsi rivolgere un discorso d'incoraggiamento da un famoso generale. Eravamo onorati e colpiti. Quando ci accingemmo a presentarci al comandante della divisione, lui alzò una mano e ci fermò: « Lasciate perdere, » fece « vi siete già presentati a Sua Eccellenza il capo di stato maggiore. »

Poi, con gli occhi fissi su di me, disse: « Le è proibito nel modo più

assoluto di morire di sua mano. Potranno passare tre anni, potranno passarne cinque, ma qualunque cosa accada noi torneremo a riprenderla. Fino ad allora, finché le resterà anche un solo soldato, lei dovrà rimanere alla sua guida. Può darsi che le si presenti la necessità di vivere di noci di cocco. In questo caso, dovrà vivere di noci di cocco! In nessuna circostanza dovrà rinunciare volontariamente alla sua vita ».

Il comandante, un uomo piccolo di statura e dalla faccia simpatica, m'impartì quest'ordine con voce pacata. Il suo tono era quello di un padre che parlava al suo figlioletto. Quando ebbe finito, io risposi nel tono più scattante possibile: « Signorsì! ».

Ripensai a quanto ci era stato insegnato a Futamata, e giurai in cuor mio che non sarei venuto meno alle consegne. E dire che ero soltanto un ufficiale di seconda classe, e avevo ricevuto i miei ordini direttamente da un comandante di divisione! Non era una cosa che succedesse molto spesso, e rimasi doppiamente impressionato dalla responsabilità che pesava su di me. Mi dissi: « Ce la farò. Anche se non potrò avere noci di cocco, anche se dovrò nutrirmi di erbacce, ce la farò! Gli ordini che ho ricevuto sono questi, e li eseguirò! ». Potrà sembrare strano oggi, ma facevo sul serio.

La maggior parte dei civili non sa che nell'esercito gli ordini devono provenire da un diretto superiore. Gli ufficiali che hanno l'autorità d'impartire ordini sono il comandante di divisione, il comandante di reggimento e il comandante di compagnia. I comandanti di plotone o di distaccamento non sono che assistenti del comandante di compagnia, e gli ordini da loro emanati non fanno che rendere effettivi quelli impartiti da lui.

Se un uomo monta di sentinella per ordine del proprio comandante e un ufficiale di un'altra compagnia gli dà ordini diversi, non deve

ubbidire. Deve informare l'ufficiale che gli è stato ordinato di montare la guardia e che non può lasciare il suo posto finché non gli giunga l'ordine dal suo comandante. Questo vale anche se l'ufficiale in visita è un generale.
A Futamata fui messo a disposizione della quattordicesima regione militare e in un secondo tempo assegnato alla brigata Sugi. Nessun comandante di compagnia o di reggimento intercedette per l'emanazione di questi ordini. Il mio diretto superiore era il comandante della brigata Sugi, che mi aveva assegnato a Lubang. Il maggiore Taniguchi e il maggiore Takahashi avevano l'autorità per istruirmi o dirigermi, ma non per modificare gli ordini che il tenente generale Yokoyama mi aveva impartito.
Era possibile per un ufficiale avere l'autorità di spiegare degli uomini senza essere in grado di cambiare ordini in precedenza impartiti loro dal loro immediato superiore. Lo spiegamento non aveva la precedenza sugli ordini. Quando andai a Lubang, andai coll'ordine di *guidare* gli uomini nella guerra di guerriglia ma non di *comandarli*. Avrei potuto suggerir loro delle azioni e indurli ad effettuarle, ma competeva ai loro immediati superiori decidere d'impegnarsi o meno nella guerra di guerriglia. Nei giorni che seguirono, questa mancanza di autorità si rivelò per me un terribile impaccio.

Dopo essermi presentato e aver ricevuto gli ordini, tornai nella camera di servizio. Non appena fui entrato, il maggiore Takahashi disse ridendo: « Onoda, vedrai come sarà bello a Lubang! Resterai sbalordito! Davvero, quella compagnia è la migliore di tutto l'esercito giapponese! ».
Il maggiore Taniguchi gli scoccò un'occhiata di rimprovero e fece: « Sta scherzando ».
A questo punto il caposquadra Yamaguchi improvvisamente sorrise.

« Ad ogni modo, » osservò « Lubang è un'isola privilegiata. Ne sono rimaste ben poche di uguali. Là c'è sempre da mangiare in abbondanza, Onoda. Almeno non dovrai preoccuparti di questo. »
Il maggiore Taniguchi disse, con un'espressione fattasi più seria: « Quelli di noi che sono stati addestrati alla guerra di guerriglia sono preparati al compito d'infiltrarsi nelle linee nemiche e di assumersi il comando di soldati stranieri. Dovresti considerarlo un onore, Onoda, il fatto di poter guidare degli uomini di Sua Maestà ».
« Sì, signore! » risposi in tono energico.
Aveva ragione. In effetti eravamo stati addestrati a organizzare e guidare soldati stranieri dietro le linee nemiche. Essere stato messo a capo di militari giapponesi era un privilegio. Se non altro essi avrebbero parlato la mia stessa lingua.
Il maggiore Taniguchi mi diede due mappe di Lubang e cercò di farmi capire l'importanza strategica dell'isola. « Nonostante le difficoltà che potrà incontrare nel condurre la sua campagna di guerriglia, » mi avvertì « dovrà pensarci sopra bene prima di passare su un'altra isola. »
Una delle carte topografiche che mi consegnò era in scala 500.000:1. I nomi erano scritti in giapponese, il che mi tornava comodo, ma di per sé Lubang non era più grande di una carta da gioco, e la mappa era quasi completamente priva d'informazioni circa la natura del terreno. L'altra carta era in scala 25.000:1 e mostrava gli scogli che circondavano l'isola, ma anche con quella era difficile sapere gran che della configurazione del terreno.
« Prima di arrivare al porto, faccia un salto al quartier generale del battaglione: le daranno una carta topografica aerea fatta quando fu costruito il campo di atterraggio di Lubang » disse il maggiore Taniguchi. Poi prese con sé i due uomini diretti a Mindoro e lasciò la camera di servizio.

Dopo che tutti se ne furono andati, mi recai all'ufficio approvvigionamento e mi procurai l'equipaggiamento necessario – dinamite, mine, bombe a mano, eccetera – che caricai su un camion. Misi sul camion anche un'uniforme mimetica che avevo ricevuto dal battaglione. Quella notte spiegai le due carte topografiche sul pavimento della capanna e le esaminai a lume di candela. L'isola di Lubang era molto piccola. Non sarebbe stata troppo piccola per una guerra di guerriglia?
Comunque, abbastanza grande o no, avevo le mie consegne e il mio equipaggiamento, e ormai non mi restava altro da fare che cercar di cavarmela come potevo. Chiusi gli occhi, e ancora una volta riudii la promessa del comandante della divisione: « Qualunque cosa accada, torneremo a riprenderla ».
Mi dissi ad alta voce: « Combatterò fino a quel giorno ».

Il 30 dicembre, ricevetti dal maggiore Takahashi cinquecento yen in valuta militare per le mie spese speciali e poi lasciai il quartier generale della divisione. Con me, sul camion, c'erano un sergente di nome Suzuki e sei dei suoi uomini, diretti a Lubang per andare a prendere del carburante per aerei che era stato lasciato là. Gli apparecchi erano già stati portati a Luzon, ma il carburante e le bombe, nonché parte del personale, si trovavano ancora a Lubang.
Quando andai al quartier generale del battaglione, a Manila, il maggiore Taniguchi era andato a far visita a Yamamoto e agli altri, e nessuno sapeva quando sarebbe stato di ritorno. Qualcuno cercò sulla scrivania del maggiore, ma non riuscì a trovare la carta topografica aerea che avevo sperato di ottenere. Ero deluso, ma decisi che, una volta giunto a Lubang, avrei potuto perlustrare di persona l'intero territorio.
A lato del ponte Banzai, che, a quanto mi dissero, era stato intitolato

al generale Masaharu Homma, comandante della quattordicesima regione militare, trovai ad attendermi un motoveliero indigeno. Aveva un nome giapponese, *Seifuku Maru*, e avrà pesato una cinquantina di tonnellate. Il capitano, un uomo sulla quarantina, si affacciò sull'orlo dello scafo e gridò: « Salga e carichi tutta la sua roba sulla barca ».

Gli dissi che il mio carico consisteva di esplosivi, e che aveva il diritto di rifiutarli se non li avesse voluti a bordo. Il maggiore Tahakashi mi aveva detto che se il capitano si fosse rifiutato di caricare gli esplosivi, sarebbe stata mandata un'imbarcazione a motore Diesel che li avrebbe presi a bordo.

« Non m'importa degli esplosivi, » gridò il capitano « ma lei deve avere il permesso delle autorità portuali. »

Andai a procurarmi un permesso e, mentre me lo preparava, il tenente incaricato mi chiese: « Lei torna sul battello dopo aver lasciato giù gli esplosivi? ».

« Io non torno » risposi. « Vado a Lubang per usare gli esplosivi. »

Il tenente mi fissò per qualche istante e disse: « Ne sono spiacente. Forse una birra le sarà di buon auspicio ».

Mi offrì una bottiglia di San Miguel, ma io lo ringraziai e gli dissi che non bevevo. Questo non era del tutto vero, ma avevo fretta.

« Peccato » disse. « Comunque le faccio i miei migliori auguri. »

I suoi modi gentili ebbero un effetto calmante su di me. Avvertivo una sorta di rimorso per non aver accettato la sua ospitalità.

Quando tornai a ponte Banzai, il carico era già stato trasferito dal camion al battello. Aveva piovuto, poi aveva smesso per un po'. Ora si rimetteva a piovere. Mi sedetti a gambe incrociate sotto una tettoia sul ponte del motoveliero con gli altri soldati, e consumammo la colazione che ci era stata preparata dall'equipaggio.

Il capitano mi disse che in precedenza a Manila un buon numero

di motovelieri privati facevano servizio di trasporto per l'esercito, ma che allo sbarco nemico a Mindoro erano riparati nel golfo di Lingayen. « Il mio è l'unico rimasto » dichiarò.
Gli chiesi perché non fosse fuggito con gli altri, ed egli rispose: « Avevo bisogno di denaro. Ora però le tariffe dei diritti di passaggio stanno salendo alle stelle, e non riuscirei neppure a farcela coi soldi che ricevo dall'esercito. È per questo che faccio dei viaggi fino a Lubang. Gli isolani hanno molte vacche, e ogni volta che vado a Lubang ne porto indietro un certo numero per venderle a Manila. Il quartier generale della divisione me ne ha dato il permesso ».
Aggiunse che aveva stipulato un contratto per fare cinque viaggi a Lubang e che questo era il terzo. Mi risovvenni allora di una conversazione che avevo avuto col tenente Yamaguchi.
« L'altro giorno, » aveva detto « quando andai a Manila per far rifornimento di benzina, vidi un battello proveniente da Lubang. Sul ponte c'erano moltissime vacche distese con le zampe legate. Penso che a Lubang non avrà problemi di cibo. »
Il *Seifuku Maru* lasciò il porto di Manila alle nove di sera. Dapprima facemmo vela verso ovest. Il mare era calmo ma continuava a piovere, e il porto era avvolto dalle tenebre più fitte.
All'una di notte, oltrepassammo l'isola di Corregidor, all'imboccatura della baia. Invece di seguire il litorale, continuammo a veleggiare verso occidente, perché le torpediniere nemiche infestavano le acque costiere. Il buio era assoluto; l'unico rumore era quello del motore. Viaggiavamo a una velocità di circa nove nodi. Rimasi a fianco del capitano nell'angusta cabina di pilotaggio, scrutando le tenebre. In qualsiasi momento avrebbe potuto capitarci davanti una nave nemica. In quello stesso istante, anzi, poteva darsi che una nave nascosta nel buio ci avesse già puntato contro i suoi cannoni. Con tutti quegli esplosivi a bordo, sarebbe bastato un colpo

solo per farci saltare in aria in minuscoli pezzi. Non posso però dire che fossi particolarmente turbato. Sarebbe successo quello che doveva succedere. Non avrei potuto farci niente.

« Se rimarrò ucciso, » pensai « verrò venerato come un dio nel santuario di Yasukuni. Non è una brutta prospettiva. »

Chissà quanti altri soldati giapponesi si saranno detti la stessa cosa!

Il capitano girò bruscamente il timone, e l'imbarcazione s'inclinò lievemente mentre facevamo rotta verso sud. « Se ci dirigiamo direttamente verso sud da questo punto, » spiegò il capitano « approderemo a un porto chiamato Tilik. »

Annuii senza dir nulla, ma sentii i muscoli del mio corpo tendersi. Tilik era il porto dove, secondo le istruzioni ricevute, avrei dovuto far saltare il molo.

Verso l'alba la pioggia cessò. Non avevo chiuso occhio per tutta la notte. L'isola di Lubang cominciò a profilarsi in lontananza all'orizzonte. Si fece gradatamente sempre più grande, e poco dopo riuscii a distinguere col binocolo le palme sulla spiaggia. C'erano dei rilievi, ma non dovevano superare i cinquecento metri. La mia prima impressione di Lubang fu che doveva essere un terreno difficile per una guerra di guerriglia.

Il *Seifuku Maru* prese velocità e si avvicinò all'isola.

UN BRANCO DI LAVATIVI

L'isola di Lubang è lunga e stretta, e misura circa dieci chilometri da nord a sud e una ventina di chilometri da est a ovest. Al mio arrivo, era presidiata militarmente dalla guarnigione di Lubang (un plotone appartenente al trecentocinquantasettesimo reggimento indipendente) al comando del tenente Shigenori Hayakawa, dalla guarnigione del campo d'atterraggio, al comando del tenente Suehiro, da una squadra di radaristi al comando del tenente Tategami (come me nato a Wakayama), da una squadra di ricognizione aerea, al comando del tenente Tanaka, e da un gruppo di marinai senza però un ufficiale di marina. La guarnigione di Lubang aveva una cinquantina di uomini, la guarnigione del campo d'atterraggio ventiquattro, le unità di radaristi e di piloti ricognitori un totale di circa ottanta uomini, mentre i marinai erano sette. Inoltre c'era un equipaggio addetto alla manutenzione degli aerei composto di cinquantacinque uomini e al comando del tenente Osaki; avevano ricevuto l'ordine di sgomberare ma erano ancora sull'isola.

Le tenebre non si erano del tutto diradate quando il *Seifuku Maru* approdò al molo di Tilik, ma il capitano ordinò all'equipaggio di mimetizzare la nave con foglie di palma. Sul molo era in attesa il camion che aveva trasportato fino al porto il carburante per aerei. Salii sul camion, insieme col capitano della nave e il sergente incaricato del trasporto della benzina fino a Luzon, e partimmo per

la cittadina di Lubang, dove aveva sede la guarnigione del tenente Suehiro.

La cittadina sorgeva verso l'estremità occidentale dell'isola, e il campo d'atterraggio si trovava a ovest dell'abitato. Mentre percorrevamo una strada che costeggiava la spiaggia, si fece giorno pieno.

Trovammo il tenente Suehiro, e gli chiesi dove fossero il tenente Hayakawa e i suoi uomini. M'informò che dopo lo sbarco nemico a San José si erano dislocati sul monte Ambulong. Li trovai alle pendici di questo rilievo, a poco più di un miglio dalla costa, dove avevano scavato alcune trincee poco profonde e avevano costruito delle baracche fra gli alberi. Incontrai il tenente Hayakawa davanti alle baracche e gli porsi il documento con le mie consegne. Quando l'ebbe letto, mi guardò con aria perplessa e chiese: « Qua è inteso proprio "barche"? ».

« Barche? » chiesi a mia volta. Il tenente, che doveva avere poco più di quarant'anni, sembrava stupito e imbarazzato. Quando ne seppi il perché toccò a me rimanere disorientato.

Il codice in uso presso i quartieri generali di divisione era molto semplice, e non contemplava parole come « guerra di guerriglia ». Nel messaggio che comunicava alla guarnigione il mio arrivo e la mia assegnazione all'organizzazione della guerra di guerriglia, il quartier generale della divisione si era limitato a usare la comune parola *yūgeki-sen*. Ma, per combinazione, la sillaba *sen* significa non soltanto « guerra » ma anche, in certi casi, « barche », e il comandante della guarnigione aveva interpretato il messaggio nel senso che io ero venuto per portar via i soldati dall'isola su non meglio specificate « barche di guerriglia ». Avevano già approntato dieci barchette indigene con l'intenzione di salirvi, cinque per barca.

Quando lo seppi rimasi letteralmente incapace di profferir parola.

È un fatto che a quel tempo il termine *yūgeki-sen* non era molto

comune per designare la guerra di guerriglia, ma neppure esisteva qualcosa di simile a una « barca di guerriglia ». Attribuire questa interpretazione al termine significava voler occultare la dura realtà dietro un pio desiderio. Quegli uomini non volevano impegnarsi in una guerra di guerriglia. Volevano semplicemente andarsene da Lubang. E l'insolito termine *yūgeki-sen* offrì loro la pagliuzza a cui aggrapparsi.

Mi ricordai con amarezza di quello che il maggiore Takahashi mi aveva detto nella camera di servizio: « La miglior unità di tutto l'esercito giapponese ».

Quella sera tornai al porto con qualche soldato per prendere i miei esplosivi. Lasciai un po' di dinamite presso il molo, ne portai un po' al campo d'aviazione e il resto al monte Ambulong. Mentre effettuavamo questi spostamenti, fummo sorvolati da una formazione di quattro Lockheed Lightning, che però se ne andarono senza colpo ferire.

La sera seguente il *Seifuku Maru*, questa volta carico di benzina al posto degli esplosivi, partì per Manila. Se la guarnigione del campo d'atterraggio al comando di Suehiro e la squadra addetta alla manutenzione degli aerei che avevano già avuto ordine di sgomberare se ne fossero andate su quel battello, le perdite giapponesi nell'isola di Lubang sarebbero state meno numerose.

Ma i comandanti e i loro uomini rimasero sull'isola, convinti che il *Seifuku Maru* sarebbe tornato altre due volte. Kōichi Tachibana, un sergente maggiore che aveva combattuto a Truk e a Guam, sollecitò i militari autorizzati a partire a farlo, e in fretta. « Se la mia esperienza serve a qualcosa, » avvertì « prevedo che l'attacco nemico avverrà prima di quanto voi pensiate. Può darsi che quel battello non torni più. Molti di noi non sono armati, e faremmo meglio ad andarcene a Manila più presto che possiamo. »

Ma gli ufficiali non gli diedero retta. Continuarono a dire che la nostra parte aveva perso soltanto temporaneamente il controllo dello spazio aereo e che, non appena fosse stato posto rimedio a tale situazione, le forze giapponesi avrebbero contrattaccato. Un altro pio desiderio! Il tenente Suehiro mi vietò di far saltare il molo prima che gli fosse stato possibile portar via tutta la benzina, e la squadra addetta alle riparazioni si oppose alla distruzione del campo d'atterraggio.

« Se lei lo fa saltare adesso, » obiettarono « noi non potremo servircene quando avremo riottenuto il controllo dell'aria. »

La mia difficoltà consisteva nel fatto che non avevo l'autorità di ordinare loro di partire. Tutto quello che avrei potuto fare sarebbe stato dirigere l'operazione di sgombero una volta che l'avessero decisa i superiori. Quando cercai di avviare dei preparativi per la guerra di guerriglia che sarebbe seguita, tutti i comandanti mi dissero in tono brusco che i loro soldati avevano troppo da fare per collaborare.

Alle quattro di mattina, terminai di trasportare i miei esplosivi ai piedi della montagna. Il sole del 1° gennaio del 1945 non era ancora spuntato. Non dormivo da quando avevo lasciato Manila, e dal momento dello sbarco non avevo fatto che correre qua e là per l'isola. Ero stanco morto e mi distesi sull'erba. Attraverso il fogliame delle palme vidi il cielo impallidire lentamente. Era il giorno di Capodanno: anno nuovo vita nuova, celiai fra me. Emisi anche un profondo sospiro al pensiero dell'ostinazione degli ufficiali rimasti nell'isola. Mi addormentai sull'erba, con le braccia incrociate sul petto.

Dormii un paio d'ore, e quando mi svegliai era giorno fatto. Mi rizzai in piedi e, col volto verso oriente, m'inchinai al sole appena spuntato.

Verso le otto e mezza del mattino del 3 gennaio, un soldato che avevo messo di vedetta ai piedi della montagna venne di corsa verso di me.

« Flotta nemica in vista! » gridò.

Afferrando il mio binocolo, m'inerpicai rapidamente su per la montagna. Quello che la vedetta aveva avvistato era davvero una flotta. E che flotta!

Contai con cura i vascelli nemici. C'erano due navi da guerra, quattro portaerei, quattro incrociatori e un certo numero d'incrociatori leggeri e cacciatorpediniere per un totale di trentasette o trentotto navi da guerra. Ma più di questa temibile armata mi sbalordì la schiera d'imbarcazioni da trasporto che la seguivano. Saranno state centocinquanta circa. Come se non fosse bastato, il mare era disseminato d'innumerevoli mezzi da sbarco.

Stava per avere inizio l'invasione di Luzon.

Scrissi un cablogramma che forniva il numero dei natanti di vario tipo che avevo contato. Il messaggio si concludeva così: « Oltre alle grosse navi c'erano innumerevoli mezzi da sbarco e cacciasommergibili. L'accavallarsi delle onde mi ha impedito di calcolarne il numero. La flotta è diretta verso nord ».

Per un motivo o per l'altro il tenente Hayakawa fece un errore e trasmise « La flotta è diretta verso est », ma io vidi il messaggio e inviai subito una rettifica. Se la flotta fosse stata davvero diretta verso oriente, avrebbe puntato direttamente alla volta di Manila, ma la sua rotta in direzione nord significava senz'ombra di dubbio che il suo obiettivo era il golfo di Lingayen.

Solo trent'anni più tardi, quando incontrai il maggiore Taniguchi a punto Wakayama, potei sapere con certezza che questo cablogramma era stato ricevuto. La guarnigione di Lubang possedeva soltanto una piccola radio trasmittente di scarsa potenza del tipo usato

dai battaglioni per tenersi in contatto fra loro. Il mio messaggio, prima di pervenire al quartier generale dell'esercito, avrebbe dovuto essere trasmesso da una squadra addetta alle comunicazioni al quartier generale del reggimento e poi al quartier generale della divisione, ed essere decifrato e riformulato a ogni fase.

Trenta minuti dopo l'invio del messaggio, la guarnigione del campo d'atterraggio intercettò un segnale dal quartier generale della marina che ordinava a tutte le unità di stanza nella parte occidentale di Luzon di mettersi ai loro posti di combattimento, ma non sapevamo se quest'ordine si basasse o no sul nostro avvertimento.

Provavo una certa soddisfazione per aver svolto il mio primo compito ufficiale, ma ero tutt'altro che contento, perché temevo che una parte delle forze da sbarco nemiche potesse staccarsi dal grosso della flotta e attaccare Lubang. Se fosse successo questo, l'attacco sarebbe incominciato con un massiccio bombardamento da parte dell'artiglieria nemica, e gli esplosivi che avevo portato ai piedi della montagna l'ultimo giorno dell'anno sarebbero andati in fumo. Alle mie sollecitazioni, il tenente Hayakawa mise all'erta i suoi soldati e fece trasportare gli esplosivi più nell'interno. Per fortuna, l'intera flotta nemica continuò a far rotta per il golfo di Lingayen, e non una sola nave si diresse verso Lubang. Nello stesso tempo, in seguito all'arrivo di questa flotta, il *Seifuku Maru* non approdò più alla nostra isola.

Se ormai non era più in arrivo nessuna nave, il molo non era più necessario. Ancora una volta chiesi il permesso di farlo saltare, ma il tenente Suehiro era ancora esitante.

« Aspetti ancora un po' » disse. « Quando verrà il momento, farò in modo che sia fatto saltare. »

Cercava di rimandare il più possibile l'operazione. Tutto quello che riuscii a ottenere da lui fu il permesso di servirmi dei suoi uomini

per i preparativi in vista della demolizione. In base ai miei ordini, distribuirono gli esplosivi rimasti in vari punti strategici del molo e collegarono fra loro con dei cavi tutte le cariche in modo da poterle fare esplodere con un solo detonatore. Nell'eventualità che il detonatore non funzionasse, disposi a intervalli dei fusibili.
Pochi giorni dopo il quartier generale della divisione ricevette due messaggi in codice. Il primo diceva: « La guarnigione di Lubang viene posta direttamente sotto il comando della divisione e di conseguenza riceverà i suoi ordini direttamente dal comandante della divisione. I rapporti provenienti dalla guarnigione di Lubang hanno un peso importante sulla strategia di battaglia della divisione. In conformità con ciò, siete tenuti a comunicare in modo diretto e dettagliato coll'ufficio informazioni della divisione ».
Non appena ebbe ricevuto il messaggio, la guarnigione richiese altri cifrari e una scorta di batterie, ma l'unica risposta che ricevette fu questa: « Due natanti a motore Diesel al comando di due ufficiali addetti ai trasporti sono dispersi. La guarnigione deve perlustrare l'isola e comunicare se essi sono approdati a Lubang ».
Al quartier generale della divisione mi era stato detto che, a meno che non mi fosse stato comunicato il contrario prima del 10 gennaio, quel giorno sarei diventato un tenente di seconda classe a pieni diritti. Non giunse nessuna comunicazione, e ne dedussi che la mia nomina era diventata effettiva, ma nei trent'anni successivi non avrei indossato una sola volta un'uniforme da ufficiale completa.

Il 1° febbraio il nemico diede inizio a operazioni di sbarco a Nasugbu, nella parte centro-occidentale di Luzon. Nasugbu si trovava sulla spiaggia di fronte a Lubang, e io reagii a questo nuovo sviluppo esortando gli uomini della guarnigione a trasportare i viveri e le munizioni più nell'interno, nella zona montagnosa.

Calcolai che quest'operazione avrebbe richiesto circa una settimana. Vidi poi che non era stato un calcolo realistico, perché solo circa la metà dei cinquanta uomini erano disponibili per il lavoro. Alcuni erano esauriti, altri febbricitanti; anche i più sani non potevano trasportare più di quindici chili di materiale alla volta.

Per peggiorare le cose, il tenente Hayakawa aveva avuto una colica renale e doveva fermarsi spesso per bere un sorso di latte di cocco. Col loro comandante in quelle condizioni, gli uomini erano ancora più arroganti del solito. Mi sembrava che non avessero nessuna voglia di continuare a combattere.

Gli uomini delle altre unità non erano di nessun aiuto. Cominciarono a brontolare che, se il nemico avesse attaccato, i soldati della guarnigione avrebbero dovuto mettersi in prima linea e fare del loro meglio per proteggerli. Se la guarnigione fosse andata a nascondersi sulle montagne, affermarono, avrebbero potuto anche suicidarsi sul posto.

Nonostante tutti i miei tentativi, non riuscii a convincere nessuno della necessità della guerra di guerriglia. Tutti quanti non facevano che parlare di suicidio e della necessità di sacrificare la propria vita per l'imperatore. Dentro di loro speravano e pregavano che Lubang non fosse attaccata. Io ero certo dell'attacco, ma non potevo far niente. La mia vera autorità era così scarsa che essi non mi prendevano neppure sul serio.

Mi chiamavano fra loro col soprannome di « Noda Shōyu », una famosa marca di salsa di soia. « Noda » veniva dal mio cognome, e Shōyu deriva da *shoi*, che in giapponese significa tenente. Il senso del nomignolo era che io non ero il principale piatto di portata, ma soltanto un goccio di condimento. Ciò era dovuto, naturalmente, al fatto che, a differenza dei comandanti delle loro unità, non potevo impartire loro degli ordini effettivi.

Quante volte desiderai di essere almeno un tenente di prima classe! Solo così avrei potuto ottenere l'esecuzione di parte del lavoro. Invece dovevo stare ad ascoltare quegli uomini cianciare di suicidio in nome della causa, e ascoltarli in silenzio sapendo che quella via di uscita mi era sbarrata. Non potevo neppure accennare a qualcuno che avevo ricevuto l'ordine di non morire. Era una situazione estremamente frustrante.

Io stesso accantonai l'idea di far saltare il campo d'atterraggio, perché il progetto aveva cessato di avere un gran significato. Avrei potuto solcare la pista d'atterraggio di fossati e crateri, ma avevo avuto notizia che ora il nemico possedeva delle lastre d'acciaio con cui avrebbe potuto tracciare una nuova pista d'atterraggio in men che non si dica. Sotto le lastre d'acciaio usava pesanti travature, in modo che, finché il terreno era più o meno pianeggiante, le buche non costituivano un intralcio. Il massimo che avrei potuto sperare di ottenere se avessi sabotato il campo d'atterraggio sarebbe stato un ritardo di un giorno o due, e io ero certo che gli esplosivi potevano essere impiegati in modo più efficace altrove.

Mentre mi chiedevo come avrei dovuto comportarmi con il campo d'atterraggio, mi venne fatto di pensare al samurai del quattordicesimo secolo Kunosoki Masashige, che durante una difficile battaglia fece fare un gran numero di fantocci di paglia e li fornì di elmi, così da indurre il nemico, rimasto a corto di frecce, a sprecarne un buon quantitativo. Decisi di strappare un foglio dal manuale di Masashige. Con la collaborazione del tenente Suehiro, feci raccogliere parti di aerei che erano stati distrutti e le feci disporre in modo che potessero sembrare aerei nuovi, avendo cura di mimetizzarle con erba.

Ora che ci penso, il piano mi sembra fin troppo semplice, addirittura puerile, tuttavia funzionò. Da allora in poi, ogni volta che ven-

nero degli aerei nemici, bombardarono invariabilmente quelle specie di richiami che avevo lasciato sul campo d'atterraggio. Pensavo che fosse una buona tattica di guerriglia costringere gli aerei attaccanti a sprecare la maggior quantità possibile di munizioni.

Pressappoco in questo periodo giunsero nel porto di Tilik la quinta e sesta squadra di avanguardia costiera. Si trattava di squadre suicide che disponevano di piccole barche di legno, azionate da motori di automobili e cariche di esplosivi. Il loro compito era quello di far saltare ogni nave nemica che comparisse al largo speronandola con le barche. Le due squadre approdate a Lubang erano state mandate in ossequio alla teoria che fra poco il nemico avrebbe inviato una flotta da sbarco a Manila, che esse sarebbero state in grado di attaccare di fianco.

Le forze giapponesi avevano già abbandonato Manila, e il quartier generale della quattordicesima regione militare si era trasferito a Baguio. Le squadre d'avanguardia costiera, che consistevano di quaranta uomini al comando del capitano Sadakichi Tsukii, arrivarono prive di viveri, e la guarnigione dovette spartire il suo riso con loro.

Prima del mio arrivo, era stata inviata alla guarnigione una scorta di riso per sei mesi, e io esortai gli uomini a farla durare il più possibile oltre questo periodo. Col sopraggiungere di questi nuovi soldati, cominciai a rendermi conto che non sarebbe stato possibile tener duro molto a lungo, a meno che non si facesse ricorso a misure straordinarie.

Di mia iniziativa, ordinai al sindaco della cittadina di Lubang di fornirci cinquanta sacchi di riso brillato. Quando i gruppi di Suehiro e di Osaki lo vennero a sapere, senza dirmi nulla ordinarono al sindaco di rifornire anche loro di riso. Il sindaco venne piangendo

a dirci che se gli isolani avessero esaudito tutte le nostre richieste si sarebbero ridotti alla fame.
Un controllo rivelò che gli altri gruppi avevano chiesto due sacchi per soldato; parlai coi loro comandanti e riuscii a convincerli a ridurre le loro pretese a un sacco a testa, ma dopo questo incidente gli isolani si rifiutarono di darci ascolto. Cominciarono a dire che non potevano trasportare riso alla luce del giorno perché avrebbero potuto essere uccisi da aerei americani. Quando suggerimmo loro di compiere il lavoro di notte, risposero che avrebbero potuto lavorare solo nelle notti di luna, perché altrimenti non avrebbero potuto vedere quello che stavano facendo. Tutte sciocchezze. La verità era semplicemente che non volevano aiutare i soldati giapponesi. Con Manila accerchiata dal nemico e le forze aeree americane che stavano prendendo possesso di Corregidor, le cose andavano male per il Giappone. Gli isolani approfittavano della nostra situazione disperata.
Se li avessimo lasciati fare, non avremmo potuto assicurarci una sufficiente scorta di cibo prima di uno sbarco nemico sulla nostra isola. Ordinai ai portatori di riso di usare delle lanterne se ciò si fosse reso necessario. Ma il sindaco tornò, protestando che gli uomini non potevano trasportare il riso perché non avevano petrolio per le lanterne. Allora gli ordinai di far mescolare il carburante per aerei rimasto sull'isola con olio lubrificante e di servirsi di quella miscela.
Riuscii in vari modi a nascondere la scorta di riso sulla montagna, ma poco dopo ci trovammo sulle spalle i settanta uomini dell'unità radar e di quella del controspionaggio. Avevano ricevuto l'ordine di agire in futuro di concerto con noi.
Erano gli uomini che si erano stretti nelle spalle ogni volta che avevo parlato di tattiche di guerriglia, gli uomini che erano rimasti in at-

tesa dell'ultima nave anche dopo aver ricevuto l'ordine di sgombero. Ora che erano rimasti insabbiati a Lubang, toccava a noi mantenerli. Noi eravamo già in quaranta, e con altre settanta bocche da sfamare era chiaro che quella che consideravamo una scorta per cinque mesi sarebbe durata a malapena per due mesi.

Come se non bastasse, alcuni degli uomini si misero a rubare riso per barattarlo coi filippini in cambio di zucchero. San José era stato un grosso centro zuccheriero, e dei profughi fuggiti da là a Lubang dopo lo sbarco nemico sull'isola di Mindoro avevano portato con sé un considerevole quantitativo di zucchero. Gli uomini dell'unità di Osaki accettarono stupidamente la loro offerta di scambiare un sacco di zucchero con due sacchi di riso. Ci fu perfino uno degli uomini di Osaki che venne a chiedermi se la guarnigione non volesse per caso associarsi all'affare.

Gli diedi una buona lavata di capo, ma, per quanto alzassi la voce, il mio morale era a terra. Avevo proprio a che fare con un branco di idioti.

Ci fu poi l'incidente del caffè. Qualche tempo prima una nave cisterna si era incagliata davanti alla spiaggia di Tagbac, e la guarnigione ne aveva recuperato il carico insieme con gli isolani. Un giorno alcuni uomini dell'unità di Osaki irruppero nelle capanne degli isolani e portarono via una certa quantità di caffè. Chiamai il caporale Suzuki, che era responsabile degli uomini, e gli feci una sfuriata, ma l'incidente non fece che deprimermi ulteriormente il morale.

Ero stato mandato nell'isola per combattere, ma ora dovevo constatare che i soldati che avrei dovuto guidare erano un branco di lavativi, a parole pronti a morire ma in realtà interessati soltanto ai loro bisogni immediati. Come se questo non bastasse, non avevo l'autorità d'impartire loro degli ordini. Potevo soltanto indurli a colla-

borare con me col permesso del loro comandante. Avrei potuto ottenere qualcosa se il sottotenente Hayakawa mi avesse delegato il comando, ma, benché gravemente ammalato, egli si rifiutò di rinunciare alla sua autorità. Qualsiasi cosa volessi fare dovevo prima ottenere il suo beneplacito.

Ero su tutte le furie. Mi trovavo, privo di potere, in mezzo a una disordinata accozzaglia di soldati, nessuno dei quali aveva la minima idea del tipo di guerra di guerriglia che ben presto avremmo dovuto condurre. Cominciai a sperare che i nemici avanzassero e sbarcassero sull'isola. Se non altro questo avrebbe purificato l'aria!

Il nemico mi accontentò tre giorni dopo.

LA BATTAGLIA DEI QUATTRO GIORNI

Nella parte occidentale dell'isola sorgeva il villaggio di Tomibo, dove un'unità composta di una cinquantina di soldati americani sbarcò il 28 febbraio.
Mi trovavo sulla cima di una montagna, che in seguito diventò una base radar dell'aeronautica militare filippina. Quando avvistai col mio binocolo gli americani, tutti i muscoli mi s'irrigidirono. « Finalmente sono arrivati! » esclamai.
I soldati americani, ultimate le manovre di sbarco, avanzarono con cautela sul terreno in lieve pendenza, coi fucili pronti a sparare. C'era qualcosa che non andava: non erano in numero sufficiente. Era un tranello. Lubang non è che un'isoletta, e forse gli americani sapevano che non era molto difesa, ma anche in questo caso ben difficilmente il nemico avrebbe tentato di prenderla con soli cinquanta uomini. Doveva essere una trappola.
E il tenente Suehiro cadde in trappola. Disse con entusiasmo: « Adesso prendo un po' di uomini e vado là a farli fuori ».
« Non farlo » l'esortai. « Puoi essere certo che stanno per sbarcare in forze in un altro punto dell'isola. Aspettiamo un po' e vediamo che cosa succede. »
« Non preoccuparti, tenente! Cinquanta o cento Yankee non significano nulla. Li annienteremo come ridere. »

Balzò sul suo camion con una quindicina di uomini. Disponevano di una mitragliatrice pesante, e ogni uomo era munito di un fucile di fanteria. Tomibo distava soltanto tre chilometri in linea d'aria dalla base radar Cinquecento, ma le due località non erano collegate da una strada. Il tenente Suehiro decise di prendere la strada che si snodava lungo la costa settentrionale e intorno all'estremità orientale dell'isola. Era una deviazione non indifferente, ma avrebbe dato al tenente la possibilità di fermarsi e di far visita ai suoi soldati malati che si trovavano nella città di Lubang.

Tenendo le voci basse, cominciammo ad approntare le nostre difese. La squadra dell'ufficio informazioni dell'aeronautica, che aveva un impianto radar, e parte della squadra addetta alle riparazioni degli aerei avevano scavato trincee nella zona di colline ondulate parecchio più in basso rispetto alle montagne su cui ci trovavamo.

Gli americani erano scomparsi nella foresta che copriva questa parte della spiaggia, e al tramonto non era più possibile vederne o sentirne uno solo. Dove si erano cacciati? E che cosa stava facendo il tenente Suehiro? Il mio nervosismo aumentava sempre più col passare del tempo. Quando scese il buio cominciai ad avvertire la sensazione che il nemico mi alitasse sul collo.

La notte si fece nera come l'inchiostro. Era stata una giornata interminabile. Verso le nove di mattina arrivò un camion. Ne discese con un balzo il tenente Osaki, seguito dal sergente maggiore Tachibana. Erano andati a prelevare i membri della squadra addetta alle riparazioni che erano stati lasciati al campo d'atterraggio. Ma non vidi traccia del tenente Suehiro.

« Il tenente Suehiro è rimasto a Lubang » spiegò il sergente maggiore Tachibana. « Ha cercato di convincerci a rimanere, ma noi abbiamo pensato che fosse troppo pericoloso. Abbiamo deciso di venire qua. »

Meno di mezz'ora dopo vedemmo delle fiamme levarsi in prossimità di Lubang. Pensai subito che il gruppo di Suehiro si fosse scontrato col fuoco nemico, ma non c'era modo di accertarsene. Ero più nervoso che mai, e continuavo a impugnare l'elsa della spada.

Allo spuntare dell'alba, puntai il mio binocolo su Tilik e a breve distanza dalla costa individuai abbastanza chiaramente un incrociatore leggero nemico e tre navi per il trasporto di truppe che si dirigevano verso l'isola. Per calmarmi, decisi di fumare una sigaretta. Mi ci vollero cinque o sei fiammiferi per accenderla. Poi pensai al tubo d'incenso che avevo portato via a mio padre. Non volevo che cadesse in mano nemica, e così lo bruciai, insieme con i miei documenti riservati.

Le navi da guerra iniziarono il bombardamento. A boati assordanti facevano seguito fragorose esplosioni ogni volta che le bombe colpivano gli obiettivi. Le vibrazioni arrivavano a scuotermi le viscere. Tilik era il principale obiettivo del nemico, e in un batter d'occhio la costa in quella direzione fu coperta di polvere e di fumo. La cittadina di Tilik scomparve ai nostri occhi, fra un turbinare di palme stroncate e di pezzi di case. Il bombardamento continuò implacabile. La nostra base era così lontana che non potevo dire di aver paura, ma mi preoccupai delle squadre di avanguardia costiera. Le loro piccole barche da guerra erano state occultate nel fiume che si getta nella baia di Tilik, pronte a sferrare un attacco al primo apparire di navi nemiche, ma il nemico, forse in guardia contro un attacco del genere, stava tempestando il piccolo fiume di granate.

E che ne era del molo? L'avevo riempito di esplosivi, ma non potevo sapere se fosse saltato oppure no.

Finalmente, dopo un paio d'ore, il bombardamento cessò, ma subito dopo mortai di terra cominciarono a investire il nostro accampamento con una pioggia di proiettili. Ci nascondemmo come potem-

mo dietro gli alberi. Aerei nemici calarono su di noi, sganciando bombe da un chilo con paracadute. Scendevano con moto irregolare, oscillando sotto i loro paracadute, e quando toccavano terra esplodevano con un fragore infernale. Più guardavo più mi sentivo ardere di collera. Evidentemente il nemico sapeva che non avevamo in dotazione armi antiaeree.

Alla fine gli aerei se ne andarono. Guardai col binocolo e vidi che l'incrociatore leggero, su cui sventolava la bandiera a stelle e strisce, si dirigeva verso il porto di Tilik. Anche le navi per il trasporto di truppe puntavano nella stessa direzione.

Un soldato dell'unità del tenente Suehiro s'inerpicò sulla montagna fino a noi, e comunicò che la notte precedente la sede dell'unità nella cittadina era stata attaccata.

« Siamo stati presi in un vero e proprio fuoco incrociato. Tutti meno io... » S'interruppe.

« Sono morti tutti? Che ne è stato del tenente Suehiro? »

« Era affacciato alla finestra. È stato il primo a essere colpito. »

Proprio come avevo temuto, il fuoco che aveva investito la cittadina la notte prima aveva distrutto i baraccamenti del tenente Suehiro. Anche se avevamo avuto dei disaccordi, la notizia della sua morte mi fece male. Ripensai all'alacrità con cui mi aveva aiutato a mettere assieme le mie sagome d'aerei.

Quando iniziò il bombardamento, il tenente Ueno, della sedicesima squadra di attacco costiero, ordinò ai suoi uomini di cercar scampo sulle montagne, ma rimase indietro per sabotare i motori delle navi attaccanti. Ben presto si rese conto che il nemico gli aveva puntato contro i pezzi d'artiglieria. Allora, visto che là non aveva nessuna probabilità di salvezza, riparò a sua volta sulle montagne. Quando udii la sua storia, stentai a credervi. Che delle mitragliatrici, o anche dei mortai, fossero usate contro un singolo nemico ritardatario,

era ancora possibile, ma non che si facesse ricorso addirittura a bocche da fuoco navali. Era incredibile! Il nemico doveva avere munizioni ed equipaggiamento da sprecare!

Le truppe sbarcarono rapidamente: erano un battaglione di marines appoggiato da quattro carri armati. Scrutando dal folto degli alberi, vidi che marciavano verso Vigo, a due o tre chilometri a occidente di Tilik. A breve distanza da Vigo, si scissero in due unità. Una continuò a dirigersi in direzione ovest verso la città di Lubang, mentre l'altra cominciò ad avanzare verso la nostra base. Decisi di ritirarmi. Se ci fossimo trincerati nel posto dove ci trovavamo, non avremmo avuto neppure la più remota probabilità di vincere. Calcolai che l'unica alternativa fosse quella di rifugiarci sulle montagne e di condurre una campagna di guerriglia.

La squadra dell'ufficio informazioni e le squadre d'attacco costiero non erano d'accordo. I loro comandanti dichiararono che avrebbero resistito fino alla fine là dove si trovavano. Cercai di fargli capire che, con gli scarsi armamenti che avevano, avrebbero fatto da bersaglio fisso per il nemico, ma non vollero darmi ascolto.

Cominciarono a piovere i primi proiettili nemici, e io ordinai ai soldati feriti che erano in grado di camminare di spingersi più addentro nella zona montuosa. Scelsi cinque o sei uomini particolarmente robusti e ordinai loro di trasportare la maggior quantità possibile di provviste. Poi iniziammo la marcia.

Dopo meno di mezz'ora udimmo un crepitare di fucileria dalla direzione in cui ci stavamo muovendo. A quanto sembrava, il nemico ci aveva tagliato la ritirata. Poco tempo prima avevo detto agli uomini di Osaki che invece di restarsene ad aspettare che degli aerei andassero in loro soccorso avrebbero fatto meglio a darsi da fare e a spostare gli approvvigionamenti in retrovia, in modo da

poter ritirarsi fino a un certo punto al momento dell'attacco e poi opporre resistenza.
Se mi avessero dato retta, adesso ci saremmo trovati in una posizione diversa. Mandai un uomo in avanscoperta, poi avanzai a mia volta con una piccola pattuglia. Poco dopo incontrammo l'uomo mandato in perlustrazione che tornava indietro zoppicando per un proiettile alla gamba. Era stato scoperto da un ricognitore nemico. Ora ero certo che ci era stata tagliata la ritirata, senza dubbio dalle truppe che erano sbarcate a Tomibo il giorno prima.
I mortai nemici stavano per venirci incontro. Eravamo in trappola! A un tratto scorsi del sangue sul sentiero; mi chinai per osservare meglio e vidi due soldati giapponesi che giacevano sul ventre poco più avanti. Erano il soldato semplice Kinshichi Kozuka e il soldato semplice Muranaka. Gridai loro di strisciare un po' più lontano. Muranaka guardò per un attimo Kozuka, e poi per qualche strano motivo si alzò. Subito risuonò uno sparo, e cadde. Il proiettile l'aveva colpito alla testa.
Gridando a Kozuka di rimanere abbassato, strisciai leggermente all'indietro e tastai intorno con un piede. Trovai una trincea. Il lesto Kozuka si rizzò di colpo e corse verso di me. Si tuffò nella trincea mentre risuonava un altro sparo. Mi lasciai scivolar giù nella trincea, prima di notare che la mia mano destra era coperta di sangue. La pallottola mi aveva tagliato via la punta del mignolo, lasciandomi soltanto un pezzettino d'unghia.

La sera successiva decisi di compiere un'incursione contro i soldati che ci chiudevano la ritirata.
Il tenente Osaki era stato ucciso il giorno prima, il tenente Tanaka oggi, entrambi da bombe di mortaio. Insieme col tenente Suehiro, avevamo perso tre ufficiali, e un altro, il tenente Tatagami, che si

era allontanato per dar la caccia a esploratori nemici, era disperso (più tardi lo trovammo morto). Privi di ufficiali comandanti, i soldati persero ogni senso dell'organizzazione. Sparavano disordinatamente, ogni volta che credevano di doverlo fare. Se non si fosse subito posto rimedio a questa situazione, saremmo stati tutti annientati.

L'isola era percorsa da nord-ovest a sud-est da una catena montuosa alta fino a cinquecento metri e ammantata di fitte foreste. Concepii il piano di ritirarci lungo il crinale, opponendo resistenza laddove si rendesse necessario. Pensai che se avessimo potuto raggiungere un certo punto che avevo in mente, alcuni di noi avrebbero potuto tornare indietro lungo le pendici delle montagne fino alla nostra base precedente, dove erano state nascoste le provviste, per poi immergersi di nuovo nella giungla.

Per poter mandare a effetto questo piano, era d'importanza essenziale eliminare i soldati nemici che avevamo alle calcagna. Attesi fino alla notte del 2 marzo, perché il capitano Tsukii aveva promesso che allora al più tardi mi sarebbe venuto incontro. La sua squadra era quasi priva di armi, e io non volevo ritirarmi, lasciandola indifesa.

Aspettammo parecchio, resistendo sotto uno sporadico fuoco di mortaio, ma il capitano Tsukii non si fece vivo. Alla fine decisi che non potevamo più aspettare. Presi con me dodici uomini e partii per attaccare i soldati nemici che ci tagliavano la ritirata. Il sentiero che correva lungo il crinale era abbastanza rettilineo, e se fossimo corsi incontro al nemico gli uomini dell'avanguardia sarebbero stati certamente feriti o uccisi. Pensai però che, se ci fossimo rassegnati a sacrificare tre o quattro uomini, il resto di noi avrebbe potuto arrivare all'accampamento nemico. Ero quasi certo che in un combattimento corpo a corpo avremmo sconfitto gli americani.

Il campo d'atterraggio era stato preso dai nemici intatto. Il molo non era stato fatto saltare. In parole povere, avevo permesso al nemico di sbarcare senza aver potuto portare a termine l'uno o l'altro dei compiti specifici che mi erano stati assegnati dal quartier generale della divisione. Come agente segreto militare, ero un fallito. Dentro di me sentivo che non ci saremmo trovati in quella situazione se mi fossi dimostrato più energico e aggressivo come capo. L'unica azione a cui ora potessi pensare per adempiere il mio dovere verso coloro che erano morti così tragicamente era quello di sferrare quel disperato attacco notturno. Sarei entrato alla testa dei miei uomini nell'accampamento nemico e avrei fatto fuori il maggior numero possibile di americani.

Quando fummo giunti a un certo punto, inspirai profondamente e mi guardai intorno. Gli elmetti degli uomini riflettevano fiocamente la luce della luna. Espirai e sguainai la spada, lasciando cadere a terra il fodero. La mia mente si svuotò. Strinsi con energia l'elsa della spada e avanzai. Ora potevo fare affidamento soltanto sulle mie forze.

Quando gettai via il fodero, disubbidii agli ordini che avevo ricevuto dal generale Yokoyama, e inoltre ignorai tutto quello che mi era stato insegnato a Futamata circa i miei doveri di agente segreto militare, per tornare invece alle tattiche suicide che avevo imparato alla scuola per ufficiali. Ero giovane; avevo perso la testa.

Se in quel momento il nemico fosse stato là ad attenderci, probabilmente sarei rimasto ucciso. Per fortuna, però, si erano accorti del nostro attacco notturno e si erano ritirati più indietro. Ero scoraggiato e sollevato insieme. Riprendemmo in fretta la direzione da cui eravamo venuti.

Lungo il cammino trovammo il cadavere del soldato semplice Muranaka. Con la spada che mi era stata donata da mia madre, gli

tagliai via il mignolo, che avvolsi in un pezzo di carta e mi misi nella tasca interna della giacca. Recuperai anche il mio fodero. Nel raccoglierlo, ricordai che il comandante della divisione mi aveva ordinato di non morire. Provai vergogna di me stesso.

La mattina del 3 marzo, finalmente, giunsero alla nostra base il capitano Tsukii e i suoi uomini. Decisi di controllare ancora una volta la nostra via di ritirata, e presi con me il caporale Shōichi Shimada. Mentre ci apprestavamo a partire, il tenente Ueno venne a dirmi che aveva già inviato un uomo in perlustrazione e mi disse di rimandarlo indietro se l'avessi visto.

Poi, proprio mentre stavamo per lasciare la base, un messaggero proveniente dalla tenda dei feriti venne a chiedermi degli esplosivi. Allora andai alla tenda per rendermi conto della situazione. Un giovane dalla faccia pallidissima disteso su una brandina alzò lo sguardo fino a me e mugolò: « Noi non possiamo muoverci. La prego di darci modo di ucciderci ».

Gli altri venti uomini che si trovavano nella tenda, tutti gravemente feriti, mi guardarono con aria dolente e supplichevole.

Soffocai l'emozione e dissi: « Va bene, vi aiuterò. Sistemerò un detonatore per far esplodere la dinamite e, nel caso che non funzionasse, vi lascio giù un proietto a mitraglia che potrete buttare nella dinamite per accenderla ».

Guardai ciascuno in viso: erano ventidue. Erano tutti rassegnati alla morte, pronti a compiere il sacrificio in vista del quale si era basata tutta la loro educazione. Con difficoltà continuai:

« E, nell'eventualità che i vostri fiammiferi non si accendano, vi lascio un bastoncino d'incenso a lunga combustione per accendere il detonatore. In un modo o nell'altro, dovreste essere in grado di realizzare il vostro desiderio. C'è una cosa, però, che devo chiedervi in cambio. È difficile per me assegnarvi un incarico quando avete

già deciso di darvi la morte, ma io vi chiedo ancora una volta – una sola volta ancora – di servire il vostro paese. Non saltate in aria finché non vedete il nemico da questa tenda. Qui c'è del cibo. Potete resistere finché il nemico non sarà in vista. »
Uno degli uomini obiettò: « Per noi fa lo stesso se il nemico viene o no ».
« Lo so, ma non è lo stesso per noi. Se il nemico invade questa base, noi non possiamo tornarci. Abbiamo bisogno di un segnale che ci avverta se il nemico è venuto o no. Capito? »
Dissero che avevano capito e che avrebbero esaudito la mia richiesta. Poi mi ringraziarono tutti per aver dato loro la possibilità di uccidersi.
Preparai gli esplosivi e il proietto a mitraglia e lasciai la tenda. Delle deboli voci mi salutarono: « Auguri, comandante! ».
Trovai il caporale Shimada e mi allontanai.
In seguito tornai in quel luogo e non trovai traccia né della tenda né dei ventidue cadaveri. Non restava altro che un enorme cratere. Rimasi là a contemplarlo. Non pensai a chinare il capo o a dire una preghiera. Rimasi semplicemente là a fissare quell'orrendo cratere. Gli occhi mi rimasero asciutti.

Dopo che io e Shimada ebbimo compiuto un tratto di strada, c'imbattemmo nell'esploratore a cui aveva accennato il tenente Ueno. Era un ragazzo di soli diciassette o diciotto anni. Gli chiesi se avesse avvistato soldati nemici. Rispose di no.
« Torna alla base » gli dissi. « Guida gli uomini della base fino al punto dove ci troviamo. Nel frattempo, noi controlleremo la strada davanti a noi e stabiliremo una postazione di guardia. Quando avrai portato i soldati e loro si saranno appostati, dovrai raggiungerci. Qualunque cosa accada, dovrai stabilire contatti con noi. »

Partì e noi proseguimmo, ma non trovammo traccia del nemico. Dopo un po' decidemmo di fermarci e di restare in attesa del giovane esploratore. Se fossimo andati più avanti, ci sarebbe stato impossibile tornare dagli altri prima dell'imbrunire.

Aspettammo un'ora, due ore, ma il ragazzo non tornò. Il sole cominciò a calare. Io ero preoccupato. Nel buio non avevamo niente da temere dal nemico, ma sarebbe stato pressoché impossibile stabilire dei contatti coi nostri uomini.

Shimada mi scrutò in volto e chiese: « Cosa facciamo, tenente? ».

Non sapevo cosa rispondere. Se avessimo cominciato adesso la marcia di ritorno, sarebbe stato buio prima del nostro arrivo. D'altronde, non avevamo portato con noi assolutamente niente da mangiare, ed eravamo a corto di acqua.

Alla fine dissi: « Prima che si faccia troppo buio, scendiamo nella valle e cerchiamo dell'acqua ». Ci addentrammo a fatica per circa 150 metri in una gola e trovammo un ruscello, ma durante la nostra risalita il sole tramontò, lasciandoci nelle tenebre più fitte.

« Dov'è, tenente? » chiese Shimada.

« Sono ancora qui » risposi.

Era così buio che dovevamo continuare a chiamarci per accertarci che eravamo ancora assieme. A ogni modo ci affrettavamo avanti nel tentativo di riguadagnare il crinale della montagna.

Ma era un errore. Dopo un po', ci rendemmo conto che ci muovevamo in giri viziosi. Decidemmo di sederci e di aspettare fino all'indomani mattina.

All'alba ci rimettemmo in cammino, e poco dopo localizzammo il posto dove eravamo stati la sera prima. Feci capolino fra gli alberi e guardai la strada. Trasalii come non ero mai trasalito prima di allora: a neppure trecento metri da me c'era una squadra di soldati americani in perlustrazione!

Shimada aveva un fucile, ma io possedevo soltanto una pistola e la spada. Numericamente le forze avversarie erano schiaccianti. Scagliammo simultaneamente due bombe a mano, e in un attimo vedemmo gli americani precipitare rotolando giù nella valle. Dopo esserci mossi carponi nei paraggi per una trentina di minuti, tornammo con circospezione in un punto esattamente al di sotto del luogo dove il nostro giovane esploratore, secondo le mie istruzioni, avrebbe dovuto condurre i nostri uomini. Certi che questa volta saremmo stati al sicuro, iniziammo la scalata del dirupo che ci sovrastava, e quasi subito ci trovammo investiti da una pioggia di proiettili. Descrivevano delle parabole nel cielo e piombavano nella valle. Noi ci tenemmo aggrappati al dirupo, senza osare muoverci.

Il giovane esploratore aveva eseguito i miei ordini e portato i soldati nel luogo fissato, dove avevano piazzato le loro mitragliatrici e trascorso la notte. All'alba, era comparsa la squadra nemica in perlustrazione, e i nostri aprirono il fuoco uccidendo un americano. Gli altri soldati nemici si ritirarono, ma quasi subito ci fu uno sbarramento di fuoco di mortaio.

Tutto questo non lo seppi che più tardi, naturalmente. I proiettili che io e Shimada vedemmo piovere nella valle erano colpi mancati provenienti dal fuoco di sbarramento diretto contro gli uomini sulla collina. Colpi mancati o no, cadevano su tutta la valle, e noi non potevamo far altro che rimanere là dove eravamo.

Alla fine il fuoco cessò e tornò la quiete, ma noi non ci fidammo di risalire subito sulla collina. Il silenzio aveva un che d'inquietante. Il cielo era dell'azzurro più terso. Non si vedeva una sola nuvola.

Un'altra cosa che scoprii soltanto più tardi fu che mentre ci trovavamo nella gola il capitano Tsukii aveva ordinato agli uomini di disperdersi. Ne mandò parte verso Vigo e parte in direzione di Tilik. Quando raggiungemmo la sommità del colle, non vi trovam-

mo nessuno. Decisi di tornare al nostro accampamento precedente, dove avevamo nascosto le provviste. Pensai che, con ogni probabilità, alla fine ogni soldato giapponese sarebbe andato in cerca di cibo.

Per via trovai sul ciglio del sentiero degli involti di gomma americana. Vidi anche un bolo di gomma americana che penzolava dalle foglie di un arbusto. Noi ci affannavamo tanto per salvare la pelle, e intanto quei beceri ruminavano gomma mentre combattevano! Ero più depresso che in collera. Quei pezzetti di carta stagnola mi diedero la misura della batosta che avevamo subìto.

Ogni parvenza di guerra organizzata a Lubang si spense quel giorno. Da allora in poi ci furono soltanto sporadiche operazioni con cui il nemico cercò di ammazzare la noia.

Il tenente Hayakawa fu attaccato sul tratto superiore del fiume Vigo mentre si riposava dopo il rancio. Lui e dieci dei suoi uomini rimasero uccisi.

Il capitano Tsukii e la quindicesima squadra di attacco costiero tentarono di prendere d'assalto i baraccamenti nemici a Tilik, ma non riuscirono nell'intento. Più tardi furono attaccati sul fiume Vigo e di nuovo sulla costa meridionale. Nel frattempo, il capitano Tsukii si ammalò e morì.

In seguito venni a sapere che anche il tenente Ueno e la sedicesima squadra di attacco costiero avevano sferrato inutilmente un'incursione nella zona di Tilik per poi nascondersi sulle colline a sud del porto, ma da loro non mi pervenne più nessun messaggio. Per quel che ne sapevo ero l'unico ufficiale giapponese rimasto sull'isola.

Gli unici uomini con cui fui in grado di mettermi in contatto furono dieci membri della guarnigione, quattro membri della squadra addetta alla manutenzione degli aerei e due membri della squadra na-

vale: venti in tutto. I soli sottufficiali rimasti sull'isola erano il caporale Shimada e il caporale Yoshio Fujita.
Un giorno il caporale Fujita trovò nella foresta un fucile modello 99. In precedenza io avevo trovato un modello 38, e lo diedi a Fujita in cambio del suo modello 99, dato che avevo circa trecento pallottole per un 99. Tenni questo modello 99 per tutti i miei trent'anni a Lubang.
Sperai di poter alla fine guidare i soldati in un assalto al campo d'aviazione, e diedi ordine di far durare il più possibile le scorte di riso. Eravamo in marzo, e calcolai che se ogni uomo avesse consumato solo quattro tazze di riso al giorno avremmo potuto tener duro fino ad agosto. Ma ai soldati stava più a cuore la loro pancia che qualsiasi altra cosa, e alcuni di loro cominciarono a rubacchiare riso dai recipienti delle provviste. All'ora del rancio brontolavano se qualcuno aveva avuto una razione che sembrava leggermente più abbondante delle altre, e certe volte sarebbero passati alle vie di fatto se non li avessi fermati. Se il nemico ci avesse attaccati all'ora del rancio, saremmo stati tolti di mezzo in men che non si dica.
Mi stavo chiedendo che cosa potessi fare per mantenere l'ordine, quando il caporale Fujita mi disse: « Non credo che sia bene per noi restare nello stesso posto. Potremmo essere circondati in qualsiasi momento. Perché non permette a qualcuno di noi di staccarsi dal gruppo e di andare altrove? ».
Acconsentii subito. Sapevo che non avrei potuto fare affidamento su quell'eterogenea accozzaglia di soldati ingordi e testardi. Sapevo anche il vero motivo per cui alcuni di loro volevano andarsene. Non era perché temevano di essere accerchiati. Questo era solo un pretesto. Quello che in realtà volevano era la loro parte del riso rimasto. Come se ciò non fosse abbastanza chiaro, Fujita disse: « Se ci stacchiamo dal gruppo, ciascuno avrà una scorta di cibo ».

« Certo » risposi. « Ma al momento non posso ripartirlo fra tutti gli uomini che si trovano qui. Può darsi benissimo che nell'isola siano rimasti altri giapponesi e che poi vengano qua a reclamare cibo. Sapevano tutti che le provviste le avevamo nascoste qui. »
Distribuii agli uomini le loro razioni e vietai loro nel modo più tassativo di appropriarsi di altro riso, pur sapendo che probabilmente, in un modo o nell'altro, sarebbero riusciti a disubbidirmi. Ordinai loro anche di stare sempre in gruppi di tre o più uomini. In un gruppo di tre uomini, due avrebbero potuto fare la guardia davanti e di dietro al terzo, mentre egli preparava il riso per il rancio.
E così ci dividemmo in gruppetti. Io mi unii al caporale Shimada e a un soldato semplice. Gli altri si scissero in quattro piccoli nuclei, e ciascun uomo si scelse i compagni ai quali aggregarsi.
Dopo un po' decisi che il mio gruppo doveva trasferirsi altrove, e il 18 aprile incominciammo a portar via le nostre provviste. Eravamo intenti a quest'operazione quando una squadra nemica irruppe nella foresta sparando all'impazzata. Il soldato semplice, probabilmente paralizzato dal fragore dei fucili, rimase inchiodato al suolo e fu ucciso. Degli uomini degli altri gruppi, soltanto Kozuka si mostrò nel luogo dove eravamo accampati io e Shimada, e questo accadde un po' di tempo dopo. Io e Shimada rimanemmo quindi soli per un certo tempo.
Dopo l'attacco, Kozuka andò a unirsi a un gruppo di uomini dell'ufficio informazioni della marina. Poco dopo si ammalò di nefrite acuta, e gli altri lo abbandonarono. Vagò alle pendici delle colline per circa una settimana, vivendo di viticci e di latte di cocco, e riuscì a rimettersi quanto bastava per arrivare fino a noi. Da allora in poi noi tre rimanemmo insieme.
Verso la metà di maggio, per la prima volta dopo qualche settimana, udimmo un crepitio di mortai e di mitragliatrici. Proveniva da

Binacas, sulla costa meridionale. Ci guardammo l'un l'altro senza parlare. Uno degli altri gruppi era stato individuato e circondato.
Più tardi scoprii che un gruppo di superstiti della squadra del capitano Tsukii si erano spinti fino a Binacas e si stavano riposando quando furono attaccati dal nemico. Furono tutti uccisi meno due, che riuscirono per miracolo a fuggire. Uno di loro mi raccontò che durante l'attacco due degli uomini del capitano Tsukii, prima di essere uccisi, avevano gridato « Banzai all'Imperatore! » agitando in alto le loro pistole.
Chiamammo questo incidente la « campagna d'annientamento di maggio ». Fu l'ultimo attacco nemico organizzato contro superstiti giapponesi, ma in seguito una squadra nemica pattugliò ogni mattina il crinale della montagna, sparando di tanto in tanto qualche colpo intimidatorio.
Fu verso la metà di ottobre che vidi per la prima volta uno dei volantini che ci esortavano ad arrenderci. Un gruppo di giapponesi avevano ucciso una vacca sulle colline e la stavano portando al loro accampamento quando s'imbatterono in cinque o sei isolani. Uno di questi tirò fuori un coltello indigeno ma ci ripensò quando vide che i giapponesi avevano i fucili. Gli isolani fuggirono, lasciandosi dietro un pezzo di carta su cui era stampato, in caratteri nipponici, questo annuncio: « La guerra è finita il 15 agosto. Scendete dalle montagne! ».
Né io né gli altri ci credemmo, perché proprio pochi giorni prima un gruppo di giapponesi che erano andati a uccidere una vacca erano incappati in una squadra nemica ed erano stati immediatamente bersagliati di pallottole. Era impossibile che la guerra fosse finita.
Dopo la nostra scissione in gruppuscoli, vivemmo nei boschi sui fianchi della montagna. Rizzavamo piccole tende e mettevamo sul terreno delle tavole per dormirvi sopra. Il mio gruppo, almeno il

mio, cercava di far durare il più possibile la provvista di riso, e a volte riuscivamo a integrare le razioni di riso con banane o con la carne di una vacca che avevamo ucciso.

I vari gruppi si mantenevano in contatto fra loro e di tanto in tanto si scambiavano dei rapporti, ma io mi rifiutai d'informare gli altri gruppi dell'ubicazione del nostro accampamento. La mia consegna di condurre una guerra di guerriglia proveniva direttamente dal comandante della divisione, e non potevo aver dei fastidi dai gruppi che non pensavano ad altro che al cibo. Facevo del mio meglio per cercar di studiare il terreno, in modo da potermi rendere utile quando i giapponesi avessero sferrato il loro attacco. Era necessario che restassi in vita, e vivere in un gruppo di soldati disordinati e irresponsabili significava semplicemente vivere in costante pericolo.

Non parlai né al caporale Shimada né al soldato semplice Kozuka della mia missione speciale. Non ero certo di potermi fidare di loro, e non potevo ancora giudicare le loro capacità.

Fra maggio e agosto pattuglie nemiche perlustrarono le montagne ogni giorno, e noi potevamo udire gli spari dei loro fucili. Dopo la metà di agosto smisero di venire. Tuttavia udimmo spesso degli spari provenienti dalle pendici delle montagne. Ciò indicava probabilmente che il nemico aveva il controllo degli accessi. Ne dedussi che volesse prenderci per fame.

Verso la fine dell'anno vedemmo il secondo volantino che c'invitava alla resa. Un Boeing B-17 sorvolò il nostro nascondiglio e lanciò una quantità di fogli di carta grandi e spessi. Sulla facciata anteriore erano stampati l'ordine di resa a firma del generale Yamashita della quattordicesima regione militare e una direttiva del capo di stato maggiore. Sulla facciata posteriore c'era una carta topografica di Lubang su cui era segnato con un cerchiolino il luogo dove erano stati lanciati i volantini.

Noi ci riunimmo per stabilire se gli ordini stampati sul volantino fossero autentici. Io avevo i miei dubbi circa una frase secondo cui avremmo ricevuto un « soccorso igienico » e poi saremmo stati « spediti » in Giappone.
Uno dei soldati disse: « Cosa vuol dire "soccorso igienico"? Non ho mai sentito una frase simile ».
Un altro fece in tono sarcastico: « Vogliono "spedirci" in Giappone. Ma come, siamo forse dei pacchi postali? ».
Quello che mi sconcertò fin dall'inizio fu che l'ordine del generale Yamashita risultava emanato in conformità con un « diretto ordine imperiale ». Non avevo mai sentito parlare di un « diretto ordine imperiale ». Anche un uomo dell'ufficio informazioni dell'aeronautica, che aveva studiato legge, disse che il termine gli risultava nuovo.
C'erano poi altri motivi per sospettare. Per esempio, un'attenta lettura del testo suggeriva che il generale Yamashita impartiva l'ordine anche a se stesso, oltre che agli altri ufficiali. Più tardi avrei scoperto che si era trattato di un errore del tipografo, ma allora potei soltanto concludere che il volantino era un falso. Tutti gli altri furono d'accordo con me. Non nutrivamo il minimo dubbio che ci trovassimo di fronte a uno stratagemma del nemico.

IL GIURAMENTO DI CONTINUARE A COMBATTERE

Affrontammo un nuovo anno, il 1946. Questo significava che ero stato a Lubang per dodici mesi pieni. Alla mattina del nuovo anno c'inchinammo al sole nascente e giurammo di fare del nostro meglio nell'anno entrante.

Adesso era raro che udissimo colpi di fucili, ma di tanto in tanto eravamo messi in allarme dal fuoco di mitragliatrici, apparentemente diretto alle montagne dove eravamo nascosti. Avvistai una portaerei al largo della costa, e a volte l'isola era sorvolata da caccia Grummon. Era evidente che la guerra era ancora in atto.

Ai primi di febbraio, il caporale Shimada andò a caccia con Eishichi Irizawa e Shōji Kabayashi, della squadra della guarnigione, e con un soldato di nome Watanabe, dell'ufficio informazioni dell'aeronautica. Non trovarono selvaggina, e, dopo essersi separati da Watanabe, che tornò da una strada diversa, si avviarono a mani vuote verso la nostra base.

Durante il giorno avevamo visto alcuni soldati filippini su un camion ai piedi della catena montagnosa, ma non avevamo pensato che i soldati si accingessero a entrare nelle foreste che ammantavano i fianchi delle montagne. Si avviarono chiacchierando e ridendo sul sentiero del ritorno, e improvvisamente scoprirono di essere penetrati nel bivacco dei soldati filippini. I filippini, spaventati dall'ap-

parizione di soldati giapponesi, pensarono di essere attaccati e immediatamente aprirono il fuoco. Il caporale Shimada si tuffò nel folto e discese precipitosamente una collina, ma Irizawa e Kobayashi rimasero uccisi.

Poco dopo, il soldato semplice Yūichi Akatsu si unì a noi tre.

Era accampato con Irizawa e Kobayashi, ma la loro morte l'aveva lasciato solo. Bastava guardarlo per classificarlo subito come un lavativo, e Kozuka cercò di allontanarlo.

« Va' da qualche altra parte » lo esortò. « Non ce la farai a starci dietro. Sei deboluccio e non molto esperto della vita militare. Ci saresti d'impaccio. Va' ad aggregarti al gruppo del caporale Fujita. »

Akatsu disse di sì, ma continuò a starci appiccicato alle costole perché sapeva che avevamo più cibo degli altri. Gli altri gruppi avevano quasi finito il riso, e cominciarono a venire a chiederci un po' del nostro. Diedi a tutti quanti la stessa risposta: « Voialtri vi siete abbuffati quando il riso l'avevate, ed è per questo che siete rimasti senza. Non venite a chiedercene. Sono stato mandato qui per distruggere il campo d'atterraggio, e ho ancora l'intenzione di farlo. Noi stiamo economizzando il più possibile sulla nostra scorta di riso. Integriamo la nostra dieta con banane e carne, e voi avreste dovuto fare lo stesso. Se vi dessi del riso, verremmo a trovarci nei guai tutti quanti. Voi non siete capaci di farlo durare ».

In seguito pensai che forse era stato il mio rifiuto a rifornirli di riso a indurre alla resa, in aprile, quarantuno di loro, compreso il caporale Fujita.

Dopo marzo si fecero sempre più numerosi i volantini che ci esortavano alla resa, e di tanto in tanto sentivamo qualcuno che ci chiamava in giapponese. Più tardi, i giapponesi che si erano arresi cominciarono a lasciare per l'isola dei messaggi che dicevano: « Questa volta sono soltanto dei giapponesi a cercarvi. Venite fuori! ».

Ma non potevamo credere che la guerra fosse davvero finita. Pensavamo che il nemico stesse semplicemente obbligando i prigionieri a prestarsi ai loro stratagemmi. Ogni volta che le squadre di ricerca venivano a chiamarci, andavamo a nasconderci in un'altra località.
Mi abituai alle loro argomentazioni. « Tenente Onoda, » dicevano, « abbiamo stabilito un contatto con la squadra di ricerca. È pregato di uscire. Ora ci troviamo a punto X, e stiamo setacciando tutta questa zona. È pregato di venire a questo punto. »
Lanciarono volantini scritti a matita in buon giapponese, che fecero molta impressione sul soldato semplice Akatsu. Una sera, finito di mangiare, egli disse: « Tenente, non pensi che la guerra sia davvero finita? ».
Risposi di no, al che Shimada dichiarò: « Ho anch'io l'impressione che sia finita ».
Kozuka rimase zitto. Scrutai per qualche attimo le loro facce e poi dissi: « Va bene, se è questo che voi tre pensate, andrò ad accertarmi della situazione. Tutti e tre avete dei modelli 38. Nel caso che ne vadano persi due, potreste sempre usare le munizioni. Se invece io perdessi il mio 99, le mie munizioni andrebbero sprecate. Lo lascerò qui e porterò con me soltanto delle bombe a mano. Penso che mi sbrigherò in fretta. Se le cose stanno come dice Akatsu, uscirò allo scoperto con voi. Ma se non ritorno, saprete che la guerra continua. Toccherà allora a voi decidere se continuare a combattere fino alla fine oppure no ».
La mia vera intenzione era quella di liberare i giapponesi che erano stati fatti prigionieri. Molti di loro dovevano essere stati indotti con l'inganno alla resa da altri giapponesi usati dal nemico per i suoi scopi. Pensai che se fossi riuscito a farmi catturare e imprigionare con loro, avrei potuto organizzare una ribellione e una fuga collettiva.

Il nemico doveva aver saputo dai prigionieri che io ero venuto a Lubang per condurre operazioni di guerriglia. Avrebbe capito che la mia resa era simulata e senza dubbio mi avrebbe immediatamente ammanettato. Questo significava che dovevo agire in fretta. Se non fossi riuscito nel mio intento, sarei stato ucciso, ma se ce l'avessi fatta avrei liberato qualche giapponese. Ancora una volta mi accingevo a ignorare gli ordini del comandante della mia divisione e a rischiare la morte, come avevo fatto quando avevo gettato via il fodero della mia spada e avevo sferrato un attacco suicida.

A questo punto Kozuka gridò:

« Aspetta un minuto, tenente! Perché vuoi prenderti la responsabilità di tutto? Non si sono forse detti tutti d'accordo circa quel "diretto ordine imperiale"? Probabilmente pensi che il fatto che gli altri siano stati fatti prigionieri a causa di un volantino falso danneggi il tuo onore. Ma io non penso che sia colpa tua.

« Io resto con te. Combatterò fino alla fine. Se questi due vigliacchi vogliono arrendersi, che lo facciano pure! »

Annuii a Kozuka e gli dissi: « Davvero? Vuoi restare? Se resti, non ho niente da dire. In realtà non ho nessuna voglia di assumermi delle responsabilità per quel branco di sciocchi che si sono fatti prendere. Tu finora non avevi detto niente, e quindi pensavo che probabilmente volevi arrenderti anche tu. Ma se sei disposto a resistere, resisterò anch'io ».

Dentro di me pensavo a quello che mi aveva detto il generale Yokoyama, e cioè che finché avessi avuto un solo soldato avrei dovuto continuare a guidarlo anche se avessimo dovuto campare entrambi di noci di cocco.

« Tenente, » intervenne allora Shimada con voce pacata « resto anch'io con te. »

Noi tre guardammo automaticamente Akatsu, che disse a bassa voce: « Allora resto anch'io, se siete tutti d'accordo ».
E fu così che tutti e quattro giurammo solennemente di continuare a combattere. Erano i primi di aprile del 1946, quando ormai eravamo gli ultimi resistenti giapponesi rimasti a Lubang.
A quell'epoca il caporale Shimada, il più anziano di noi, aveva trentun anni. Kozuka ne aveva trentacinque e Akatsu trentatré. Il giorno del mio ultimo compleanno, che era caduto il 19 marzo, avevo compiuto ventiquattro anni.

Eravamo sempre in movimento da un posto all'altro. Il nemico avrebbe potuto attaccare in qualsiasi momento. Era pericoloso restare a lungo nello stesso posto.
Durante il primo anno dormimmo pigiati nella nostra piccola tenda, anche durante la stagione delle piogge.
A Lubang la stagione delle piogge durava da luglio fino a metà agosto. Spesso, quando la pioggia cadeva a dirotto per tutta la notte, restare accalcati nella tenda non ci era di grande utilità, e c'inzuppavamo fino alle ossa. La nostra pelle diveniva diafana, e rabbrividivamo per il freddo benché fosse estate. Spesse volte la situazione mi sembrava così insostenibile che avrei urlato.
Ma com'era bello quando la pioggia cessava! Ci scavalcavamo a vicenda per la fretta di uscire all'aperto e di alzarci in piedi tendendo le dita intorpidite. Ricordo ancora con quanto piacere salutassi la vista delle stelle attraverso le nubi.
Il caporale Shimada, l'unico di noi che fosse sposato, era di temperamento allegro. Aveva sempre qualcosa da raccontare, e teneva banco quando la sera sedevamo in circolo chiacchierando. Grande e grosso, era il più forzuto di tutti e quattro. Diceva di aver ricevuto un premio a una gara di tiro indetta dalla sua ditta, e non ave-

vo motivo di dubitarne. Era nativo di Ogawa, nella prefettura di Saitama, a nord-ovest di Tokio. Proveniva da una famiglia contadina, e nella stagione morta andava sulle montagne per bruciare legna e farne carbone. Nella zona in cui abitava, spesso i giovani venivano mandati in montagna per un mese o due di fila per accudire a una fornace per la preparazione del carbone. Vivevano in capanne e imparavano a badare a se stessi. Shimada m'insegnò il modo d'intessere i sandali di paglia noti come *waraji*. Erano i calzari ideali per il tipo di vita che conducevamo, dato che dovevamo continuamente percorrere estensioni di terreno accidentato o acquitrinoso.

Kozuka, che era ancora più esile di me, era molto taciturno. Era raro che aprisse bocca di sua iniziativa. Quando si lasciava andare, parlava con grande nostalgia del tempo precedente al suo arruolamento, ma anche allora si esprimeva con difficoltà. Era figlio di un agricoltore di Hachiōji, all'estrema periferia di Tokio, ed ebbi l'impressione che la sua famiglia fosse piuttosto benestante. Disse che aveva posseduto un cavallo da corsa.

Kozuka mi chiese un giorno che cosa facessi prima di entrare nell'esercito. « Lavoravo nella succursale di Hankow di una compagnia giapponese di export-import » risposi. « Allora mio fratello era un tenente di stanza a Hankow, e io avevo l'abitudine di scroccargli del denaro per poter andare a ballare tutta la notte. »

Stentarono a credere che io fossi stato appassionato del ballo, e ancor più che fossi stato una specie di playboy nella città cosmopolita di Hankow. Non potevo dar loro torto. A questo punto era difficile anche per me crederci.

Akatsu era il più debole di noi, sia fisicamente che spiritualmente. Disse che era figlio di un ciabattino e che veniva da uno dei più poveri quartieri di Tokio, e penso che fosse ingiusto giudicarlo

mettendolo a confronto con due ricchi ragazzi di campagna. Ma senza dubbio costituiva un peso per noi. Quando ci scontravamo col nemico, lui era sempre l'unico che indietreggiava o che perdeva le tracce degli altri. Conclusi che Kozuka aveva ragione a non volerlo con noi.

Vivendo assieme come facevamo, dovevamo adattare tutto alle capacità del più debole. Nel suddividerci il lavoro cercavamo di prendere in considerazione le forze di ciascun uomo, nonché i suoi gusti e le sue idiosincrasie. Shimada eseguiva la maggior parte del lavoro manuale pesante, Akatsu si occupava di attività come la raccolta di legna da ardere e il rifornimento d'acqua dal ruscello più vicino, mentre io e Kozuka fabbricavamo strumenti, facevamo la guardia e pianificavamo i nostri movimenti. Quando qualcuno era in malferme condizioni fisiche, cercavamo di non imporgli compiti gravosi. Ci rendevamo conto che dovevamo evitare di dissipare le nostre forze.

Io, in virtù del mio grado, ero ufficialmente il capo, ma non cercai mai d'imporre un ordine arbitrariamente. Il nostro era uno sforzo collettivo.

Non persi mai d'occhio le condizioni fisiche degli altri tre. Era importante soprattutto mantenere l'equilibrio. Non sarebbe servito molto chiedere troppo a un solo uomo. Gli altri tre lo capivano e si aiutavano abbastanza di buon animo quand'era necessario.

Ciascun uomo aveva un fucile da fanteria; il mio era un modello 99 e gli altri tre erano dei modelli 38. Avevamo due bombe a mano a testa e due pistole. C'erano trecento pallottole per il 99 e novecento per i 38. Inoltre, avevamo seicento palloťtole Lewis per mitragliatrice, che più tardi adattammo in modo che potessero essere usate nel 99.

Iniziammo con una scorta di riso per tre mesi, che cercammo di far

durare il più possibile. Per un certo tempo la nostra alimentazione fu così scarsa che riuscimmo solo a fatica a spostarci da un luogo all'altro. Una volta terminata la nostra scorta, andammo a prendere il riso che era stato nascosto per gli altri soldati giapponesi rimasti sull'isola. Non passò molto che anche questo fu finito. Per giunta gli isolani vennero e portarono via uno dei due bidoni di riso che gli altri quarantun uomini si erano lasciati dietro quando si erano arresi.

Allo sbarco degli americani, gli isolani si schierarono al loro fianco. Spesso fecero da guida al nemico, e noi avevamo la massima cura di evitarli. Dopo che il nostro numero si fu ridotto a quattro, cominciarono ad arrischiarsi a venire sulle montagne in folti gruppi per tagliar legna. Gli uomini portavano al fianco dei coltelli indigeni, e c'era sempre uno del gruppo armato di fucile. Li temevamo più delle pattuglie nemiche.

Ogni volta che avvistavamo gruppi di isolani, ci nascondevamo. Se ci vedevano, sparavamo dei colpi di fucile per farli scappare, poi trasferivamo in tutta fretta il nostro accampamento in un'altra località, perché sapevamo che avrebbero avvisato gli americani.

Quando avvertivamo la presenza di qualcuno di loro nei dintorni, ci nascondevamo nel folto per evitare di essere visti, ma nonostante tutte le nostre precauzioni di tanto in tanto ci individuavano. Quando succedeva, non ci rimaneva altro da fare che sparare senza esitazione e poi battercela. Incontri del genere si verificarono tre o quattro volte durante il primo anno.

Quando salivano sulle montagne per lavorare, portavano riso crudo e lo facevano bollire, e spesso ne lasciavano parte in sacchi appesi agli alberi per servirsene nel viaggio successivo. Questi sacchi avremmo potuto considerarli una manna dal cielo se non fosse stato per gli inconvenienti derivanti dalla loro sottrazione. Ogni volta che

trovavamo uno di quei sacchi non potevamo semplicemente prenderlo e andarcene, perché altrimenti la sua scomparsa avrebbe rivelato che ci trovavamo nei pressi.
Quando ne trovavamo uno, cercavamo per prima cosa di capire da quanto tempo si trovasse là. Dal momento che gli isolani cucinavano il riso sul posto, c'erano sempre tracce di un fuoco. In base alle ceneri potevamo capire approssimativamente quanto tempo prima il fuoco era stato acceso. Inoltre esaminavamo i ceppi degli alberi che gli isolani avevano abbattuto. Se i boscaioli erano venuti soltanto un giorno prima, il ceppo era ancora umido di linfa, e di solito il terreno era cosparso di foglie verdi. Se il ceppo era asciutto e le foglie si erano disseccate, sapevamo che era passato più tempo.
Le orme erano segni molto importanti, perché spesso trovavamo che una serie di orme era stata alterata dall'acquazzone della notte prima, e potevamo dedurne che i taglialegna erano saliti sulla montagna prima di allora. Se lasciavano del cibo, significava che sarebbero tornati. Il problema era quando. Ogni volta che prendevamo del riso, dovevamo trasferirci in un'altra località. Ma questo richiedeva tempo, e anche se eravamo quasi morti di fame dovevamo decidere se avremmo fatto in tempo a eclissarci prima del loro ritorno.

La parte settentrionale di Lubang era una dolce pianura, ma il litorale meridionale presentava, oltre a tre o quattro spiaggette sabbiose, soltanto scogliere scoscese e tormentate dai flutti.
L'isola era abitata da circa dodicimila persone, per lo più contadini stanziati nella zona settentrionale. A sud viveva soltanto un esiguo numero di pescatori. Soprattutto a motivo della debolezza di Akatsu, accentrammo i nostri spostamenti sulle montagne meno popolate, e quindi meno pericolose per noi, della zona meridionale. Avevamo un certo numero di luoghi di accampamento, a cui assegnammo no-

mi come « monti Gemelli » e « punto Due Case », ma non ci fidavamo a soffermarci a lungo nello stesso posto.
A poco a poco elaborammo una specie di circuito lungo il quale ci spostavamo da un punto all'altro, senza rimanere molto a lungo nello stesso posto. Questo circuito era un'approssimativa ellisse che comprendeva la zona montagnosa nel settore centrale dell'isola (vedi cartina topografica sui risguardi). Iniziando a Gontin e procedendo in senso antiorario, la prima tappa era punto Due Case (o punto Kainan); venivano poi punto Wakayama, i monti Gemelli (o colle Kozuka), la valle Shiokara (o punto Shingu), la montagna del Serpente (punto Kumano), Cinquecento (in seguito base radar), Binacas, cima Seicento e alla fine di nuovo Gontin. A volte, giunti a Binacas, l'aggiravamo e ricominciavamo dall'altra parte.
Di solito restavamo nello stesso posto da tre a cinque giorni. Quando ci spostavamo in fretta, percorrevamo l'intero circuito in appena un mese, ma in genere ci volevano circa due mesi, sicché nella stagione secca, di otto mesi, compivamo circa quattro circuiti.
Il lasso di tempo che passavamo in un posto dipendeva fino a un certo punto dalle possibilità di procurarsi del cibo. Quando in una località trovavamo più cibo di quanto ci fossimo aspettati e uno scarso pericolo di essere scoperti dagli isolani, naturalmente prolungavamo il nostro soggiorno.
Ci portavamo dietro tutto quello che possedevamo, suddividendo equamente il carico fra noi. Nel lasciare una località, cercavamo sempre di portare con noi una quantità di cibo bastante per il giorno dopo, ma a volte i viveri erano finiti e dovevamo sperare di trovarne alla tappa successiva. In media il carico che ogni uomo doveva trasportare era di circa venti chilogrammi.
Avevo una matita, trovata per caso, ma non mettevo per iscritto i rapporti che intendevo fare e affidavo tutto alla memoria. Credevo

fermamente che quando alla fine le truppe giapponesi si fossero messe in contatto con noi, avrebbero avuto bisogno dei miei rapporti per organizzare un contrattacco. Il loro primo obiettivo avrebbe dovuto essere quello di rioccupare il campo d'atterraggio, e presi mentalmente degli appunti circa quella zona, nonché circa la parte centrale dell'isola, dove ci eravamo rifugiati noi.

Dopo il mio ritorno in Giappone, la stampa ha anche avanzato l'ipotesi che fossi stato lasciato sull'isola dall'esercito giapponese in qualità di spia. Ma lo escludo. Fui mandato là per condurre una guerra di guerriglia, il che è ben diverso. Tagliato fuori dalle truppe giapponesi e ridotto nelle condizioni in cui si trovava, il nostro gruppo non aveva però assolutamente modo di condurre una guerra di guerriglia nel senso comune del termine. Potevo solo svolgere quelle funzioni della guerra di guerriglia che più assomigliavano all'attività di una spia.

Le tecniche che mi erano state insegnate a Futamata mi erano di scarsa utilità. Là mi avevano insegnato a intercettare comunicazioni telefoniche, aprire lettere senza farmi accorgere e liberarmi delle manette, ma tutte queste operazioni contemplavano la presenza di una quantità di gente intorno. Su quelle montagne, invece, era molto più importante essere in grado di accendere un fuoco senza fare troppo fumo. Il mio corso a Futamata non mi aveva insegnato niente che potesse prepararmi a una vita primitiva sulle montagne, dove il peggior nemico era la natura. Shimada era meglio attrezzato per questo genere di vita in virtù della sua esperienza di raccoglitore di carbone di legna. Da lui imparai molte cose sull'arte della sopravvivenza. Era capace, per esempio, di fare una rete, e io e Kozuka eravamo sempre in cerca di pezzetti di spago da dargli.

A Lubang, oltre alle vacche allevate dagli isolani per la carne, c'erano bufali selvatici, cinghiali, galline selvatiche e iguane lunghe fino

a circa un metro. Quando andavamo a caccia per procurarci della carne, era soprattutto alle vacche degli isolani che facevamo la posta.
La nostra scorta di munizioni era limitata, e dovevamo servircene nel modo più efficiente possibile. Cercavamo sempre di uccidere al primo colpo. Due pallottole per una sola vacca avrebbero significato a lungo andare una vacca di meno.
Quando trovavamo del cibo, andavamo tutti insieme a depositarlo in un posto, e io lo suddividevo in porzioni giornaliere. Ma, col passare del tempo, mi sembrava che ogni volta che andavo al deposito il cibo fosse sempre più scarso di quello che avrebbe dovuto esserci. Sapevo perché. Shimada e Akatsu rubacchiavano. Ogni volta che me ne accorsi, feci loro una ramanzina, ma con scarsi risultati.
Un giorno Shimada si rivoltò energicamente. « Se lasciamo che le cose vadano avanti così, » dichiarò « ci lascerò le penne. D'ora in poi ho deciso di mangiare a sazietà. »
La nostra dieta era a base di banane. Su tutta l'isola sorgevano piantagioni di banane, ma dovevamo badare a non raccoglierne troppe. Con la prospettiva di una guerra di resistenza davanti a noi, avevamo elaborato un piano a lungo termine in cui avevamo calcolato la quantità di banane da raccogliere. Se avessi lasciato che le cose continuassero così, c'era il pericolo reale che il piano fallisse, e il nostro gruppo sarebbe stato distrutto dall'interno. Il fatto era che tutti e quattro soffrivamo di malnutrizione.
Ormai anch'io non ne potevo più.
« D'ora in poi, » stabilii « le razioni saranno tenute separate. Nessuno tocchi il cibo di un altro. È un ordine tassativo. »
Inutile dire che in quei giorni il mangiare costituì il nostro unico piacere. Quello che mangiavamo determinava in larga misura le nostre condizioni del giorno dopo. Sarebbe stato ingiusto in quelle

circostanze biasimare troppo uno di noi perché assecondava il proprio appetito. Avevamo giurato di combattere fino alla fine, ma, coll'andare del tempo, tutto quello che potevamo fare era tenerci alla larga dagli isolani. Forse fu fin troppo naturale che in queste circostanze venissero alla superficie gli istinti animali.

Eppure, come persona ufficialmente investita di mansioni di guida, dovevo fare in modo che continuassero a funzionare certi freni inibitori. Anche a me sarebbe piaciuto mangiare a sazietà. Mi sarebbe anche piaciuto dormire a volontà. Ma, a parte la penuria di viveri, se avessimo mangiato a sazietà saremmo ingrassati, e questo ci avrebbe reso ancora più difficile lo svolgimento delle nostre attività. E se non avessimo preso l'abitudine di reprimere i nostri istinti più elementari, a poco a poco il nostro morale avrebbe ceduto fino al punto di farci giungere alla conclusione che eravamo soldati sbandati di un esercito sconfitto. E senza dubbio non volevamo essere definiti soldati sbandati. Per il momento non c'era nessuna possibilità di adottare tattiche aggressive di guerriglia, ma quando avessimo imparato tutto quello che ci serviva sulla natura del terreno avremmo potuto passare alla controffensiva e ottenere il controllo dell'isola.

In rapporto a ciò Kozuka fu molto importante per me. Non gli avevo parlato della mia missione speciale, ma avevo l'impressione che avesse avuto sentore di qualcosa. Era sempre disposto a collaborare, non si lamentava mai, e non mostrò mai di nutrire del rancore. Era sicuro di sé e lesto nel prendere decisioni. Ogni volta che lo vedevo in azione pensavo a quel proverbio che dice che nelle botti più piccole c'è il vino migliore.

Akatsu disertò nel settembre del 1949, quattro anni dopo la costituzione del nostro gruppo.

Pensavo che prima o poi sarebbe successo. Anche Kozuka si limitò a stringersi nelle spalle, e osservò: « Questo genere di vita è stato troppo per lui fin dall'inizio ».
Akatsu era già scomparso altre tre volte, e ogni volta Shimada l'aveva riportato indietro. La prima volta che se ne andò, più tardi vedemmo un piccolo fuoco che risplendeva nella notte molto lontano da noi, nei recessi delle montagne. Capimmo che non poteva trattarsi che di Akatsu, e allora Shimada andò a prenderlo.
La seconda volta fu a metà della stagione delle piogge. Shimada mi mostrò dove aveva perso di vista il nostro uomo, e io cercai d'indovinare la direzione che doveva aver preso. Shimada portava con sé una piccola tenda: andò alla sua ricerca e sei giorni dopo lo ricondusse indietro.
Riuscii a indovinare la direzione che aveva preso perché sapevo dove avrebbe potuto trovare del cibo in quella stagione. Shimada lo scovò quasi nel punto esatto che gli avevo indicato.
Il motivo per cui era sempre Shimada che andava alla ricerca di Akatsu quando tagliava la corda era che Akatsu si perdeva ogni volta che lui e Shimada si allontanavano insieme dall'accampamento. Noi quattro avevamo finito per formare due coppie: io e Kozuka, Akatsu e Shimada. Le due coppie si avvicendavano nello svolgimento di vari compiti. Quando bisognava fare qualcosa che non poteva essere fatto da due soli uomini, riunivamo le forze. Quando si cacciava, per esempio, tre uomini si addentravano nella giungla, mentre il quarto restava di guardia all'accampamento. Ma di solito ci spostavamo in coppie. Quando eravamo tutti e quattro insieme, tenevo bene d'occhio Akatsu perché non se la battesse. Shimada, purtroppo, non si dimostrò abbastanza guardingo.
Avvertii una certa responsabilità per la diserzione di Akatsu. In base al suo comportamento abituale e alle sue parole, avevo capito che

non ce l'avrebbe fatta per molto. Quando elaborai piani strategici per i nostri movimenti futuri, quindi, ne discussi soltanto con Shimada e Kozuka e tenni la bocca chiusa con Akatsu. Non gli dissi neppure dove fossero nascoste le munizioni. Ricordo che una volta bisbigliai all'orecchio di Kozuka: « Adesso vado a fare un giro con Akatsu. Mentre siamo via, nascondi le munizioni in un altro posto. Ho fatto un segno sul tronco di una palma a una trentina di metri da qua, così saprai dove metterle ».

Se Akatsu avesse disertato e si fosse arreso, senza dubbio sarebbe stato obbligato o convinto a dare al nemico informazioni su di noi. La prospettiva si ripercosse in modo sensibile sul mio atteggiamento. Dopo tutto eravamo in guerra con un terribile nemico, e niente avrebbe potuto rendermi più furioso dell'idea che uno del nostro gruppo avrebbe potuto tradire gli altri. Colto dal sospetto che Akatsu volesse disertare, presi le precauzioni che mi parvero necessarie, ma forse questo ebbe l'effetto di farlo sentire tagliato fuori.

Quando Akatsu scomparve la quarta volta, Shimada era pronto a partire alla sua ricerca, ma questa volta io e Kozuka decidemmo che non ne valeva la pena, anche se eravamo certi che alla fine Akatsu avrebbe rivelato al nemico tutto quello che sapeva circa il nostro gruppo.

Ci aspettavamo che il nemico avrebbe sferrato un attacco basato sulle informazioni fornite da Akatsu, ma ora confidavamo che se ci fossimo preparati a ogni evenienza non saremmo stati catturati.

Inoltre c'era la possibilità che Akatsu da solo non potesse sopravvivere abbastanza a lungo da essere fatto prigioniero. Quand'era con noi non si ammalò una sola volta, soprattutto perché ci preoccupavamo sempre della sua salute e cercavamo di facilitargli le cose al massimo. Le altre volte che se n'era andato, era tornato in condizioni fisiche pietose. Pensai che se fossimo stati nella stagione secca avreb-

be potuto avere una possibilità, ma ora, nella stagione delle piogge, dubitavo che fosse in grado di resistere, di sopravvivere. Molto probabilmente, mi dissi, morirà da qualche parte sulle montagne, bagnato, tremante e scheletrito.
Ma allora bisognava proprio pensare che Akatsu si fosse reso conto del tipo di guerra in cui si era trovato coinvolto, e, in questo caso, la sua partenza doveva significare che non ne poteva proprio più. Lui non aveva ricevuto nessun incarico, non aveva nessun obiettivo, e doveva aver finito per trovare insensata la nostra lotta per la sopravvivenza su quelle montagne.
A ogni modo, Shimada uscì sotto la pioggia per cercarlo, ma tornò una settimana dopo solo e completamente esausto. Io provai un senso di sollievo. In primo luogo non credevo alla necessità di dare la caccia a un disertore, e ormai avevo finito per considerare la partenza di Akatsu come una liberazione.
« Pensate che condurrà il nemico fino a noi? » chiese Shimada in tono preoccupato.
« Probabile » rispose deciso Kozuka. Ero certo che si era aspettato anche che Akatsu avrebbe disertato prima o poi.
Akatsu aveva preso il largo nei paraggi dell'estremità occidentale del circuito, nel cuore di una foresta presso la montagna del Serpente. Più tardi scoprimmo con stupore che si era arreso a Looc, verso la costa orientale dell'isola, e solo sei mesi dopo. Rimasi sbalordito e con un palmo di naso quando constatai che era riuscito a farcela per tutto quel tempo.
Una decina di mesi dopo la partenza di Akatsu, e solo pochi giorni dopo la fine della stagione delle piogge del 1950, trovammo un biglietto che diceva: « Quando mi sono arreso, i soldati filippini mi hanno accolto come un amico ». Era stato scritto di proprio pugno da Akatsu. Poco dopo scorgemmo un aereo leggero che girava len-

tamente al di sopra di Vigo. Capito che il nemico stava per venirci a cercare, ci spostammo verso il lato opposto dell'isola.
Il giorno dopo sentimmo un altoparlante, piazzato a nord di punto Wakayama. Una voce diceva: « Ieri abbiamo lanciato volantini da un aereo. Vi diamo tre giorni, cioè settantadue ore, per arrendervi. Nel caso che non vi arrendiate entro quel termine, non mi rimane altra alternativa che mandare una squadra speciale col compito di snidarvi ».
La voce parlava in giapponese, senza la minima traccia di accento straniero, ma la scelta dei termini aveva un che di americano. Noi giapponesi non parliamo di tre giorni dicendo « settantadue ore », e l'intero annuncio ci fece pensare a una traduzione da un'altra lingua. Il fatto che l'ingiunzione di resa fosse formulata in giapponese era un'ulteriore dimostrazione che la guerra non era finita.
Ero andato su quell'isola per ordine diretto del comandante della divisione. Se la guerra fosse veramente cessata, avrei dovuto ricevere un altro ordine dal comandante della divisione che mi sciogliesse dai miei doveri. Non pensavo che il comandante della divisione si fosse dimenticato degli ordini che aveva impartito ai suoi uomini.
E se, putacaso, se ne fosse dimenticato? Ci sarebbero sempre stati gli archivi del quartier generale a ricordarlo. Certamente qualcuno avrebbe dovuto annullare secondo la prassi gli ordini speciali del comandante.
Tre giorni dopo c'imbattemmo nella squadra mandata contro di noi a una distanza di soli 150 metri.
« Quell'idiota di Akatsu ha proprio portato qua gli americani » bisbigliò Kozuka. « Guardiamoli bene! »
I soldati nemici percorrevano una strada in mezzo a un palmeto a ovest del fiume Agcawayan, nell'entroterra oltre Brol. I soldati, solo

cinque o sei, non erano americani ma filippini, e avevano un altoparlante. Di fronte a noi camminava con un certo nervosismo un uomo con un bianco cappello da passeggio.
« Quello non è Akatsu? » sussurrò Kozuka. Noi aguzzammo gli occhi ma non riuscimmo a distinguere la faccia abbastanza bene da essere certi che fosse proprio lui. La squadra speciale si allontanò, e noi ci convincemmo che quell'uomo era davvero Akatsu, passato al nemico.
A commento di questo incontro, Kozuka disse: « Non possono prenderci con cinque o sei uomini e neppure con cento. Non c'è nessuno al mondo che conosca l'isola meglio di noi! ».
La maggior paura era che il nemico facesse ricorso ai gas asfissianti. Quello ci avrebbe annientato sull'istante, perché non avevamo maschere antigas. Come misura di emergenza, consigliai agli altri di annodare un asciugamano alla cinghia della loro borraccia e in caso di attacco d'inzupparlo d'acqua e di tenerlo sulla bocca. Raccomandai loro di tener presente la direzione del vento, perché il gas si sarebbe mosso col vento. Non ci separammo dalle nostre maschere antigas di fortuna per sei mesi.

Dopo la resa di Akatsu, fummo in grado di agire più liberamente. I nostri viaggi lungo il nostro circuito di luoghi d'accampamento si fecero più rapidi, e cominciammo a considerarli dei giri d'ispezione nel territorio da noi « occupato ». Quando incontravamo il nemico, sparavamo senza esitazione. Dopo tutto, il nemico doveva aver saputo da Akatsu dove e quando sarebbe stato più facile trovarci. Eravamo convinti che quelli che sembravano isolani fossero soldati nemici travestiti o spie nemiche. Lo provava il fatto che, ogni volta che gli sparavamo contro, poco dopo una squadra si metteva alle nostre calcagna. In breve, cominciai a chiedermi se non fosse loro intenzione lanciare una campagna su tutta l'isola.

Ma se avessero voluto setacciare in una sola notte tutte le colline e le valli della parte centrale, avrebbero avuto bisogno almeno di due battaglioni, ed era improbabile che mettessero in movimento un così grosso contingente soltanto per catturare tre uomini. Pensavo che non avrebbero mai mandato più di cinquanta o cento soldati, e tutti e tre eravamo quasi certi che avremmo potuto farcela se il distaccamento nemico mandato per snidarci non avesse superato i cento uomini. Noi avevamo il vantaggio di conoscere la zona centrale di Lubang come le nostre tasche. In effetti, il contingente più numeroso

che vedemmo sull'isola contava non più di cento uomini, ma di solito i soldati erano soltanto una cinquantina.
Quando ci rifugiavamo nella giungla, i grandi alberi diventavano i nostri protettori. A volte i soldati nemici continuavano a sparare per un certo tempo contro gli alberi dietro i quali ci rifugiavamo, ma senza apprezzabili risultati. Vista l'inutilità dei loro sforzi, si mettevano a sparare quasi a casaccio, con grande spreco di munizioni. Eravamo solo in tre, ma riuscivamo a tenere in scacco una cinquantina di soldati. Era quello il tipo di guerra che mi era stato insegnato a Futamata.
Un giorno rivelai a Shimada e a Kozuka quali ordini avessi ricevuto dal comandante della mia divisione.
« Tenente, » disse subito Kozuka « resterò con te fino alla fine, anche se dovessimo resistere per altri dieci anni. »
Shimada si espresse in modo ancora più entusiastico. « Noi tre dovremmo assicurarci il controllo dell'intera isola prima di un nuovo sbarco delle nostre truppe. »
I miei due compagni mi chiamavano in genere « tenente » o « comandante », fra noi non c'erano vere distinzioni di grado. Io ero ufficiale, Shimada caporale e Kozuka soldato semplice, ma ci parlavamo da uguali, e quando elaboravamo dei piani il parere di ciascuno valeva quanto quello degli altri due. Per quanto riguardava la caccia e la preparazione del cibo, avevamo fissato dei turni.
Nascosi la mia spada nel cavo di un albero morto non lontano da punto Kumano. Così restai armato come gli altri due, con un fucile e una baionetta. Noi tre eravamo camerati, combattenti per la stessa causa, e avevamo molto in comune. Nessuno di noi beveva, avevamo tutti una buona dentatura e nel complesso eravamo in perfetta salute. Benché Shimada fosse più massiccio di noi due, eravamo tutti

di statura abbastanza piccola per poterci spostare con la velocità richiesta dalle tattiche di guerriglia.
Non voglio dire comunque che ogni tanto non litigassimo. Tutt'altro! Certe volte eravamo addirittura idrofobi e ci prendevamo a spintoni. Nelle nostre teste avevamo una « mappa delle fonti di cibo » di Lubang. In base alle condizioni del tempo e alla nostra esperienza, sapevamo in quale parte dell'isola avremmo dovuto andare per trovare banane mature e un sufficiente numero di vacche. Succedeva spesso però che quando arrivavamo nel posto indicato dalla nostra mappa non ci trovavamo tutto il cibo che ci saremmo aspettati; allora nascevano battibecchi.
« Procediamo più nell'interno. »
« No, restiamo qui ancora un giorno. »
« Sei pazzo! Perché vorresti fermarti qua? »
« Perché no? »
« Hai finito di dire sciocchezze? »
« Ma chi ti credi di essere, per continuare a darmi degli ordini? »
Quando scoppiava una di queste polemiche, andava avanti finché l'uno o l'altro non cedeva. Qualche volta Shimada e Kozuka passavano alle vie di fatto, e di tanto in tanto uno di loro ne riportava un labbro spaccato o un braccio dolorante. Quando avvenivano liti del genere, di solito intervenivo da paciere, ma a volte li lasciavo fare e mi limitavo a fare da spettatore. Allora se le davano di santa ragione fino alla resa senza condizioni di uno di loro. Pensavo che fosse una buona cosa, perché dava loro modo di mettere alla prova la loro forza fisica e di scoprire fino a che punto i loro corpi riuscivano a tener duro in accordo con le loro convinzioni. In definitiva, quelle sporadiche baruffe avevano l'effetto di accrescere la nostra coesione.
Una sola volta venni alle mani con Shimada. Stavamo parlando del-

la defezione di Akatsu, e Shimada prese le difese del disertore. Io, da parte mia, non potevo provare nessun senso di solidarietà per un soldato che aveva disertato sotto i miei occhi. Non ci volle molto perché la discussione degenerasse in una scazzottata. Rotolammo giù per un declivio tempestandoci a vicenda di pugni.

Spesse volte, nel passare nei pressi di un villaggio alle pendici dei monti, trovammo cartacce e stracci. Ci erano utili soprattutto gli stracci, che ci servivano per tener puliti i nostri fucili. A quei tempi, poi, gli isolani che salivano sui monti per abbattere degli alberi lasciavano spesso dei barattoli con dentro del riso avanzato. Da queste tracce di spreco capimmo che le condizioni di vita sull'isola erano abbastanza migliorate. Al tempo della defezione di Akatsu, si sarebbe potuto percorrere tutta l'isola senza trovare un solo pezzo di carta straccia.
Una notte Shimada, che si era allontanato dall'accampamento in perlustrazione, tornò indietro e mi disse con una certa eccitazione:
« Tenente, vieni con me senza fare il minimo rumore ».
Eravamo presso la zona di Tilik. Lo seguii in silenzio su una collinetta rimasta brulla dopo il recente raccolto del riso. Giunto sulla cima, rimasi senza fiato. Tilik sfavillava di lampadine accese! Era la prima volta dal mio arrivo a Lubang che vedevo la luce elettrica.
Tutti e tre ci sedemmo, con gli occhi fissi sulla città.
« Quando pensi che abbiano avuto i generatori? »
« Perché non andiamo a dare un'occhiata più da vicino? »
« No. Non hanno mai avuto elettricità prima d'ora. Lasciamo che se la godano ancora per un po'. »
Erano sei anni che non vedevo più la luce elettrica, ma la vista di quelle lampadine accese non suscitò in me nessuna nostalgia, e io stesso ne rimasi sorpreso. Mi ero così abituato all'assenza di luce

di notte che Tilik mi appariva semplicemente come un mondo diverso da quello in cui vivevo.
Anche il tipo dei natanti che approdavano a Tilik cambiò. Una volta il porto era frequentato da piccole imbarcazioni che ci ricordavano i « pokkuri », i larghi zoccoli di legno che un tempo erano portati dalle gheishe: li chiamavamo quindi barche-pokkuri. Ora erano state soppiantate da grandi e bianche navi di linea, che a volte trasmettevano musica dagli altoparlanti al momento di attraccare a Tilik. In genere trasmettevano canzoni popolari filippine, ma certe volte sentivamo una melodia giapponese. Il suono giungeva fino alla collinetta spelacchiata dove avevamo visto la prima volta le luci di Tilik.
Un giorno vedemmo anche il faro di Cabra, un'isola vicina. La vista di una terra diversa da Lubang non mi fece né caldo né freddo, e mi venne fatto di chiedermi se per caso non fossi diventato indifferente a tutto.
Nella stagione delle piogge né la squadra di ricerca né gli isolani salivano sulle montagne. Allora noi potevamo restare tranquilli e nello stesso posto. Ci costruivamo un piccolo ricovero col tetto di foglie di palma. Certe volte restavamo là seduti per tutto il giorno. Vivendo a lungo nello stesso posto ci si abitua sempre più ai rumori dell'ambiente. Quando eravamo in marcia, il minimo rumore ci metteva sul chi vive, ma quando ci fermavamo a lungo nello stesso posto imparavamo a riconoscere i vari rumori: ramoscelli spezzati dal vento, il mormorio di una fonte nella vicina valletta, e così via. Imparammo anche a distinguere il canto degli uccelli che nidificavano soltanto in particolari località.
Durante le lunghe soste la tensione ci abbandonava, e amavamo parlare dei vecchi tempi, quando eravamo in Giappone. Probabilmente ciascuno di noi sapeva più cose sulla famiglia e sull'infanzia

degli altri due di quante ne sapessero la maggior parte dei loro parenti.
Di tanto in tanto Shimada diceva in tono sommesso: « Chissà se è un maschietto o una femminuccia ».
Quando era partito da casa, sua moglie aspettava il loro secondo figlio. Prima avevano avuto una bambina, che al momento della sua partenza non aveva ancora cominciato ad andare a scuola. « Adesso dovrebbe avere l'età delle prime cotte. » Poi si metteva a fissarsi i piedi, mentre fuori diluviava.
A Shimada piaceva in modo particolare parlare delle danze che si tenevano nella sua città natale durante la festa del *bon*. Tutte le volte che si abbandonava a ricordi, il suo volto s'illuminava e la sua voce si faceva animata. Ogni tanto intonava la canzone che durante la festa si cantava nella sua città:

Stanotte qualcuno che non danza pure c'è:
soltanto il vecchio Budda di marmo e me.

Ci raccontò che per queste danze veniva eretto un palco di legno, e che i giovani incedevano impettiti nei loro kimono estivi. La canzone continuava, accompagnata dal regolare battito del tamburo, e uomini e donne si mettevano a ballare in tondo. A poco a poco le parole tradizionali della canzone venivano sostituite da variazioni oscene, finché, verso l'alba, i giovanotti cominciavano ad avvicinarsi con esitazione alle ragazze.
« Avrai ballato anche tu a una festa del *bon*, tenente » disse una volta Shimada.
Scossi il capo. Non conoscevo la canzone che cantava Shimada, e non avevo mai partecipato a una festa del *bon*. Neanche Kozuka la conosceva, e quando Shimada ce ne parlava noi due dovevamo limitarci ad ascoltare.

« Il *bon* è la più bella festa dell'anno! » esclamava Shimada, spesso ripetendosi. È così che amo ricordarlo, perché era in momenti come questi che mi si rivelava tutto il suo buon carattere.
Di tanto in tanto ci tagliavamo a vicenda i capelli con delle forbicette di fortuna fabbricate da me. Io tagliavo quelli di Shimada, Shimada quelli di Kozuka, e Kozuka tagliava i miei. Se due di noi si fossero tagliati scambievolmente i capelli, alla fine uno di noi due avrebbe dovuto tagliare i capelli al terzo, e ciò non avrebbe significato un'equa ripartizione dei compiti. Un taglio di capelli richiedeva una quarantina di minuti, e se uno di noi avesse tagliato i capelli degli altri due avrebbe lavorato per circa un'ora e mezza, mentre uno degli altri non avrebbe lavorato affatto.

Nel febbraio del 1952, un aereo leggero dell'aeronautica militare filippina volteggiò al di sopra dell'isola. Udimmo un altoparlante, ma non riuscii a capire cosa dicesse a causa del rumore del motore. Kozuka, che aveva l'udito fine, disse: « Mi pare di sentire i nostri nomi ». Ascoltai meglio, e mi parve che avesse ragione. L'aereo lanciò dei volantini e ripartì.
Più tardi raccogliemmo i volantini, fra i quali c'era una lettera di mio fratello maggiore, Toshio. La lettera diceva: « Affido questa lettera al tenente colonnello Jimbo, che sta per andare nelle isole Filippine su invito della signora Roxas ».
Proseguiva dicendo che la guerra era finita, che i miei genitori stavano bene e che tutti i miei fratelli erano andati in congedo.
Trovammo anche lettere delle famiglie di Kozuka e Shimada, con fotografie dei loro cari.
Questa volta, pensai, gli Yankee avevano superato se stessi. Mi domandai come diavolo avessero fatto a procurarsi le foto. Non c'era dubbio che la faccenda puzzasse, ma non riuscivo a capire come

avessero potuto montare un trucco del genere. La fotografia ricevuta da Shimada mostrava sua moglie e due bambini. Se la foto era autentica, il secondo bambino doveva essere una femminuccia, ma non eravamo certi che fosse una bambina.

« Dovrebbe essere una fotografia del mio nucleo familiare, » osservò Shimada « ma quell'uomo a sinistra non ne fa parte. È soltanto un parente. Penso che si tratti di un altro stratagemma del nemico. »

In seguito, al mio ritorno in Giappone, seppi che quando il tenente colonnello Nobuhiko Jimbo si trovava nelle Filippine, durante la guerra, aveva salvato la vita a Manuel Roxas, che dopo la guerra diventò presidente. Roxas morì nel 1948, e qualche tempo dopo la vedova invitò il tenente colonnello Jimbo nelle Filippine per una visita. Era dunque vero che le lettere le aveva portate lui, ma allora non potevamo crederci.

Alla distanza di circa un mese udimmo un altro altoparlante. Una voce maschile disse: « Ero al Manila Hotel, quando mi hanno detto che eravate ancora nell'isola. Sono venuto per parlavi. Sono Yutaka Tsuji, del giornale "Asahi" ». L'uomo continuò a ripetere che era giapponese, e poi intonò – così ci parve – una canzone di guerra giapponese.

« Hanno ricominciato » commentai.

« Che rottura di scatole! » esclamò Shimada. « Perché non ci trasferiamo da un'altra parte? »

Nell'eventualità che l'uomo con l'altoparlante avesse lasciato dietro qualcosa, ci guardammo attorno e trovammo un giornale giapponese, il primo che vedevamo da sette anni.

Nella parte riservata all'attualità, c'era un articolo in neretto che diceva: « Il tenente colonnello Jimbo si è recato nelle Filippine per convincere il governo filippino a far cessare le spedizioni punitive

contro i soldati giapponesi a Lubang ». Questo articolo era messo in evidenza da un cerchio rosso a matita.
Leggemmo attentamente il resto del giornale e giungemmo alla conclusione che il nemico doveva aver trovato il modo d'inserire questo articolo in un giornale giapponese per il resto autentico. Il fatto che si parlasse di « missioni punitive » dimostrava, dopo tutto, che la guerra era ancora in corso.
Dissi agli altri due che il giornale era una « caramella avvelenata ». Sembrava buono, ma era pericolosissimo.
Mi lasciò un po' perplesso la rubrica delle trasmissioni radiofoniche. Ebbi l'impressione che i programmi leggeri, di puro svago, fossero troppi. Sapevo però che in America c'erano stazioni radio commerciali, e conclusi che ora dovevano essercene anche in Giappone. Delle stazioni commerciali avrebbero dovuto necessariamente presentare molti programmi leggeri per poter attirare la pubblicità.
« Non credo che ci sia nessun giornalista di nome Yutaka Tsuji. Penso che cerchino semplicemente di farci fessi, col giornale "Asahi" e tutte le altre balle. »

Nel giugno del 1953 Shimada rimase ferito in modo serio a una gamba. Accadde sulla costa meridionale, fra Gontin e Binacas.
Noi consideravamo questa zona parte del nostro territorio. Era raro che gli isolani si spingessero fin qui, e fu quindi con stupore che un giorno vi trovammo accampati un gruppo di quindici o sedici pescatori. La stagione delle piogge era alle porte, e non potevamo rischiare di avere della gente così vicina al nostro rifugio. « Dobbiamo allontanarli » disse. « E al più presto! »
Prima dell'alba, i pescatori accesero un fuoco e vi si raccolsero attorno per riscaldarsi. Da un boschetto vicino, Shimada e Kozuka spararono qualche colpo nella loro direzione. Il gruppo si disperse,

ma uno dei pescatori prese un fucile e si nascose dietro un masso. Allora partimmo per aggirarlo e coglierlo di sorpresa alle spalle. Non sapevamo che nel frattempo un altro pescatore, armato di carabina, era tornato sulla spiaggia. La nostra improvvisa comparsa lo spaventò, ed egli ci tirò due colpi a bruciapelo prima di battersela. Una delle pallottole colpì l'anello che portavo alla mano destra, mentre l'altra ferì la gamba di Shimada, che cadde in ginocchio e rimase immobile. Senza por tempo in mezzo corsi a sollevarlo e lo riportai sulle spalle nella foresta, mentre Kozuka ci copriva la ritirata.

La pallottola aveva leso la parte interna del ginocchio. Mi tolsi la fascia che portavo intorno ai fianchi e l'annodai strettamente al di sopra della ferita per arrestare l'emorragia.

Le pallottole per carabina sono piccole, e l'osso non mi parve danneggiato. La ferita era pulita, e quindi non pensavo che ci fosse pericolo di tetano. La coprii con grasso di vacca e legai un'assicella alla gamba, dal ginocchio alla caviglia. Shimada strinse i denti per il dolore, mentre rivoli di sudore gli scendevano dalla fronte.

Poi, quotidianamente, feci bollire dell'acqua e l'usai per lavare la ferita. Succhiavo la ferita per estrarne il sangue, e poi vi applicavo grasso di vacca fresco. Eravamo totalmente privi di medicine. L'unico materiale sanitario di cui potevamo disporre era un'altra fascia e il grasso di vacca.

Mentre cercavo di fare da dottore a Shimada, Kozuka s'incaricava di fare la guardia e di procurare il cibo. Shimada non poteva muoversi, e io dovevo accudire a lui, fino al punto di portar via i suoi rifiuti. Era una fortuna che fosse appena cominciata la stagione delle piogge. In caso contrario sarebbe stato rischioso restare nello stesso posto abbastanza a lungo da permettere alla ferita di Shimada di guarire.

Dopo una quarantina di giorni, la ferita era ormai ricoperta da un sottile strato di pelle. Non c'era più pericolo di suppurazione, ma si trattava sempre di una ferita grave, e c'era la possibilità che Shimada rimanesse zoppo. Gli dissi di cercar di muovere la gamba all'altezza del ginocchio. Riuscì a eseguire con lentezza il movimento, flettendo la gamba. Io e Kozuka provammo un enorme sollievo.

Ma l'alluce era rimasto rigido, e questo gl'impediva di camminare molto in fretta. Shimada appariva depresso.

Un giorno, mentre tornavamo dalla caccia, io e Kozuka trovammo Shimada disteso bocconi, nell'atto di accingersi a sparare contro qualcosa che non potevamo vedere. Ci buttammo fulmineamente a terra, e gli chiedemmo a bassa voce cosa stesse succedendo. Gettò uno sguardo verso di noi e poi, senza lasciare il fucile, si girò sulla schiena. La sua faccia era rossa e congestionata.

« Dopo che ve ne siete andati, » spiegò « ho sentito delle voci dalla parte della spiaggia. Dovevano essere sette o otto isolani, arrivati fino a breve distanza da qua. Ero pronto a ucciderli, a tentare di farcela, ma francamente temevo di essere spacciato. »

Temevo che Shimada venisse colpito da qualche malattia secondaria, ma invece le sue energie si accrebbero di giorno in giorno. Il sorriso tornò sul suo volto, e verso la fine di ottobre era in grado di camminare col fucile sulla spalla, benché ancora claudicante. Continuava a scusarsi per i fastidi che ci aveva procurato.

Fui lietissimo della sua guarigione, ma verso la fine dell'anno mi parve di notare uno scadimento del suo morale. Aveva quasi sempre un'aria abbattuta; reminiscenze di suo padre e di suo nonno cominciarono a entrare nei suoi discorsi; il suo tono era sommesso e vagamente malinconico.

Shimada aveva perso la vitalità che in precedenza lo caratterizzava. Mi ricordai allora di quanto avevo sentito dire da un vecchio sol-

dato: « Una ferita lieve ti rende più coraggioso, ma una ferita seria può schiantarti il morale ». Forse a Shimada era accaduto proprio questo. La sera, quando sedeva a contemplare la foto della moglie e dei figli che era stata lanciata dall'aereo insieme coi volantini, mi rendevo conto che il peso dei quarant'anni gli gravava sulle spalle. I capelli gli si erano ingrigiti.
Si era messo a parlare da solo. Un giorno gli chiesi cosa avesse detto, ma lui si limitò a scuotere il capo e rispose: « Oh, niente ».
Pochi giorni dopo, lo sorpresi a fissare con aria assente la fotografia. Pensai di avvicinarmi a lui per fargli coraggio, ma, prima che aprissi bocca, lo sentii dire sommessamente: « Dieci anni, dieci anni pieni... ».
Tornai silenziosamente sui miei passi, alle sue spalle, con un terribile presentimento. In condizioni normali, aveva sempre preso alla leggera le difficoltà.
« Non è il caso di preoccuparsi » era solito dire. « Domani riavremo tutto nelle nostre mani. »
Questo era il suo modo di dire che l'indomani tutto sarebbe riandato a posto. Innumerevoli volte aveva rincuorato me e Kozuka con quella frase. Ora era cambiato, e io avevo paura.
I miei timori si rivelarono giustificati parecchi mesi più tardi.

La spiaggia di Gontin era un luogo infausto per Shimada. Il 7 maggio 1954 rimase ucciso in un punto situato a meno di un chilometro dal luogo dove era stato ferito alla gamba.
Quando si fu abbastanza rimesso da poter camminare, ci trasferimmo in una località presso punto Wakayama, ma, avvistata una squadra di ricerca, ci dirigemmo verso la spiaggia meridionale. Ma là, purtroppo, ci stava aspettando un'altra squadra. Gli uomini, trentacinque circa, erano raggruppati sulla spiaggia come uno stormo di

gabbiani, a circa ottocento metri di distanza. Pensai che la miglior soluzione fosse quella di aprire il fuoco su di loro. Se avessimo sparato dieci colpi, avremmo potuto ferirne alcuni. Poi avremmo potuto battercela prima che si raccapezzassero dell'accaduto.
Ma dopo aver riflettuto un attimo mi resi conto che forse Shimada non avrebbe potuto starci dietro a causa della sua gamba. Come avevamo fatto con Akatsu, avremmo dovuto adattare i nostri movimenti al più debole dei tre: e in quel momento il più debole era Shimada. Pensavo sempre che probabilmente ce l'avremmo fatta, ma c'era un'ombra di dubbio, e inoltre non volevo usare munizioni più dello stretto necessario.
Kozuka si apprestava a sparare, e anch'io presi la mira, ma poi cambiai idea.
« Non sparate » ordinai. « Potremo sempre ucciderne qualcuno quando vorremo. Per ora lasciamoli stare. »
Rinunciato all'attacco, tornammo nella foresta. Nella gola tutto sembrava tranquillo, ma dovevamo stare attenti. La squadra di ricerca avrebbe potuto penetrare nell'interno della spiaggia.
Le nostre rispettive opinioni sul da farsi erano discordi. Secondo Kozuka avremmo dovuto attraversare le montagne e spostarci verso il litorale opposto in un solo movimento. In considerazione della gamba di Shimada, io sostenni che avremmo fatto bene ad aggirare le montagne, cercando di evitare tutti i dislivelli. Questo avrebbe richiesto più tempo ma anche una minor fatica fisica.
Kozuka si volse verso Shimada e gli chiese: « E tu, cosa credi che sia meglio fare? ».
Con aria smarrita, Shimada rispose: « Mi è così penoso muovermi che preferirei trincerarmi qui ».
Kozuka montò su tutte le furie. « La tua gamba è ormai a posto! » gridò. « Saremmo pazzi a fermarci qua. Akatsu conosce questo po-

sto. La squadra nemica verrà di certo, prima o poi. Shimada, sei con noi o contro di noi? Se sei contro di noi, ho un'altra idea su quello che bisogna fare! »
Kozuka puntò la bocca del suo fucile contro il petto di Shimada. Sotto la visiera del berretto, i suoi occhi fiammeggiavano di collera. Scostai la canna del fucile e dissi: « Calmati, Kozuka. Non sarebbe molto saggio trascinarcelo dietro se è ancora malfermo sulle gambe. Facciamo come dice e nascondiamoci qua per un po' ».
Così ci fermammo.
In quella zona crescevano in abbondanza dei frutti chiamati *nanka*, e la mattina dopo io e Kozuka ne cogliemmo un grosso grappolo. Decidemmo di tagliarli a fette e di lasciarli al sole a seccare. A metà del dirupo, dirimpetto alla valletta, c'era una rientranza del terreno, e il pendio superiore non era visibile dal fondo della valletta. In un punto soleggiato di questo pendio trovammo un albero caduto, e sul tronco allineammo le fettine di *nanka*. Poi io e Kozuka attraversammo la valletta e rientrammo al nostro accampamento. Ci coricammo per un pisolino, lasciando Shimada di guardia. Al nostro risveglio, vedemmo che Shimada aveva portato i *nanka* giù nella valletta, perché ora il tronco d'albero era in ombra.
« Ha fatto male » borbottò Kozuka.
Se qualcuno avesse visto i *nanka*, avrebbe capito che eravamo nascosti nei pressi. La faccenda preoccupava anche me, ma ancor di più mi preoccupava la squadra di ricerca sulla spiaggia. Il giorno prima si era spostata verso punto Tre Case. Ora temevo che potesse tornare indietro. Decisi che avremmo fatto meglio a mangiare finché c'era un po' di luce e poi, prendendo il cibo con noi, tornare verso la spiaggia per vedere che cosa stesse succedendo. Lasciai i *nanka* dov'erano e mi misi a cucinare. Fu così che provocai la morte di Shimada.

Mentre ero intento a far da mangiare, gettai uno sguardo nella valletta e vidi qualcosa che si muoveva. Afferrai il fucile. Un uomo che sembrava un isolano stava scendendo nella valletta, alla distanza di soli venticinque metri, più o meno. Era evidente che aveva visto i *nanka*. Sparai due rapidi colpi.

Non so se colpii il bersaglio oppure no. L'uomo gridò e si gettò dietro una roccia. Io mi buttai a terra, e Kozuka si nascose dietro un grande tronco d'albero a circa tre metri da me. Ci preparammo a un altro scambio di colpi.

Shimada rimase in piedi dietro il tronco, col fucile puntato ma senza sparare un colpo. La cosa mi stupì, perché era il più lesto a sparare di noi tre. Poteva sparare cinque volte mentre io riuscivo a esplodere non più di tre colpi. Quello che m'impensieriva di più era il fatto che fosse ancora in piedi.

In circostanze normali, gli avrei gridato: « Abbassati, cretino! ». Ma, per un motivo o per l'altro, in quel momento ero afono. Non sapevo dove fossero i nemici, ma se l'uomo che avevo visto era la loro guida dovevano essere nei paraggi. Se erano venuti dalla spiaggia attraverso la valletta, forse si trovavano in una posizione da cui potevano vederci chiaramente.

Uno sparo risuonò nella valletta, e Shimada cadde in avanti. Poi non si mosse più. Era stato ucciso sul colpo. I nemici non si trovavano nella valletta, come avevo pensato, ma sul declivio dall'altra parte del fiume. Ciò significava che io e Kozuka eravamo esposti, e quindi tornammo indietro a precipizio e c'inerpicammo su un'altura. Tenemmo i nostri fucili, ma ci lasciammo dietro tutto il resto: arnesi, munizioni, coltelli indigeni, insomma tutto.

Secondo un giornale che più tardi una squadra di ricerca si lasciò dietro, Shimada fu colpito in mezzo agli occhi. Il giornale disse anche che ciò che noi avevamo preso per una squadra di ricerca era

un reparto di montagna dell'esercito filippino impegnato in manovre in preparazione di un'offensiva contro gli Huk. Ciò non diminuì l'odio che io e Kozuka provavamo per la gente che aveva ucciso Shimada.

Non riuscimmo mai a spiegarci perché Shimada fosse rimasto in piedi senza sparare un colpo. Io sospettai che i soldati nemici avessero sventolato una bandiera giapponese, e che al vederla Shimada avesse esitato per un attimo, un attimo che gli era stato fatale. Forse vide la bandiera e pensò che finalmente dei soldati erano venuti per ristabilire i contatti con noi. L'esibizione della bandiera nemica avrebbe dovuto essere il più banale degli stratagemmi per un'unità di guerriglia.

A ogni modo, noi avevamo compiuto parecchi errori. Il primo era stato quello di nasconderci in quella valletta, il secondo quello di portare i *nanka* giù nella valletta, e il terzo quello di lasciarli là. Shimada aveva fatto lo sbaglio di restare in piedi e io avevo fatto lo sbaglio di non gridargli di abbassarsi.

Come mai la voce mi era mancata? L'unica spiegazione che posso trovare è che noi tre, a meno che non stessimo litigando, non gridavamo mai. Non mi capitò mai neppure di gridare un ordine. Era possibile che la forza dell'abitudine mi avesse impedito di alzare la voce in quel momento di emergenza.

Imprecai contro me stesso per non aver messo all'erta Shimada, ma Kozuka disse: « Prima di tutto dobbiamo pensare che è stato Shimada a volersi fermare qua. Potrà sembrar cinico, ma dobbiamo abituarci al fatto che è morto. Vorrei che la smettessi di biasimarti per quello che è successo ».

Una decina di giorni dopo la morte di Shimada, passò su di noi parecchie volte un aereo dell'aeronautica militare filippina che si tra-

scinava dietro uno striscione. Lanciò dei volantini, mentre un altoparlante ripeteva: « Onoda, Kozuka, la guerra è finita ».
Questo ci mandò su tutte le furie. Avremmo voluto gridare a quell'odioso americano di piantarla di minacciarci e di blandirci. Avremmo voluto dirgli che se non avessero smesso di trattarci come conigli impauriti un giorno o l'altro gliel'avremmo fatta vedere noi, in qualche modo.
Pochi giorni dopo sentimmo un rumore nella foresta. Ascoltai attentamente, e decisi che dovevano essere soltanto degli isolani che abbattevano alberi. A ogni modo ci affrettammo ad accamparci in un'altra zona. In seguito, lessi in un opuscolo lasciato da una squadra di ricerca nel 1959 che più o meno in quel periodo mio fratello Toshio e il fratello minore di Kozuka, Fukuji, erano venuti a Lubang per cercarci.
Dopo circa due mesi, tornammo nella valletta dove Shimada era stato ucciso. Avevo avuto i miei contrasti e i miei litigi con Shimada, ma era stato un amico fedele e aveva combattutto al mio fianco per ben dieci anni. Mi soffermai là a lungo, le mani giunte in atto di preghiera. Io e Kozuka giurammo di comune accordo che in un modo o nell'altro avremmo vendicato la morte di Shimada.
Si faceva buio, e Kozuka mi disse: « Andiamo, tenente, andiamo via ».
Mi asciugai la guancia col dorso della mano. Per la prima volta da quando ero venuto a Lubang, stavo piangendo.

FALSI MESSAGGI

Un giorno, in una densa foresta non lontana dal luogo dove Shimada fu ucciso, trovai una bandiera giapponese su cui erano stati scritti i nomi dei miei familiari e di alcuni dei miei parenti. Due dei nomi erano « Yasu » e « Noriko », che probabilmente stavano per i nomi della moglie del mio fratello maggiore, Yasue, e di uno dei miei cugini, chiamato « Nori ». Ma se le firme erano autentiche, perché era stata omessa la *e* finale di Yasue e a Nori era stato aggiunto *ko*? Giunsi così alla conclusione che la bandiera doveva essere un falso messaggio.

Non credemmo per un solo istante che la guerra fosse finita. Al contrario, ci aspettavamo che l'esercito giapponese facesse sbarcare a Lubang un corpo di spedizione o almeno degli agenti segreti col compito di mettersi in contatto con noi.

Mentre esaminavo la bandiera con i nomi di mio cugino e di mia cognata scritti in modo inesatto ebbi l'impressione che essa volesse farmi capire qualcosa. Alla fine decisi che doveva essere un messaggio falso proveniente dal quartier generale giapponese. Ragionai in questo modo. Si poteva supporre in primo luogo che l'esercito giapponese avesse mandato una spia incaricata di stabilire contatti con me, e che gli americani l'avessero scoperta. Gli americani ne avrebbero certamente dedotto che le forze giapponesi

avevano in progetto di rioccupare il campo d'atterraggio a Lubang, perché era l'unico nelle Filippine a ovest di Manila e sarebbe stato un'ovvia base per un attacco su quella città sferrato da ovest. Per bloccare questa manovra, gli americani avrebbero trasferito le forze navali e aeree a Manila, in tal modo allentando la pressione sulle truppe giapponesi in Nuova Guinea, Malesia e Indocina francese. Dal punto di vista giapponese, quindi, sarebbe stata una buona mossa quella di cercar di far credere agli americani che una spia nipponica era stata mandata a Lubang. Di conseguenza si lasciò che la bandiera, apparentemente destinata a me, cadesse in mani nemiche. Ora gli americani se ne servivano per attirarci fuori dalla nostra base nel cuore di Lubang. In previsione di ciò, il quartier generale giapponese aveva preso la precauzione di scrivere in modo scorretto i nomi di mio cugino e di mia cognata. Non avrei potuto fare a meno di notare gli errori, e ciò mi avrebbe fatto capire che il messaggio era falso. Oggi tutto questo sembra ridicolo, ma a Futamata mi era stato insegnato a guardarmi sempre dai falsi messaggi, e non mi pareva che il mio atteggiamento fosse eccessivamente cauto. Anzi mi sarebbe parso estremamente incauto, allora, non esaminare con occhio scettico ogni carattere scritto sulla bandiera.

Non avevo dimenticato quanto mi era stato detto a Futamata circa un messaggio falso che aveva facilitato alla Germania l'invasione della Francia nel 1940. I tedeschi, che si accingevano ad attaccare la Francia, permisero a una nota spia alleata di « trafugare » il piano di un attacco aereo su Londra. Gli inglesi, ingannati dal piano, trasferirono in fretta e furia aerei e artiglieria contraerea dall'Olanda alla zona di Londra. Con le forze britanniche in Olanda così ridotte, i tedeschi invasero quel paese e il Belgio, per poi aprirsi un varco nell'estremità relativamente debole della linea Maginot. In capo a circa un mese occuparono Parigi.

Ricordando questo episodio, mi parve chiaro che la bandiera giapponese faceva parte di un tentativo di costringere il nemico ad allontanare truppe da Manila nella convinzione che Lubang stesse per essere rioccupata. Pensai con entusiasmo che fra poco avrebbe avuto luogo un contrattacco giapponese.

Non fui il solo a vedere la bandiera giapponese come un falso messaggio. Kozuka convenne con me che non poteva essere niente di diverso. Avevo insegnato molto a Kozuka sui princìpi della guerra segreta, e lui, come me, aveva preso l'abitudine di cercar di leggere addirittura oltre le righe e non solo fra le righe. Ora avrebbe potuto rivaleggiare con qualsiasi diplomato di Futamata.

Furono lanciati sull'isola molti altri volantini che noi considerammo falsi e, ogni volta che cadevano, pensavamo che l'attacco giapponese si avvicinasse sempre più. Evidentemente le forze giapponesi in altre zone stavano avanzando tanto da poter cominciare a sferrare un attacco sulle Filippine.

Ogni volta che trovavamo nuovi volantini, eravamo felici. Vedevamo questi « falsi » messaggi come, in parte, dei tentativi di sollevarci il morale. Contenevano una quantità d'informazioni su quanto stava avvenendo in Giappone e sulle condizioni delle nostre famiglie, e a volte erano fotografie dei nostri cari. Un volantino che fu lanciato da un aereo nel 1957, per esempio, conteneva una foto con la didascalia « La famiglia di Onoda-san ». La foto mostrava i miei genitori, mia sorella maggiore Chie e i suoi figlioletti, mia sorella minore Keiko e parecchi altri membri della mia famiglia. Tutto sembrava abbastanza regolare, ma in piedi, di lato, c'era un mio vicino a cui non ero legato da rapporti di parentela. Era come quando Shimada aveva visto una persona che era soltanto un suo parente in quella che doveva essere una fotografia del suo nucleo familiare.

Un altro particolare sospetto di questa foto era che non vedevo perché dovesse esserci quel *san* dopo il mio nome. Secondo le consuetudini giapponesi sarebbe stato più giusto scrivere « La famiglia di Onoda ».
C'era anche una fotografia della « Famiglia di Kozuka-san ». « Come possono pensare che io ci creda? Perché mai la mia famiglia dovrebbe farsi fotografare davanti a una casa nuova che non ci appartiene? »
Non sapevamo che le città giapponesi avevano subìto massicci bombardamenti, e che gran parte della città di Tokio era stata ridotta in cenere.
I volantini erano stampati su carta di qualità scadente, probabilmente per risparmiare. Questo doveva significare, concludemmo, che i volantini erano stampati in discreti quantitativi e lanciati non solo su Lubang ma anche su tutte le Filippine. Ciò suggeriva altresì che dovevano esserci molti altri guerriglieri giapponesi che resistevano su altre isole. Quei volantini, secondo noi, avevano lo scopo di convincerli che se avessero resi noti i loro nomi e gli indirizzi delle famiglie, anche loro avrebbero ricevuto notizie dalla patria, al pari di Onoda e Kozuka, i soldati giapponesi di Lubang. Non c'era dubbio che fosse questo il vero scopo del nemico, e che per questo motivo fosse stato aggiunto il *san* ai nostri nomi. Sarebbe stato infatti corretto usare il *san* nel menzionare le nostre famiglie ad altri giapponesi.
A una serie di volantini erano unite delle buste con stampigliata sopra l'intestazione dell'ambasciata giapponese nelle Filippine. Anche questa volta la carta era di poco prezzo, e noi concludemmo che le stesse buste dovevano essere state fatte pervenire a soldati giapponesi rimasti su altre isole. Ogni busta conteneva una matita e le seguenti istruzioni: « Scrivete il vostro indirizzo di casa e il nome

della vostra unità dell'esercito, e noi vi forniremo informazioni che vi convinceranno. Non appena ricevete le presenti scendete dalle montagne ».

In quanto al modo in cui gli americani si erano procurati una foto della mia famiglia, pensai che più o meno dovesse essere valida anche in questo caso la spiegazione che avevo trovato per la bandiera. Probabilmente era stata passata da un agente giapponese agli americani o ai filippini nel tentativo di rifilargli false informazioni. Per avvertirmi che non dovevo prendere sul serio la fotografia, le autorità giapponesi avevano deliberatamente fatto posare una persona che non apparteneva alla famiglia.

« Se le due parti inviano ogni sorta di messaggi come questi, » dissi a Kozuka « vuol proprio dire che il contrattacco giapponese è vicino. »

« Sì » convenne « e non c'è trucco che i nostri non conoscano. »

Dopo il mio sbarco a Lubang nel 1944, rimasi praticamente all'oscuro dell'andamento della guerra. Non ricevetti alcuna notizia del mondo esterno per parecchi anni, e non credevo nei volantini. Kozuka si trovava nelle mia stessa situazione; entrambi credevamo che fosse nostro dovere tener duro fino al consolidamento dell'egemonia nipponica nel sud-est asiastico. Forse erano state proprio le mie granitiche convinzioni a meritarmi la nomina ad agente segreto e guerrigliero. Kozuka, invece, non aveva ricevuto ordini speciali. Era semplicemente stato arruolato e mandato nelle Filippine. Però era stato con me a lungo, e vedeva la situazione coi miei stessi occhi. Nessuno di noi due dubitò per un solo istante che altri giapponesi come noi rimanessero su molte isole dell'arcipelago delle Filippine. Nel 1950, poco dopo la defezione di Akatsu, una quantità di paletti di piccole tende in dotazione all'esercito giapponese, oltre a pezzi di zaini militari, erano stati trasportati dalla corrente sulla spiag-

gia meridionale dell'isola. Erano stati sospinti dal vento durante la stagione delle piogge, e noi li prendemmo per rottami lasciati dal passaggio di una nave adibita al trasporto di soldati giapponesi. A sua volta la presenza di una nave da guerra giapponese suggeriva che ora la zona più calda delle operazioni belliche fosse l'Indocina. Cinque anni dopo diventò ragionevole supporre che il fronte fosse stato esteso a Giava o a Sumatra, e noi ci convincemmo che tutta questa zona meridionale fosse teatro di una campagna congiunta aerea, navale e terrestre.

Non poteva lasciarci indifferente la continua attività di ricognizione nemica nella nostra regione. Intorno al 1950 entrarono in azione dei fari su Cabra e sull'estremità nord-occidentale di Mindoro; da allora in poi la zona fu sorvolata ogni giorno da due aerei da ricognizione. Dapprima furono soltanto due o tre al giorno, ma ora erano a volte dozzine.

Quello che più di ogni altra cosa mi convinse della presenza di altri soldati giapponesi nelle isole fu lo sporadico sganciamento di bombe nella valle presso Vigo. Quando tutto fu finito, seppi che Lubang era diventata un bersaglio per le esercitazioni dei bombardieri dell'aeronautica filippina, ma al tempo del mio soggiorno nell'isola potevo soltanto esprimere delle supposizioni, e giunsi alla conclusione che il nemico doveva credere che cercassimo di attirare guerriglieri giapponesi da altre isole. Le bombe venivano sganciate allo scopo d'impedire ciò.

Nel maggio del 1954, un altoparlante diffuse questo messaggio: « Sono Katsuo Sato, ex capo di stato maggiore della marina. Desideravo incontrarvi a Looc ». Ci parve ridicolo che un ufficiale di marina fosse venuto a cercarci quando eravamo entrambi nell'esercito.

Insomma, gli svariati volantini e « falsi » messaggi che ci rag-

giunsero a Lubang, lungi dal convincerci che la guerra era finita, ci persuasero dell'imminenza di uno sbarco giapponese sull'isola. Nella convinzione che qualsiasi agente giapponese inviato in avanscoperta sarebbe sbarcato sulla costa meridionale, stavamo cercando di assicurarci il controllo di quella zona. Pensavamo che, se all'arrivo di questo agente non fossimo stati in grado di fornirgli tutte le informazioni sull'isola di cui avesse avuto bisogno, avremmo subìto severi e giustificati rimbrotti.

La spiaggia meridionale sarebbe stata il luogo migliore per uno sbarco di truppe giapponesi. I nostri avrebbero potuto ancorare le loro navi agli scogli e percorrere a piedi sessanta o settanta metri di acqua bassa fino alla spiaggia, da cui avremmo potuto correre direttamente sulle montagne. Se avessero detto, per esempio, che volevano procedere da questo punto al campo d'atterraggio in due giorni, eravamo pronti a guidarli nel tempo prescritto lungo un itinerario sul quale non avrebbero incontrato truppe nemiche.

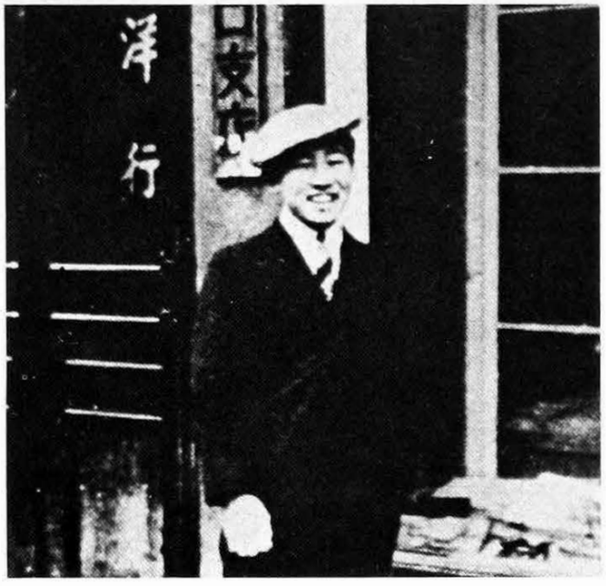
Di tanto in tanto sparavamo dei colpi intimidatori per allontanare gli isolani dalla zona costiera meridionale, e dedicammo una buona parte del nostro tempo alla progettazione di un corridoio sicuro fino al campo d'atterraggio. Solo molto tempo dopo appresi che, a causa delle nostre azioni, i filippini avevano deciso di spararci a vista.

Nella primavera del 1958, l'aeronautica militare filippina cominciò a costruire una base radar sulla montagna che avevamo battezzato Cinquecento. Prima dell'inizio dei lavori veri e propri, l'aeronautica assunse un gran numero d'isolani per la costruzione di una carrozzabile fino alla base. Un giorno, durante una delle nostre sortite, mentre cercavamo di vedere a che punto fosse la costruzione della strada, fummo sorpresi dal boato di un'esplosione presso la cima della montagna. Ci guardammo l'un l'altro stupiti.

« Sembra proprio che comincino sul serio a costruire » osservò Kozuka.
« Aspettiamo fino al calar delle tenebre e poi andiamo a dare un'occhiata. »
Ci sedemmo sul fianco della collina in attesa del tramonto, che sarebbe disceso in capo a una trentina di minuti. Io volgevo la schiena alla vetta, e Kozuka, seduto accanto a me in una posizione da cui poteva tener d'occhio la cima della collina, mi parlava con voce sommessa.
Improvvisamente trasalì. Mi voltai di scatto e sparai verso la cima della collina. Udimmo un grido, e un uomo piombò dall'altra parte del colle. Ci precipitammo giù per il pendio e ci rifugiammo nella foresta.
Non molto tempo dopo giunse dal Giappone la grossa squadra di ricerca del 1959.
« Sembra che gli americani stiano per dare inizio a un'altra delle loro operazioni di salvataggio » commentai.
« Che persecuzione! » protestò Kozuka fra i denti. « Spostiamoci in una zona più tranquilla. »
Così ci trasferimmo verso sud, dove non avremmo potuto sentire gli altoparlanti. La squadra di ricerca, come avrei saputo più tardi, ripeté innumerevoli volte: « Tenente Onoda! Soldato Kozuka! Siamo venuti dal Giappone a cercarvi. La guerra è finita. Vi preghiamo di poter parlare con voi e di tornare in Giappone con noi ».
Furono anche trasmessi l'inno nazionale giapponese e un gran numero di canzoni folcloristiche e popolari giapponesi. La squadra girò l'intera isola, accampandosi di notte. Ogni notte che si avvicinava a noi, c'inoltravamo ancor di più nella giungla.
Eravamo certi che quegli uomini fossero agenti nemici che erano rimasti ingannati dai falsi messaggi del nostro esercito e che cerca-

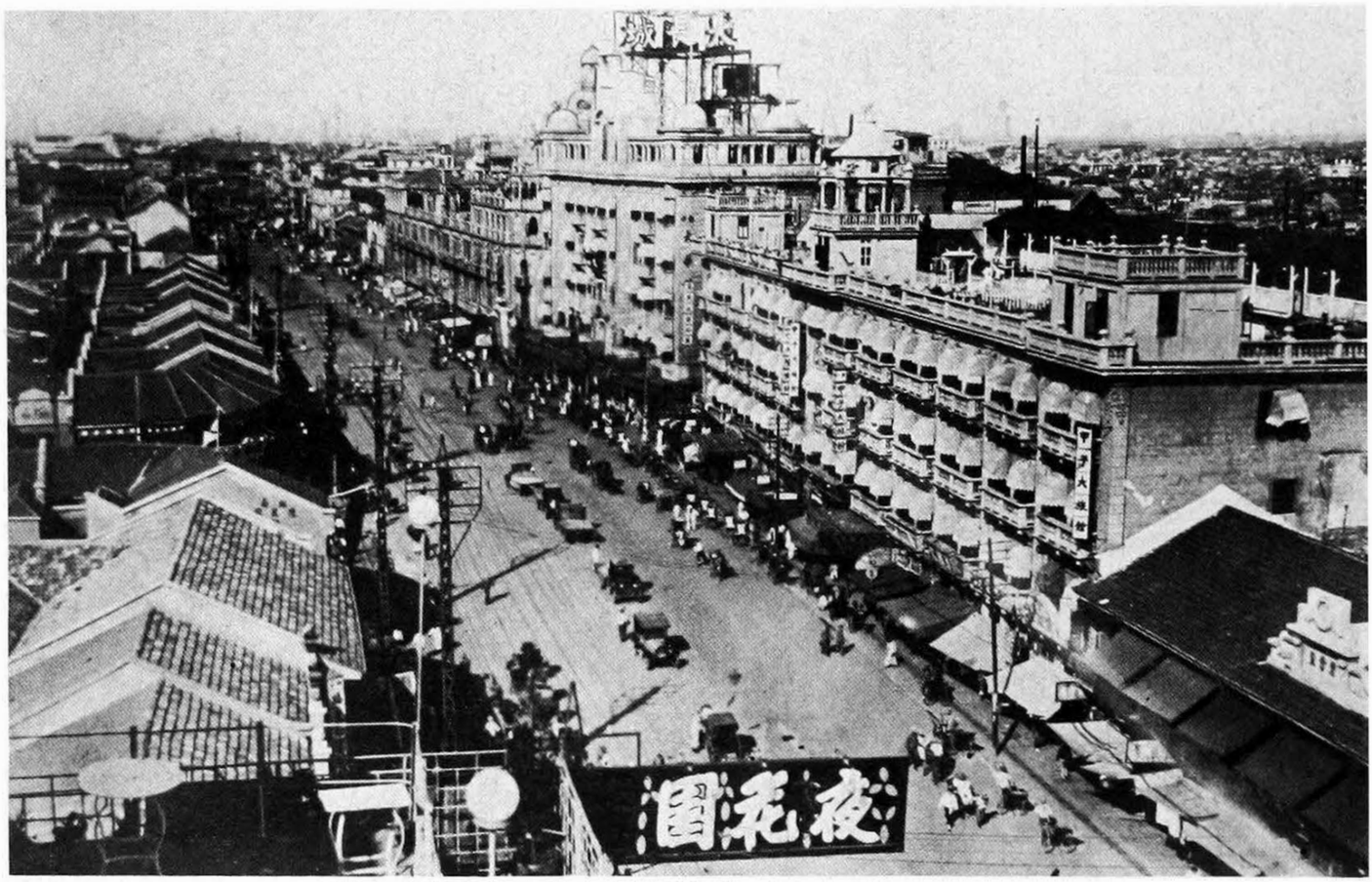
1. Trent'anni di guerra di guerriglia nelle giungle delle montagne di Lubang si chiusero il 9 marzo 1974, quando il maggiore Yoshimi Taniguchi lesse i miei ordini definitivi.

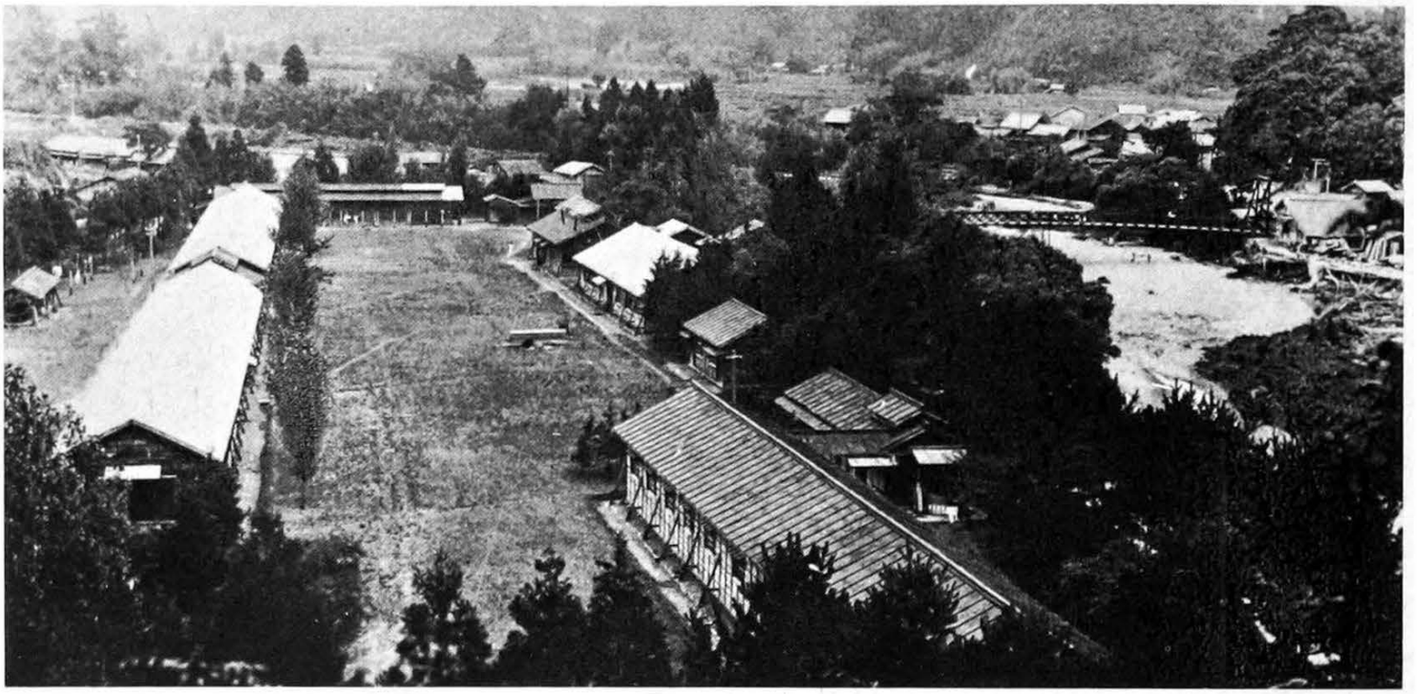
2. La sera del 10 marzo 1974 mi arresi formalmente alla base radar dell'isola di Lubang. Io e Akihisa Kashiwai, il capo della squadra di ricerca, facciamo il saluto militare, mentre il maggiore generale J. L. Rancudo, dell'aeronautica militare filippina, osserva la mia spada.

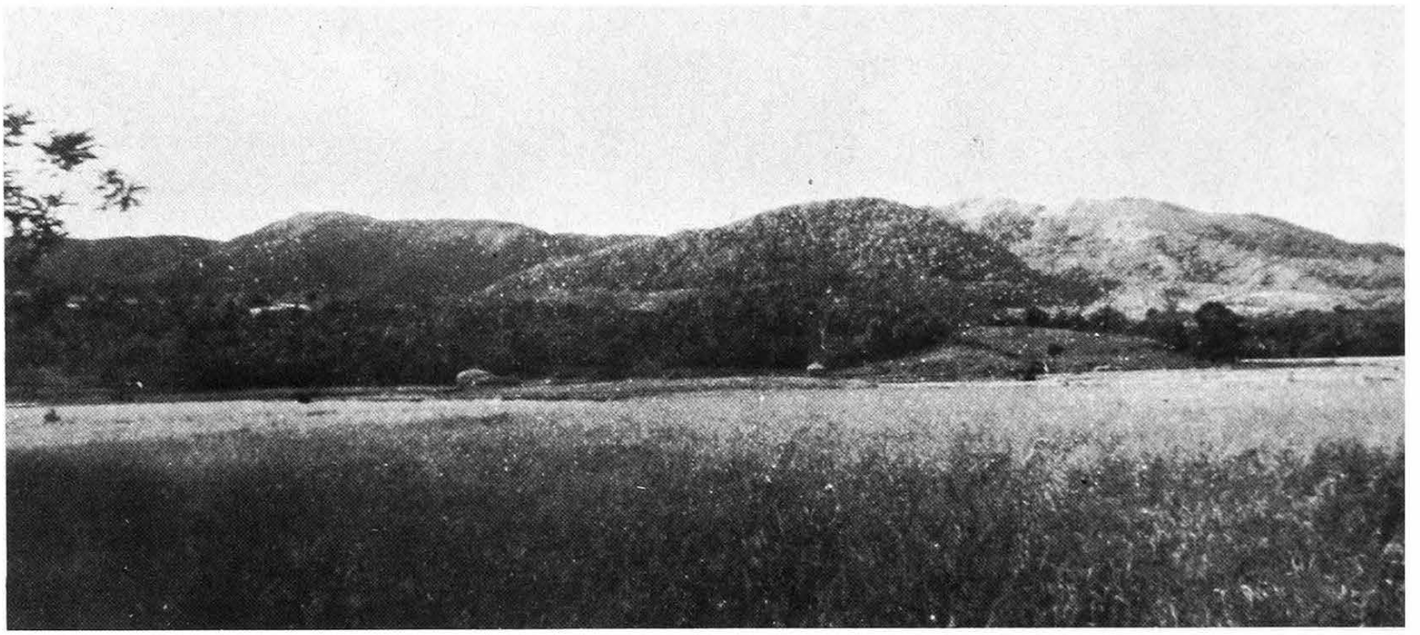


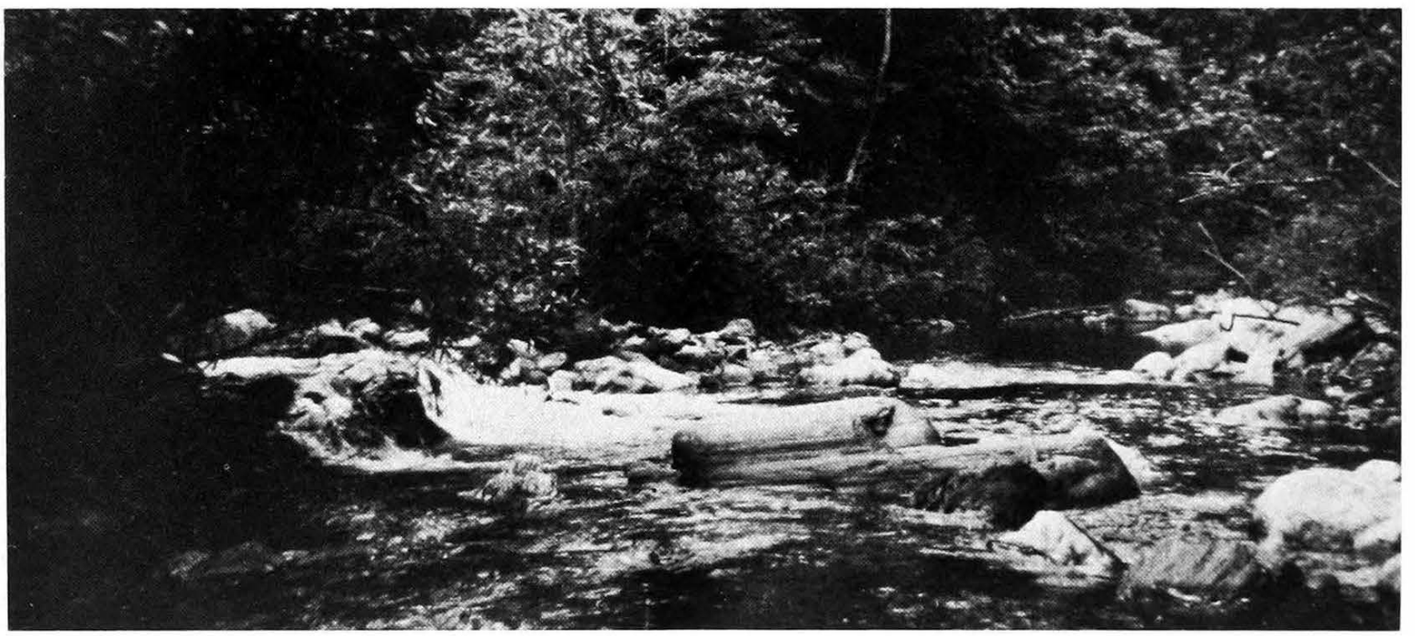
3-6. (*In alto a sinistra*) A casa mia all'età di dieci anni. (*In alto a destra*) Il mio club scolastico di *kendo*. L'uomo in kimono è Eizaburō Sasaki; io sono alla sua destra; Kaoru Kobai è l'ultimo a destra dell'ultima fila. (*A sinistra*) La succursale di Hankow della Tajima Yōkō; (*sotto*) veduta di Hankow intorno al 1940.

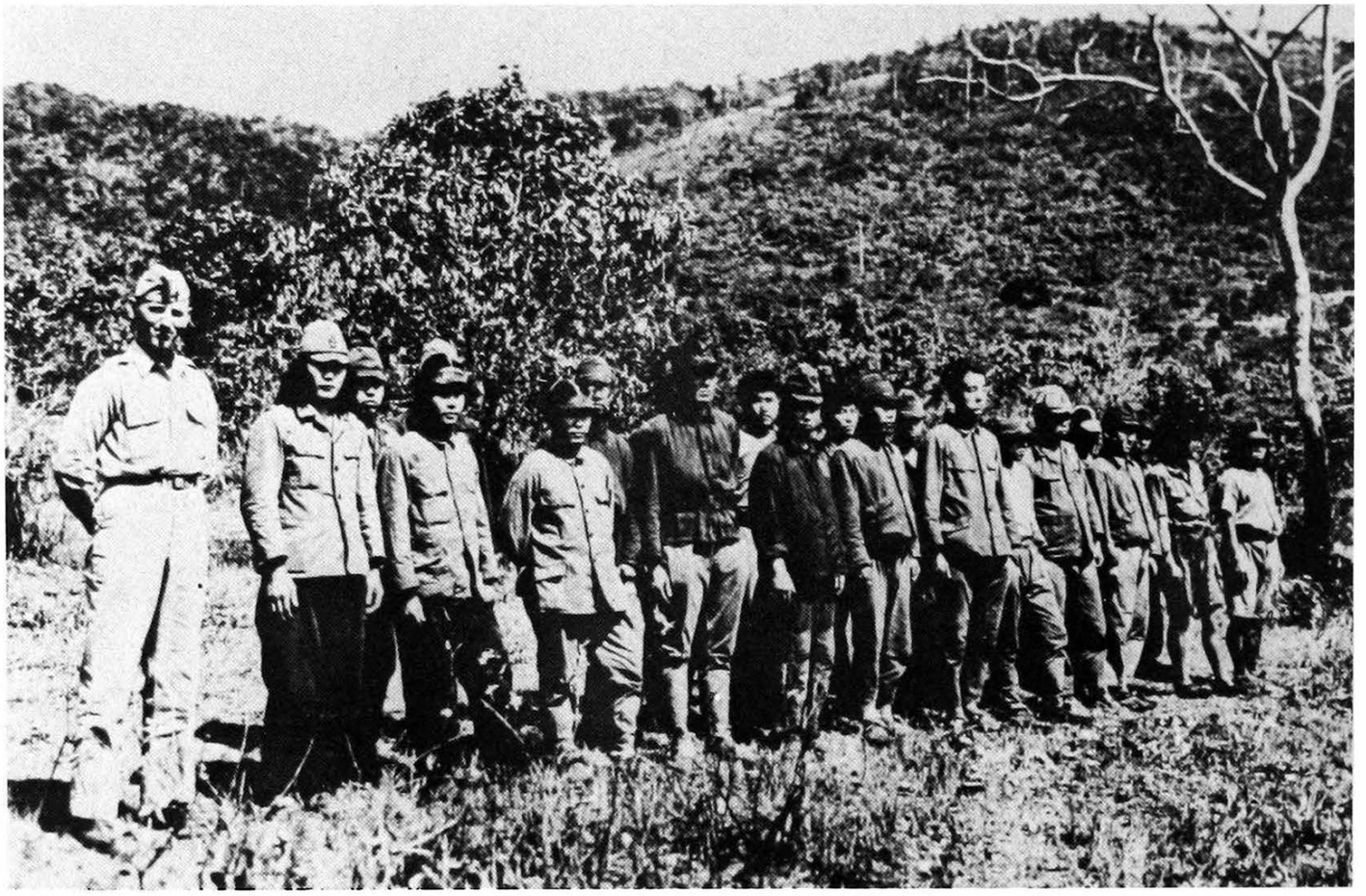
7-10. (*In alto a sinistra*) Mio fratello maggiore Toshio, sua moglie e io nel 1942; (*in alto a destra*) Io durante il corso di addestramento per ufficiali nel 1943. (*Al centro*) La sede di Futamata della Scuola militare di Nakano. (*Sotto*) Veduta aerea dell'isola di Lubang dalla parte meridionale.











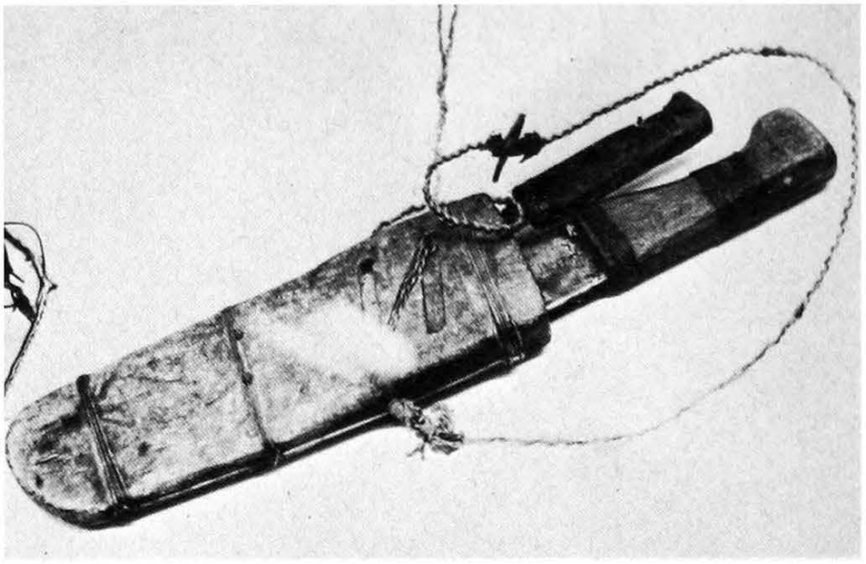
11-13. L'isola di Lubang si trova a circa 120 chilometri a sud-ovest di Manila. (*In alto*) Il porto di Tilik e il molo, che mi era stato ordinato di far saltare. (*Al centro*) Guardando in direzione sud-est dalla cittadina di Ambulong, la montagna del Serpente si trova al centro, mentre la montagna che noi chiamavamo Seicento risulta a destra. (*Sotto*) Il fiume Vigo.

14-17. La difesa dell'isola cessò nel marzo del 1945, ma gli ultimi soldati giapponesi, quarantuno in tutto, non si arresero fino all'aprile del 1946 (*sotto*). (*In alto*) Il soldato semplice Yūichi Akatsu (*a sinistra*) si arrese nel 1949, il caporale Shōichi Shimada (*al centro*) fu ucciso nel 1954, e il soldato semplice Kinshichi Kozuka (*a destra*) fu ucciso nel 1972.

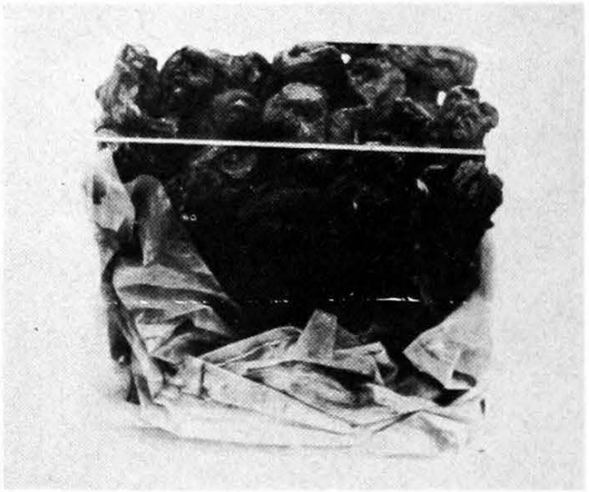
18-21. Il vestiario e l'equipaggiamento si ridussero ben presto, ovviamente, al più stretto necessario. L'unico sistema per integrare le scorte erano le « requisizioni » a spese degli isolani. (*In alto*) Calzoni, casacca, berretto, guantoni e uose. (*Sotto*) Forbici, aghi, filo e stoffa; zaino, borraccia, tazza e secchi.

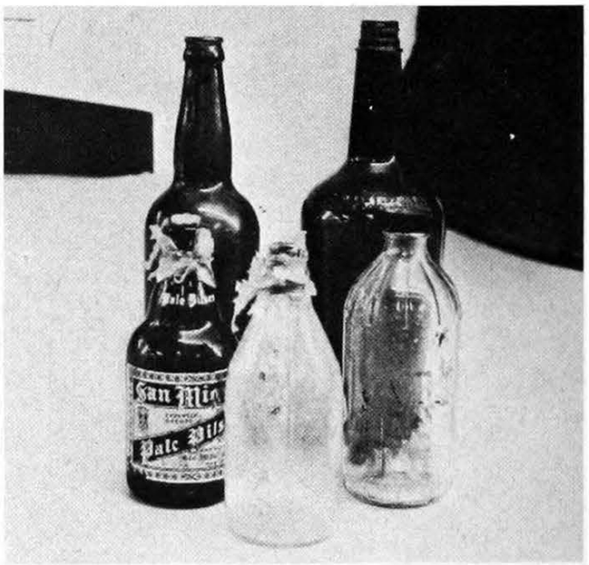
22-27. (*In alto*) Uno dei sistemi per accendere il fuoco consisteva nell'incendiare del carbone di legna con una lente. I coltelli indigeni erano fra gli articoli sottratti agli isolani. (*A sinistra*) Il pugnale che avevo ricevuto da mia madre, la mia spada e un fucile modello 38 mostrano gli effetti del clima umido. (*A destra*) La carne bovina veniva conservata seccandola su un fuoco per parecchie notti. Le bottiglie erano l'ideale per conservare le munizioni. Un utensile fabbricato da noi per raschiare le noci di cocco e per scavare.

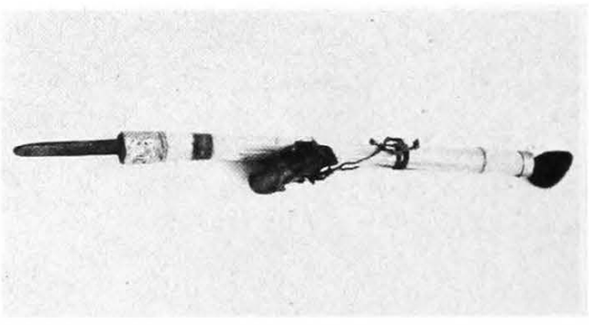
消しすみ



軍刀

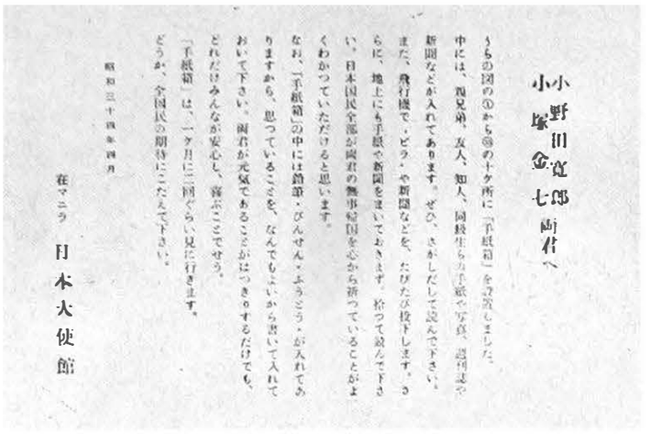



Pale



28. Fuori dai grossi centri, alle pendici dei rilievi, sorgevano case come queste.
29. A volte uccidevamo bufali per rifornirci di carne; gli isolani usavano questi animali come bestie da soma.

30-32. La squadra di ricerca inviata nel 1954 dal governo giapponese comprendeva il fratello del caporale Shimada, Fukuji, e mio fratello maggiore Toshio, che prese parte anche alla spedizione del 1959. È l'uomo a destra nella fotografia in alto e in quella in basso. (*A sinistra*) Il messaggio, trasportato da un pallone, fatto lanciare dal ministero della Sanità e dell'Assistenza, dice: « Hiroo, i tuoi fratelli sono qui » (1972).

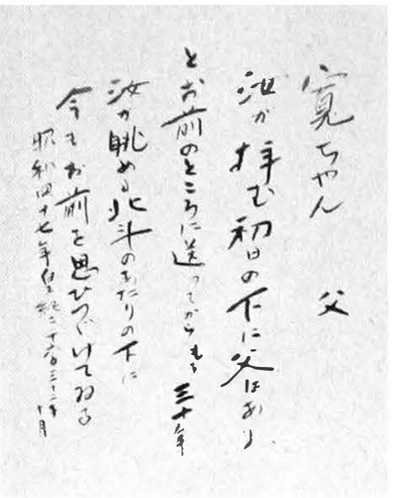


小野田寛郎
小塚金七 両君へ

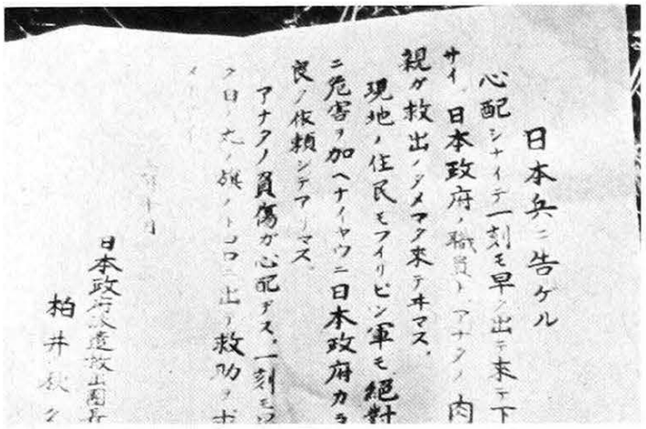
うらの図の①から⑩の十ケ所に「手紙箱」を設置しました。
中には、親兄弟、友人、知人、同級生らの手紙や写真、週刊誌や
新聞などが入れてあります。ぜひ、さがしだして読んで下さい。
また、飛行機で、ビラ・や新聞などを、たびたび投下します。さ
らに、地上にも手紙や新聞をまいておきます。拾って読んで下さ
い。日本国民全部が両君の無事帰国を心から祈っていることがよ
くわかっていただけると思います。
なお、「手紙箱」の中には鉛筆・びんせん・ふうとう・が入れてあ
りますから、思っていることを、なんでもよいから書いて入れて
おいて下さい。両君が元気であることがはっきりするだけでも、
どれだけみんなが安心し、喜ぶことでせう。
「手紙箱」は、一ケ月に二回ぐらい見に行きます。
どうか、全国民の期待にこたえて下さい。

昭和三十四年四月

在マニラ　日本大使館



寛ちゃん　父
汝が拝む初日の下に父はあり
とお前のところに送ってからもう三十年
汝が眺める北斗のあたりの下に
今もお前を思ひつづけてゐる
昭和四十七年皇紀二千六百三十二年十月

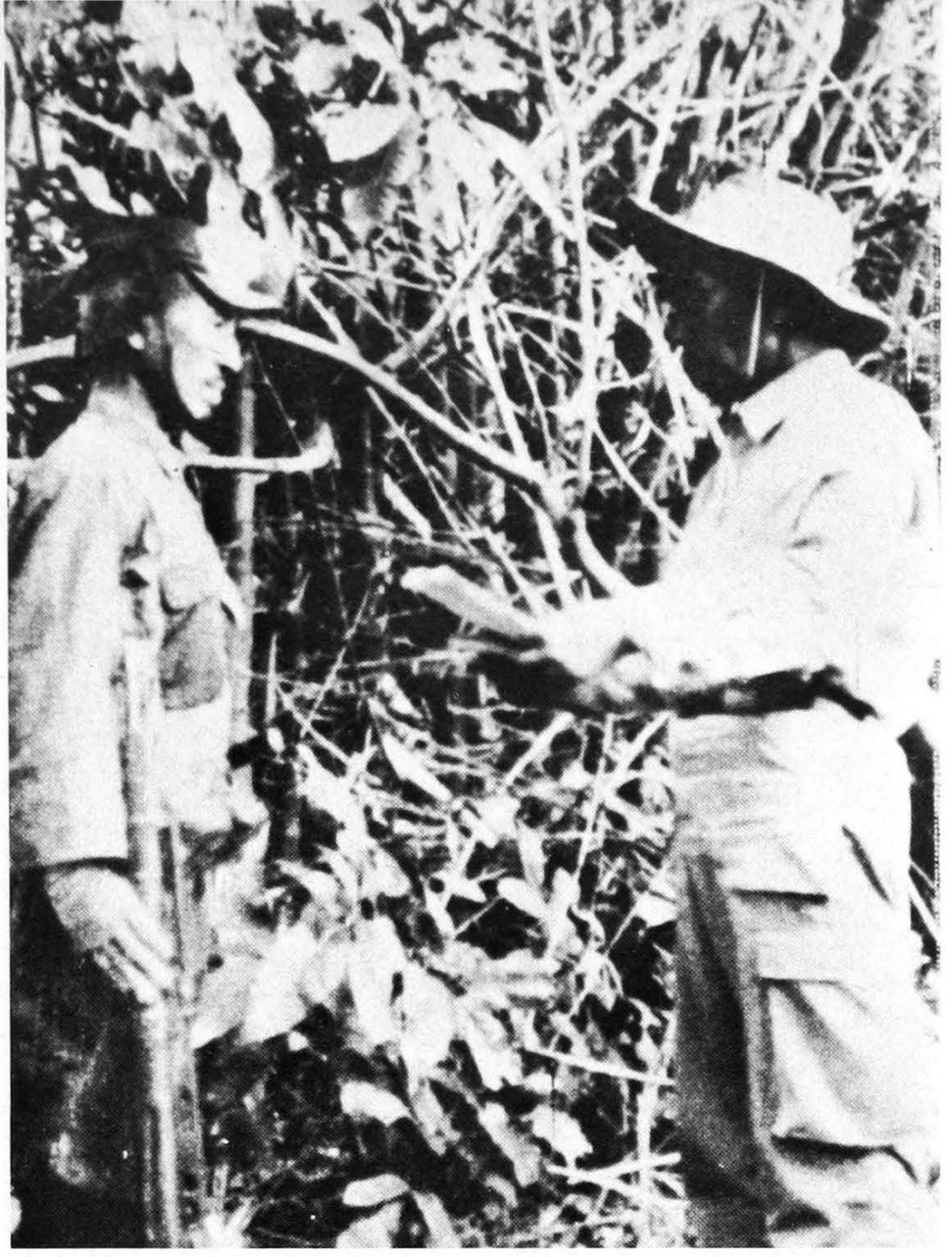


日本兵ニ告ゲル
心配シナイテ一刻モ早ク出テ来テ下
サイ。日本政府ノ職員ト、アナタノ肉
親ガ救出ノタメマタ来テヰマス。
現地ノ住民モフイリピン軍モ絶對
ニ危害ヲ加ヘナイヤウニ日本政府カラ
良ク依頼シテアリマス。
アナタノ負傷ガ心配デス。一刻モ
ク日ノ丸ノ旗ノトコロニ出テ救助ヲ

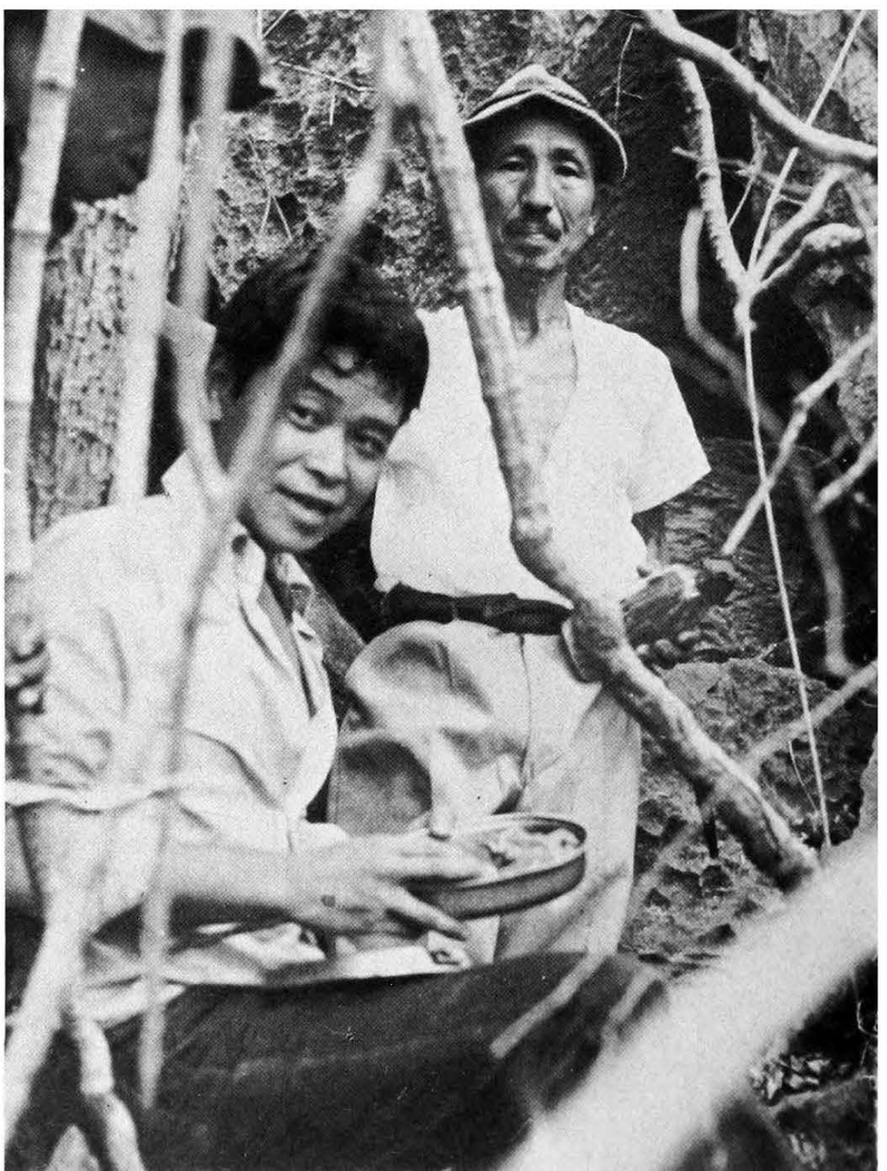
日本政府派遣救出團長
柏井秋久

33-37. (*In alto a sinistra*) Due messaggi inviati a Kozuka e a me, e da noi ritenuti falsi; (*a destra*) un biglietto di mio padre lasciato nel 1972 in una delle cassette installate dalla squadra di ricerca. (*In basso*) Mio padre Tanejiro (col microfono in mano) e il maggiore Taniguchi si unirono alle squadre di ricerca nel 1972-73.

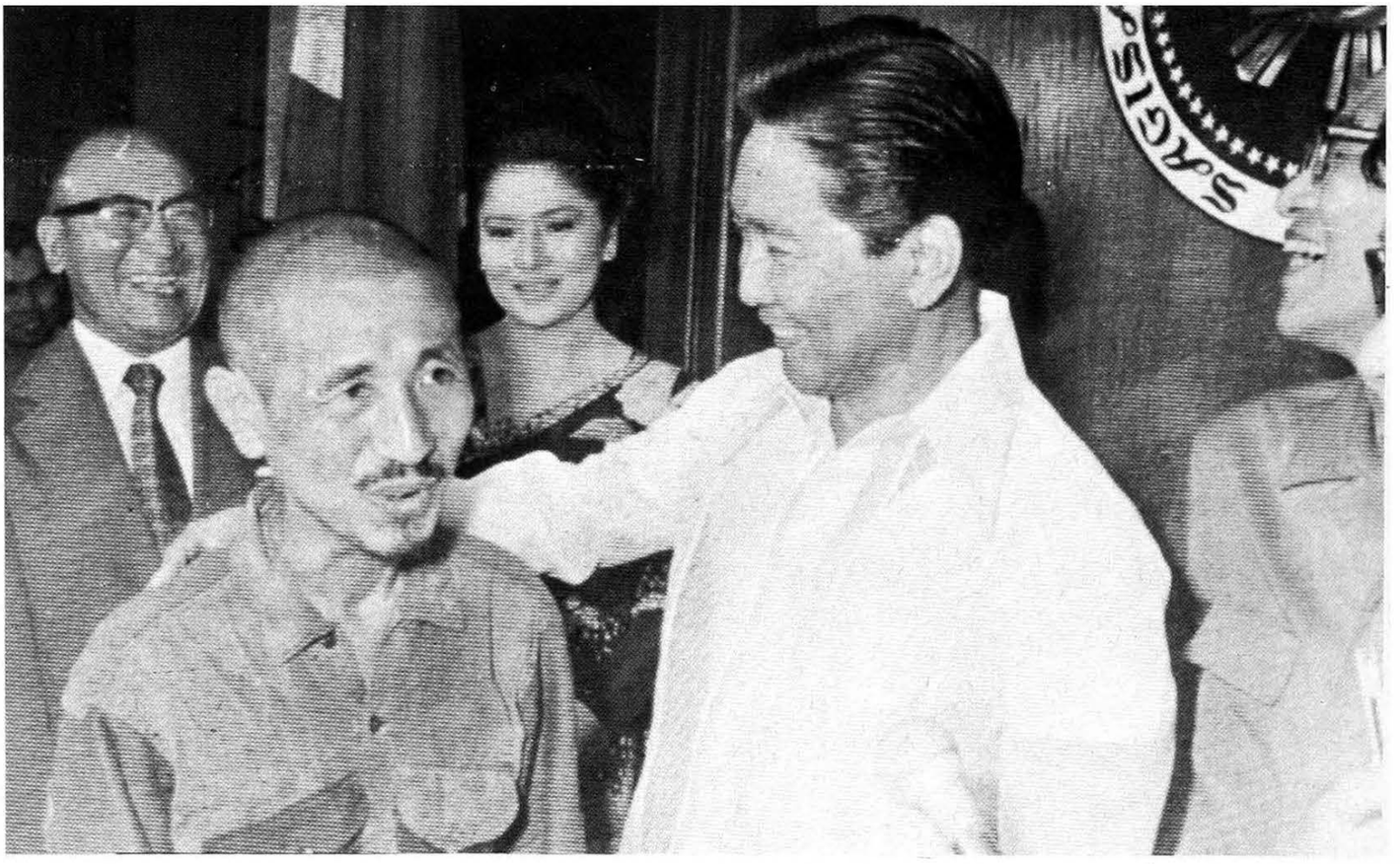
38-39. Norio Suzuki lasciò il Giappone nel 1974 con l'intenzione di venirmi a cercare a Lubang. Per dimostrare che non c'erano trucchi, scattò delle fotografie non solo a me, ma a tutt'e due insieme.



40-41. La mia ultima notte a punto Wakayama la passai con Suzuki e col maggiore Taniguchi. La mattina seguente, prima che scendessimo a Brol, vennero al nostro accampamento mio fratello Toshio (*sotto*) e Akihisa Kashiwai.

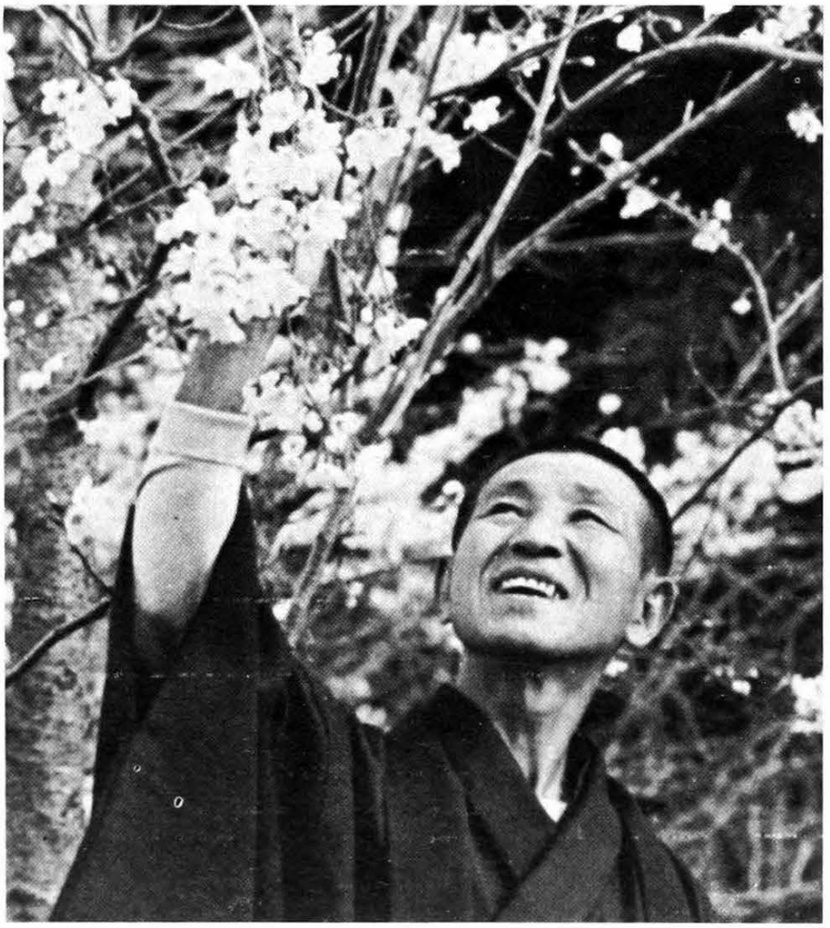


42-43. Soldati filippini esaminano i miei miseri averi, alcuni dei quali erano in mio possesso da trent'anni: utensili da cucina, coltelli indigeni, bottiglie, bombe a mano e munizioni assortite. Prima di lasciare Lubang, mostrai a Suzuki e ai componenti della squadra di ricerca dove e come avevo vissuto in tutti quegli anni.



44. In segno di resa, consegnai la mia spada al presidente Ferdinando Marcos. Accettò le mie scuse per le mie azioni passate e mi restituì la spada.
45. Nel palazzo di Malacañang con Kashiwai, la signora Marcos, il presidente Marcos e Toshio.

46-47. Tornai in Giappone il 12 marzo 1974. Durante una conferenza stampa che si tenne dopo il mio arrivo alle 16.30, risposi a una domanda: « La cosa più dura di tutte è stata l'aver perso i miei camerati ». (*Sotto, da sinistra a destra*) Suzuki, mia madre Tamae, mio padre Tanejirō, io, Taniguchi e Kashiwai.



48-49. Trascorsi diciannove giorni nell'Ospedale principale di Tokio (*in alto*), dove fui sottoposto a oltre duecento test. La conclusione: la mia salute, sia fisica che mentale, è di gran lunga migliore di quella dei giapponesi della mia età che vivono in un ambiente urbano di oggi. Tornai a Kainan giusto in tempo per vedere i ciliegi in fiore (*sotto*).

vano d'impedirci di prendere contatto con presunte spie giapponesi. Avrebbero potuto ben chiamarci: noi non avevamo nessuna intenzione di rispondere.

Il nemico stava tentando, secondo noi, di allontanarci dall'isola. Se fossero riusciti a catturarci, agenti giapponesi in avanscoperta non avrebbero potuto sbarcare, e sarebbe stato impossibile per un gruppo d'assalto giapponese riprendere il campo d'atterraggio. Dal nostro punto di vista, se fossimo caduti in quel tranello tutti gli sforzi che avevamo compiuto fino ad allora sarebbero andati sprecati. Anche se avessero setacciato l'isola palmo a palmo avremmo dovuto cercare di non essere scoperti.

Nel caso che fosse lanciata una campagna di ricerca su tutta l'isola, avevamo un piano per fuggire da Lubang, ma avevamo anche deciso che se fossimo stati scoperti prima di poter ricorrere a questo progetto avremmo venduto la nostra pelle a caro prezzo. Se dovevamo morire, sarebbe stato più facile farlo sapendo che avevamo liquidato dieci o venti soldati nemici.

Spesso mi era stato detto che se fossi rimasto accerchiato senza possibilità di scampo avrei dovuto riservare l'ultima pallottola a me stesso, ma ero deciso a usare tutte le mie munizioni contro il nemico. Perché avrei dovuto sprecare una pallottola per me? A me ci avrebbe pensato il nemico. Avevo conservato e tenuto pulite le mie pallottole per tutti quegli anni, e ora volevo che ciascuna di esse facesse il maggior danno possibile. Se avessi potuto uccidere un altro nemico coll'ultimo proiettile, tanto meglio. Pensavo che un soldato avrebbe dovuto comportarsi così, piuttosto che suicidarsi.

« Facciano pure il diavolo a quattro, » dichiarò Kozuka « ma non mi lascerò scovare da loro. »

« Bene, » ribattei « fintanto che continuano così, non c'è da spe-

rare che compaia qualche agente giapponese. Troviamoci un posto simpatico e tranquillo e rilassiamoci un po'. »
Ma quella gente rimase. Era venuta in maggio, e agli ultimi di novembre era ancora nell'isola.
Alla fine, un giorno, dissi: « Giusto per sapere come comportarci in futuro, faremo bene ad avvicinarci e vedere cosa stanno facendo ».
C'inerpicammo cautamente sulla cima più vicina a quella che chiamavamo Seicento. Allora non lo sapevo, ma quello doveva essere l'ultimo giorno delle operazioni di ricerca. Dalla cima del Seicento un altoparlante diffondeva queste parole: « Hiroo, vieni fuori. Sono tuo fratello Toshio. Con me è venuto Fukuji, il fratello di Kozuka. Oggi è il nostro ultimo giorno sull'isola. Vi preghiamo di uscire allo scoperto, in modo da potervi vedere ».
La voce sembrava proprio quella di Toshio, e quindi pensai in un primo tempo che il nemico trasmettesse un disco inciso da lui. Più ascoltavo, però, meno la sua voce mi sembrava registrata. Mi avvicinai di più per sentire meglio.
Un uomo, in piedi sulla cima del Seicento, parlava con ardore in un microfono. Mi spinsi fino a circa centocinquanta metri da lui. Non mi azzardai però ad avvicinarmi di più, per non offrirmi come bersaglio troppo facile.
Non potevo vedere la faccia dell'uomo, ma la corporatura era quella di mio fratello, e la voce era identica alla sua.
« Fantastico! » pensai. « Hanno trovato un traditore o un prigioniero che da lontano assomiglia a mio fratello e gli hanno insegnato a imitare la voce alla perfezione. »
L'uomo si mise a cantare: « Il vento dell'est soffia nel cielo sulla capitale... ». Si trattava di una nota canzone studentesca che veniva cantata alla Scuola media principale di Tokio, un tempo frequentata

da mio fratello, e sapevo che a lui piaceva. Incominciò molto bene, ed io ascoltai con interesse. Ma a poco a poco la voce si fece sempre più tesa e acuta, e alla fine diventò completamente stonata.
Risi sotto i baffi. L'imitatore non ce l'aveva fatta fino in fondo, e alla fine la voce l'aveva tradito. Trovai la cosa assai divertente, soprattutto perché di primo acchito mi ero quasi lasciato convincere.
Improvvisamente si mise a piovere. Si avvicinava una bufera. L'uomo sul colle raccolse qualcosa che stava ai suoi piedi e si avviò giù per il declivio, con le spalle cascanti. Quando fu scomparso alla mia vista tornai nella giungla.
Al mio ritorno in Giappone seppi che quell'uomo era davvero mio fratello.
« Quando sentii la voce mancare alla fine della canzone, » gli spiegai « mi convinsi di avere a che fare con un imitatore ».
Con una triste espressione sul volto, mio fratello disse: « Mentre stavo cantando, mi venne in mente che era il mio ultimo giorno a Lubang, e la voce mi tremò... Dunque, mi sentisti, dopo tutto ».

La squadra di ricerca si lasciò dietro giornali e riviste. Erano per la maggior parte recenti, e moltissimi contenevano articoli sul matrimonio del principe ereditario. I giornali, che abbracciavano un periodo di circa tre settimane, componevano un mucchio alto una sessantina di centimetri. Pensammo che fossero ristampe di veri giornali giapponesi falsificati dal servizio segreto americano così da eliminare ogni notizia che gli americani volevano impedirci di sapere. Questa fu l'unica conclusione a cui potemmo arrivare dal momento che eravamo certi che la grande guerra in Asia stesse ancora continuando.
E in un certo senso i giornali sembravano confermare che la guerra fosse ancora in corso, dato che parlavano molto della vita in Giap-

pone. Se il Giappone avesse davvero perso la guerra, in Giappone non avrebbe dovuto esserci alcuna traccia di vita: tutti dovevano essere morti.

Quando nel 1944 giunsi nelle Filippine, la guerra stava andando male per il Giappone, e nella nostra patria la frase *ichioku gyokusai* (« cento milioni di anime stanno morendo per l'onore ») era sulle labbra di tutti. Questo significava letteralmente che la popolazione del Giappone avrebbe combattuto fino alla morte dell'ultimo uomo piuttosto di arrendersi. Io presi questa frase alla lettera, e sono certo che molti altri giapponesi della mia età fecero la stessa cosa.

Credevo sinceramente che il Giappone non si sarebbe arreso finché fosse rimasto in vita anche un solo giapponese. Di conseguenza, se almeno un giapponese era ancora vivo, significava che il Giappone non si era ancora arreso.

Dopo tutto, era stato questo il giuramento che aveva unito tutti noi giapponesi. Avevamo giurato che avremmo resistito ai demoni americani e inglesi fino alla morte dell'ultimo di noi. Se fosse stato necessario, perfino le donne e i bambini avrebbero resistito con paletti di bambù, e avrebbero venduto cara la pelle. I giornali del tempo di guerra insistevano tutti su quest'idea nel linguaggio più forte possibile. « Combattiamo fino alla fine! » « L'Impero deve essere difeso a ogni costo! » « Cento milioni di persone muoiono per la Causa. » Praticamente tutta la mia educazione si basava su questo tipo di linguaggio.

Quando diventai soldato, accettai gli obiettivi del mio paese. Giurai che avrei compiuto tutto il possibile per contribuire al conseguimento di questi obiettivi. Mi arruolai, è vero, come volontario, ma, essendo nato di sesso maschile e di nazionalità giapponese, considerai mio sacro dovere, una volta dichiarato abile e arruolato nell'esercito, diventare un soldato e combattere per il Giappone.

Entrato nell'esercito, feci la scuola per ufficiali. Quando mio fratello Tadao venne a trovarmi mentre seguivo il corso, mi chiese se fossi pronto a morire per il mio paese. Gli risposi in modo affermativo. Allora rinnovai il mio giuramento di dare tutto me stesso alla Patria. Fu un giuramento solenne, ed ero deciso a mantenerlo.

Nel 1959 mi trovavo a Lubang da quindici anni, e l'unica vera notizia che avessi ricevuto dal Giappone in tutto quel tempo era il giornale lasciato da Yutaka Tsuji, che aveva dichiarato di essere un giornalista dell'« Asahi ». Non ero neppure certo che questa notizia fosse autentica.

In breve, per quindici anni ero stato tagliato fuori dal flusso del tempo. Tutto ciò di cui potevo essere sicuro era quello che era stato vero verso la fine del 1944 e quello che avevo giurato allora di fare. Per quei quindici anni avevo mantenuto irremovibilmente il mio giuramento.

Quando lessi i giornali del 1959 animato dallo stesso spirito, il primo pensiero che si affacciò alla mia mente fu: « Il Giappone è salvo, dopo tutto. Salvo e ancora in lotta! ».

I giornali non mi sembravano avari di prove in questo senso. Non era scritto forse che l'intero paese esultava per la celebrazione del matrimonio del principe ereditario? Le foto non mostravano forse un fastoso corteo nuziale per le vie di Tokio, con migliaia di giapponesi festanti che facevano ala al suo passaggio? Non c'era niente in quelle foto che facesse pensare a cento milioni di morituri. Il Giappone era evidentemente florido e prospero.

Come si poteva dire che avevamo perso la guerra? I giornali dimostravano il contrario. Se avessimo perso, tutti i nostri compatrioti sarebbero morti; non ci sarebbe più stato un Giappone, per non parlare di giornali giapponesi.

Kozuka era pienamente d'accordo con me. Un giorno, mentre

stavamo leggendo i giornali, alzò il capo e osservò: « La vita nella nostra patria sembra migliore di una volta. Guarda la pubblicità. Sembra che tutti scialino. A me fa piacere, e a te? Mi fa pensare che non abbiamo tenuto duro per niente in tutti questi anni ».
Come potevamo pensare che le città del Giappone erano state rase al suolo, che quasi tutte le navi giapponesi erano state affondate, e che un Giappone ridotto in ginocchio si era veramente arreso? In quanto ai particolari della sconfitta, come l'invasione della Manciuria da parte dell'Unione Sovietica e lo sganciamento della bomba atomica su Hiroshima, i giornali del 1959 non ne facevano il minimo accenno.

Leggemmo e rileggemmo quei giornali, senza trascurare neppure i piccoli annunci. Le inserzioni, anzi, erano particolarmente interessanti, perché indicavano quale tipo di occupazione fosse richiesto e offerto.
Ma per noi il tempo si era fermato al 1944, e continuavamo a trovare articoli che non riuscivamo a capire affatto. Ci lasciavano perplessi soprattutto quelli sulle relazioni internazionali e sui problemi militari. A volte li rileggevamo parecchie volte senza capirci nulla.
Era difficile dire, per esempio, quali paesi fossero attualmente alleati del Giappone e quali no. Mettendo assieme quello che avevamo letto nei giornali e le informazioni (esatte o sbagliate) che avevamo desunto dai volantini e da altro materiale, ci formammo un quadro globale del Giappone e della situazione bellica nel 1959.
Sapevamo che il Grande Impero Giapponese era diventato un paese democratico. Non sapevamo quando e come, ma era chiaro che ora c'era un governo democratico e che l'organizzazione militare era stata riformata. Sembrava anche che ora il Giappone intrat-

tenesse rapporti culturali ed economici con un gran numero di paesi stranieri.

Il governo giapponese era ancora impegnato nello sforzo di stabilire una sfera di cooperazione economico-industriale nell'Asia orientale, e il nuovo esercito era ancora in guerra con l'America. Il nuovo esercito sembrava essere una versione modernizzata del vecchio esercito, e noi pensavamo che si fosse assunto la responsabilità della difesa dell'intera Asia orientale, Cina compresa.

La Cina era diventata un paese comunista sotto la guida di Mao Tse-tung: non sembravano esserci dubbi che Mao fosse salito al potere coll'appoggio del Giappone. Sicuramente ora collaborava col Giappone per la realizzazione dell'area di sviluppo asiatica. Questo non appariva dai giornali, ma era più che logico che il servizio segreto americano avesse eliminato qualsiasi accenno a tale situazione nel manipolare i giornali a nostro uso e consumo.

Pensammo che per il Giappone doveva essere stato conveniente aiutare Mao Tse-tung a diventare il capo della nuova Cina, perché questo doveva aver reso disponibili per il Giappone i grossi capitali nelle mani dei ricchi finanzieri cinesi. Presumemmo che per assicurarsi l'appoggio del Giappone Mao avesse accettato di cacciare gli americani e gli inglesi dalla Cina e di collaborare col nuovo esercito giapponese.

Fondamentalmente, il Giappone e la Cina lavoravano con gli stessi obiettivi. Ci parve naturale che dovessero aver costituito un'alleanza. Definimmo quest'alleanza come la « Lega per la prosperità dell'Asia orientale », e concludemmo che anche la Manciuria doveva essere un suo membro attivo, apportando il suo contributo materiale nel campo della fabbricazione delle armi.

« Pensi che siano i soli tre paesi della lega? » mi chiese Kozuka.

« No » risposi. « Sono del parere che ormai la parte orientale

della Siberia si sia staccata dall'Unione Sovietica e sia entrata a far parte della lega. »
« La Siberia? » chiese in tono scettico.
« Perché no? Penso che una ribellione dei russi bianchi della Siberia orientale contro il comunismo ateo e la sua secessione dall'Unione Sovietica, se non sono ancora avvenute, dovrebbero essere solo questione di tempo. »
« Allora credi che potrebbe esserci una "Repubblica cristiana siberiana"? Potresti anche aver ragione. Non è un'idea assurda. E le regioni meridionali? »
« Senza dubbio Giava e Sumatra si sono ormai liberate dal dominio olandese. Penso che anch'esse siano entrate a far parte della lega. »
Ricordavo che più di venti dei miei compagni di corso a Futamata erano stati mandati a Giava per mettersi alla testa dei soldati giavanesi e organizzare una guerra di guerriglia.
« E l'India? »
« Penso che si sia resa indipendente dall'Inghilterra, e che Chandra Bose sia presidente, o primo ministro, o comunque si chiami il capo di stato di quel paese. Non saprei dire con precisione se faccia parte della lega oppure no. Tu che ne pensi? »
« Be', penso che sia almeno una nazione amica. Può darsi che l'Australia si tenga ancora fuori, ma il suo ingresso nella lega non dovrebbe tardare. A ogni modo, avremmo Siberia orientale, Manciuria, Cina, Giava, e Sumatra nella lega e alleate del Giappone nella guerra contro l'America e l'Inghilterra. Il grosso interrogativo è: quando le Filippine si staccheranno dall'America per schierarsi al nostro fianco? »
« Penso che sia solo questione di tempo » dissi senza esitare.
Elaborammo anche una teoria sull'organizzazione del nuovo eserci-

to giapponese. Pensavamo che fondamentalmente non poteva essere molto diverso dall'esercito di una volta. Doveva esserci ancora una suddivisione in esercito, marina e aviazione, e senza dubbio anche un servizio segreto. Pensammo pure che la trasmissione dei poteri fosse avvenuta in modo da metterci automaticamente alle dipendenze della nuova organizzazione militare. Il nuovo esercito, inoltre, doveva essere la fonte dei falsi messaggi che venivano inviati a Lubang. La principale differenza, per quel che potevamo vedere, era che il sistema della coscrizione obbligatoria era stato sostituito dall'arruolamento volontario.

A Futamata mi era stato detto che la costituzione di una sfera di sviluppo dell'Asia orientale, comprendente il sud-est asiatico, avrebbe richiesto un secolo di guerra. Un secolo di guerra avrebbe ridotto a mal partito qualsiasi nazione; in Giappone, dove l'esercito e il popolo combattevano come un sol uomo, le conseguenze sarebbero state ancora più gravi. Se avessimo cercato di combattere per cento anni così come avevamo combattuto nel 1944, avremmo potuto veder coronati i nostri sforzi da una vittoria militare. Ma il popolo sarebbe arrivato a questa vittoria col morale a terra e ridotto alla più nera miseria.

Pensai quindi che probabilmente il Giappone doveva essere passato a un nuovo sistema di guerra in cui i soldati combattessero sul fronte militare e i civili soltanto sul fronte economico. Le spese belliche, naturalmente, avrebbero dovuto essere coperte dalle tasse. Più ci pensai, più mi convinsi che questa doveva essere la politica più realistica per la realizzazione della lega per lo sviluppo comune dei paesi asiatici.

Se la guerra fra l'America e la lega asiatica fosse stata condotta su queste basi, i civili delle due parti sarebbero stati in competizione fra loro nel campo economico. La parte vincitrice nella guerra eco-

nomica sarebbe stata naturalmente in grado di pagare più tasse al suo governo, e ciò avrebbe significato più soldi per scopi militari. Questo avrebbe di conseguenza acquisito gradualmente la preminenza militare.
Insomma, presumevo che la lega asiatica sotto la *leadership* nipponica fosse ancora impegnata in un accanito conflitto economico e militare contro l'America, ma che nello stesso tempo gli affari economici e quelli militari fossero tenuti separati. Tutte le volte che io e Kozuka ne discutevamo giungevamo alla stessa conclusione, che ci parve confermata dalle notizie che negli ultimi anni riuscimmo ad avere a Lubang. Questa fu la nostra conclusione, e a poco a poco diventò la nostra certezza.
« Se abbiamo ragione in tutto questo, » chiese Kozuka « allora per chi combattiamo? »
« Per il Giappone e il popolo giapponese naturalmente » risposi senza esitazione. « Il nuovo esercito deve essersi assunto tutta l'autorità di quello vecchio. Se combattiamo per il nuovo esercito, combattiamo sempre per il nostro paese. »

Qualcuno potrà trovar strano che dopo un'assenza dal resto del mondo durata quindici anni potessi concepire l'idea di una guerra in cui le attività militari e quelle civili fossero separate: una guerra in cui i civili giapponesi e americani si misurassero in campo economico e i soldati americani e giapponesi combattessero sul fronte militare.
Allora l'idea non mi sembrava però molto strana. Dopo tutto, quando mi trovavo a Hankow lavorando per quella ditta di export-import e scatenandomi la sera nella sala da ballo, nella stessa città c'era anche mio fratello Tadao, che combatteva con l'esercito giapponese. A quei tempi bastava spingersi fino alla periferia di Hankow per

trovarsi in territorio infido, e ricordo che mi capitava di udire colpi di fucile mentre facevo il giro dei nostri fornitori in quelle zone. Nel centro della città, tuttavia, i cinesi badavano tranquillamente ai loro affari, e nella balera ragazze cinesi di Shangai si esercitavano allegramente nei passi di danza all'ultima moda con soldati giapponesi appena tornati dal fronte, tanto che le loro uniformi puzzavano ancora di polvere da sparo. Ogni volta che mio fratello rientrava da una campagna militare, andavamo a fare un lauto pranzo in uno dei ristoranti cinesi. A Hankow vissi fianco a fianco coi cinesi e feci affari con loro; nessuno di noi faceva troppa attenzione alla guerra che si svolgeva intorno. Nessuno mi disse mai che questa situazione fosse particolarmente abnorme. La presi per scontata.

Se le squadre di ricerca venute a Lubang ci avessero lasciato edizioni ridotte di tutti i giornali compresi fra il 1944 e il 1959, sia io che Kozuka ci saremmo probabilmente accorti che la guerra era finita, e che noi stavamo sprecando le nostre esistenze. Mi era stato insegnato che la guerra avrebbe potuto protrarsi anche per un secolo, e io avevo ricevuto ordini direttamente da un tenente generale, il quale mi aveva assicurato che alla fine, prima o poi, l'esercito giapponese avrebbe mandato qualcuno a cercarmi. Non riuscii a prendere alla lettera i giornali giapponesi del 1959. Ero sicuro dall'inizio che facessero parte di un tranello degli americani, ed ero prontissimo a respingere tutto ciò che non collimasse coi miei preconcetti. Inoltre ricordavo con chiarezza i tempi di Hankow, quando i civili e i soldati erano due categorie completamente diverse.

Io e Kozuka eravamo del tutto all'oscuro dell'occupazione postbellica del Giappone o del trattato di San Francisco. Quando incontravamo nei giornali degli articoli che ci sembravano incomprensibili li « traducevamo » in idee che potessimo capire. Decidemmo, per esempio, che le « basi americane in Giappone » significavano in

realtà « basi della lega asiatica in Giappone » e che i « razzi sovietici » erano « razzi giapponesi ». Pensavamo sempre che gli americani avessero alterato gli articoli originari con lo scopo d'ingannarci. Per quanto oggi possa sembrar sciocco, quando leggemmo del Trattato di sicurezza nippo-americano decidemmo che doveva trattarsi di un patto fra il governo giapponese e il nuovo esercito giapponese. In quanto alle forze di sicurezza, pensammo che si trattasse di un corpo di polizia armato separato dal nuovo esercito.
Com'era comprensibile, i giornali del 1959 ci diedero scarse indicazioni sul modo in cui il conflitto militare vero e proprio si sarebbe risolto. Potevamo soltanto presumere che le forze avversarie stessero combattendo nel Pacifico, e che a un certo punto la parte rimasta col maggior numero di navi da guerra avrebbe vinto. Ne deducemmo che più avessimo tenuto duro a Lubang più avremmo giovato alla nostra parte. Noi stavamo contribuendo, ne eravamo certi, alla solida instaurazione della sfera di sviluppo dell'Asia orientale. Insomma, lavorando con la mia limitata conoscenza dell'economia e col mio ricordo della situazione a Hankow prima del mio arruolamento nell'esercito, mi costruii un mondo immaginario adattato al giuramento che avevo fatto quindici anni prima. Nel corso dei quindici anni che seguirono, quel mondo immaginario non fu scosso né dalla morte di Kozuka né dall'arrivo di numerose squadre di ricerca dal Giappone. Rimase incrollabile fino al giorno in cui il maggiore Taniguchi m'impartì gli ordini definitivi. Nel periodo in cui rimasi completamente solo mi parve ancora più reale di prima. Ecco perché non fui psicologicamente in grado di rispondere neppure quando vidi dei membri della mia famiglia e li udii che mi chiamavano. Solo quando fui tornato in Giappone e, affacciatomi alla finestra del mio albergo, guardai le vie di Tokio, mi resi conto che il mio mondo era completamente immaginario.

Quando finalmente vidi quelle migliaia di automobili che affollavano le strade di Tokio e la ferrovia sopraelevata, senza poter scoprire nessuna traccia di guerra da nessuna parte, maledii me stesso. Per trent'anni a Lubang avevo pulito il mio fucile ogni giorno. Perché mai? Per trent'anni avevo pensato di star compiendo qualcosa per il mio paese, ma adesso saltava fuori che non avevo fatto altro che causar guai a un mucchio di gente.

Ricordo ancora molti degli articoli che lessi nel 1959. Quello che mi colpì di più fu la pubblicità di un libro dal titolo *Ningen Yamashita Tomobumi* (« Tomobumi Yamashita, l'uomo »). Il trafiletto diceva: « Come mai Yamashita, che fu considerato il più grande generale giapponese, non vinse la guerra? Fu fatto cadere in disgrazia dal generale Tōjō? Incorse nella collera dell'imperatore? Questa è la biografia del fiero militarista: una storia che potrebbe essere intitolata "Il tragico generale" ».

Quando io e Kozuka leggemmo questo pezzo, pensammo che si trattasse ancora una volta di propaganda Yankee. Fummo entrambi certi che fosse falso dal principio alla fine. Il generale Yamashita era il comandante della quattordicesima regione militare, a cui appartenevamo, e l'idea che fosse stato giustiziato per il suo ruolo nella guerra era assurda.

Dissi a Kozuka: « Se gli americani sentono la necessità di diffamare la figura del generale Yamashita devono proprio averne una sacrosanta paura! ».

Un altro articolo che ricordo chiaramente si trovava su un settimanale. Si riferiva a me, e il titolo era « Missione segreta a Lubang: quali ordini il tenente Onoda ricevette dalla scuola di Nakano? ». Nell'articolo si diceva che Shigeichi Yamamoto, tornato in Giappone nel 1955, era stato con me alla scuola di Futamata e aveva ricevuto l'ordine di condurre la guerra di guerriglia a Mindoro nello

stesso periodo in cui a me era stato ordinato di andare a Lubang. L'articolo si diffondeva però soprattutto sulla storia della scuola di Nakano, e spiegava che dal momento che nessuno sapeva con certezza chi avesse emanato i miei ordini, delle persone che un tempo avevano avuto rapporti con la scuola avevano cominciato a svolgere indagini sulla faccenda.

L'articolo mi fece ridere. Ammirai la scaltrezza con cui il nostro servizio segreto aveva composto quel « falso messaggio ». Non c'era ovviamente bisogno di espormi la storia della scuola di Nakano, e il servizio segreto sapeva meglio di chiunque altro chi mi aveva impartito gli ordini. L'intero articolo era fasullo e nascondeva un messaggio per me. Il messaggio diceva: « Tieni duro, Onoda! Noi non ci siamo dimenticati di te ».

Fu questo l'effetto dei giornali e delle riviste lasciati dalla squadra di ricerca del 1959. Ormai io e Kozuka ci eravamo fatti tante idee fisse che non eravamo più in grado di capire quello che non s'inseriva in questo rigido schema. Se c'era qualcosa che rimaneva fuori posto, lo interpretavamo in modo da poterlo inserire nel nostro quadro immaginario della situazione.

Conservai tutti questi giornali e riviste. Era mia intenzione consegnarli insieme con il mio rapporto ufficiale quando avessi finalmente ripreso contatto col quartier generale della mia divisione.

Se le uniformi militari fossero state fatte di saia di seta, la vita sarebbe stata più facile per Kozuka e me. Così com'erano, i nostri vestiti erano sempre lì lì per marcire. Durante la stagione delle piogge, spesso a Lubang pioveva a dirotto per parecchi giorni di fila. Le nostre uniformi, che portavamo quasi sempre addosso, facevano più presto a marcire che a logorarsi o a strapparsi.

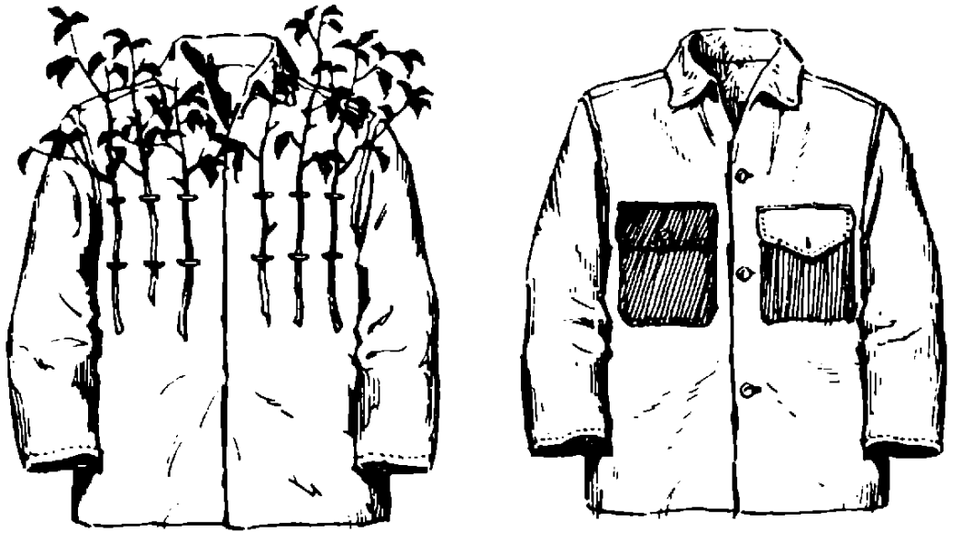
I calzoni marcivano prima ai ginocchi e sul sedere, poi in fondo e al cavallo, finché alla fine non restavano intatte che le parti posteriori delle gambe. Le casacche cominciavano ad andare in malora sui gomiti e poi sulla schiena. Di solito la parte anteriore resisteva più a lungo del resto.

Per poter rattoppare i buchi, dovemmo farci un ago. Trovai del reticolato di ferro, e riuscimmo a raddrizzare un pezzo di filo metallico, ad aguzzarlo a un'estremità e a fare una cruna nell'altra. Come filo usammo una pianta simile alla canapa che cresceva spontanea nella foresta. Cucivamo verticalmente, orizzontalmente e obliquamente al di sopra del buco, e a volte raddoppiavamo la cucitura in modo che la toppa risultasse più resistente.

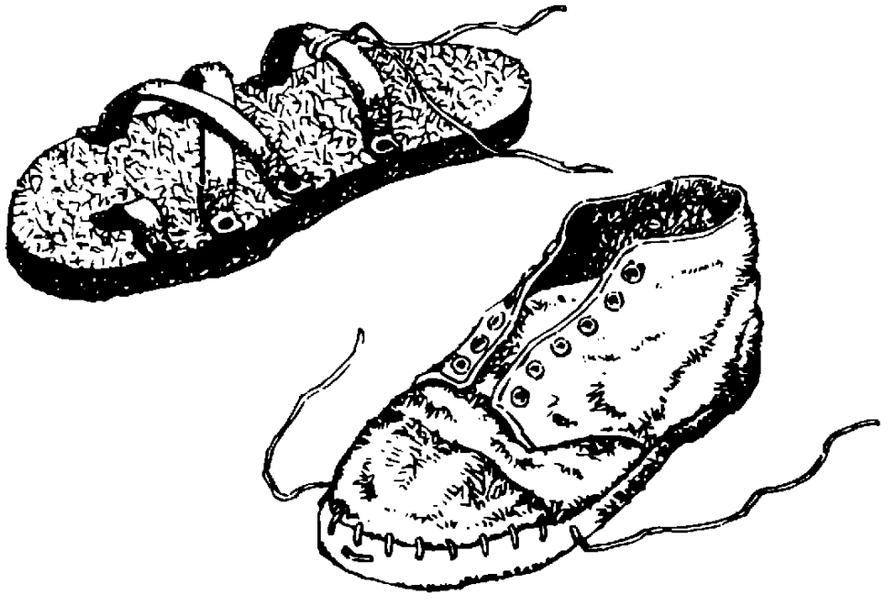
Per i primi tre o quattro anni quando avevamo bisogno di toppe tagliavamo via pezzi di stoffa dagli orli delle nostre tende, ma poi

non fu più possibile. In seguito « requisimmo » quello che ci serviva ogni volta che se ne presentava la necessità.
Questo non turbava le nostre coscienze. È normale quando si è impegnati in una guerra di guerriglia cercar di procurarsi fucili, munizioni, cibo, abiti e altre cose a spese del nemico. Dato che gli isolani assistevano le squadre d'assalto nemiche che venivano per snidarci, li considerammo anch'essi nemici.
Nei primi anni, il vestiario degli isolani consisteva di una camicia di canapa tessuta a mano e di calzoncini lunghi fino al ginocchio, entrambi capi di scarsa utilità per noi. Gli isolani erano di pelle dura, e, vivendo in pianura, avevano bisogno soltanto di abiti leggerissimi, troppo leggeri per il clima della giungla in cui ci spostavamo incessantemente.
Il « bottino di guerra » che apprezzammo di più fu l'equipaggiamento lasciato dai soldati americani prima della loro partenza. Anche agli isolani faceva comodo, e lo custodivano in una capanna che sottoponevano a una stretta sorveglianza, ma di tanto in tanto li allontanavamo a colpi di fucile e ci appropriavamo di varie cose: borracce, tende, scarpe, coperte e simili. Fu intorno al 1951 o al 1952 che ci procurammo per la prima volta della stoffa di cotone industriale.
I berretti giapponesi di stoffa, con falde pendenti sulla nuca, si logoravano in circa un anno. Io avevo un berretto da ufficiale di lana e seta, anch'esso cedette dopo tre anni. Da allora in poi dovetti fare con le mie stesse mani il mio copricapo. C'era una canzone di guerra che incominciava così: « Anche se il berretto militare mi si gela... ». Noi cambiammo le parole, cantando: « Anche se il berretto militare mi marcisce... ».
Gli abiti che indossavo quando uscii dalla giungla me li ero cuciti dopo la morte di Kozuka. Il davanti e il didietro della mia casacca

li avevo fatti col camiciotto di un isolano, e le maniche le avevo ottenute da un paio di calzoni. Le gambe di questi pantaloni non erano abbastanza ampie per le mie spalle, ma erano sufficientemente larghe da fornirmi il materiale che mi permise di sagomare le spalle. Quando mi facevo un nuovo paio di calzoni li rinforzavo sempre alle ginocchia e sul sedere con residui dei calzoni vecchi.
Spesso dovevamo guadare corsi d'acqua, e per non bagnarci l'uniforme ci rimboccavamo i calzoni leggermente al di sotto del ginocchio, così da farli assomigliare a calzoni da cavallerizzo. Si chiudevano tirando le cerniere lampo, che facevano parte del nostro bottino di guerra. Quando eravamo in marcia lasciavamo le cerniere aperte per far entrare l'aria, e le chiudevamo soltanto prima di dormire. Dormivamo vestiti naturalmente, e quando, nei primi tempi, collocavamo il taschino delle nostre casacche troppo in alto esso ci pesava troppo sul petto e ci rendeva difficile il sonno. Perciò ponemmo questo taschino più in basso del normale. Anch'esso era munito di cerniera. Dal momento che dovevamo continuamente abbassarci sotto rami che ci graffiavano le spalle, rinforzammo le spalle delle nostre casacche.
Le scarpe che portavo quando uscii dalla giungla erano state messe assieme con vero cuoio ricavato dalla parte superiore di vecchie scarpe e con suole di gomma rimediate dalle scarpe da tennis di un isolano. Avevo cucito le due parti con filo grosso di nylon. Nei primi anni, avevo spesso portato sandali di paglia.
Verso il 1965 cominciarono a fare la loro comparsa a Lubang articoli di materia sintetica, e noi fummo lieti di « accettare » un certo numero di capi di vestiario fatti di quel materiale. Accogliemmo come una gradita sorpresa anche l'avvento della plastica in fogli, che trovammo utile per ripararci dalla pioggia e per avvolgervi i nostri fucili.



Abiti e pezzi di stoffa presi agli isolani fornivano il materiale per le nostre uniformi. Quando dovevo mimetizzarmi, mi rivoltavo la casacca e infilavo foglie o arboscelli in appositi occhielli fatti con filo di nylon.



Per farmi un paio di sandali, ritagliavo le suole da copertoni e le cinghie da camere d'aria, e univo le varie parti con chiodi di legno. In quanto alle scarpe, usavo la tomaia più e più volte, ma sostituivo le suole usando quelle delle scarpe da tennis degli isolani.

(Disegni di Yasuo Sakaigi)

« Devono aver inventato questa roba proprio per noi » rise Kozuka. La nostra dieta si basava sulle banane. Scartavamo soltanto il picciuolo e poi tagliavamo le banane, buccia e tutto, in fettine di circa sessanta millimetri di spessore, che poi lavavamo accuratamente in acqua. Con questo trattamento le banane verdi perdevano molto del loro sapore amaro. Poi le bollivamo con carne secca in latte di cocco. Il risultato faceva pensare a delle patate dolci sottoposte a un'eccessiva bollitura. Non era un cibo buono, ma di solito avevamo solo questo da mangiare.

I ratti di Lubang, che arrivano fino ai venti centimetri di lunghezza, senza contare la coda, mangiano soltanto la polpa delle banane, ma io e Kozuka non potevamo permetterci di buttar via le bucce. All'ora del rancio, dicevamo sempre: « Mangiamo il nostro pastone! ».

Dopo le banane il nostro cibo più importante era la carne delle vacche lasciate pascolare in libertà. Nel 1945 c'erano circa duemila vacche sull'isola, ma il loro numero diminuì gradualmente finché diventò difficile trovarne una grassa. Ma anche così tre vacche all'anno bastavano a fornir carne per un uomo.

Quando non riuscivamo a trovare vacche, andavamo a caccia di bufali e di cavalli. I bufali sono animali poderosi e forniscono una gran quantità di carne, che però non è molto grata al palato. La carne di cavallo è tenera, ma ha un sentore forte e non è buona come la carne bovina.

Era più facile trovare vacche nella stagione delle piogge. Quando gli abitanti di Lubang fanno il raccolto del riso, lasciano gambi lunghi da venti a trenta centimetri che servono da pastura per le vacche. Finiti i gambi del riso, le vacche sono lasciate pascolare liberamente alle pendici delle montagne, dove l'erba cresce folta durante la stagione delle piogge. A poco a poco le vacche salivano per i pendii, verso le montagne, come per invitarci a ucciderle.

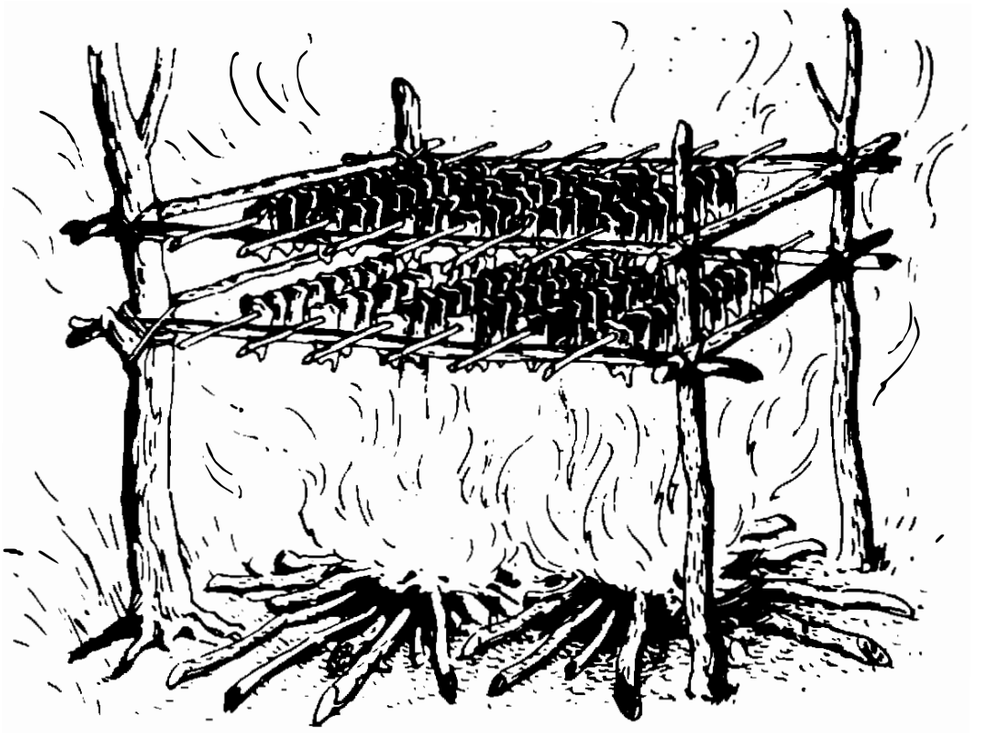
Di solito pascolavano in branchi di una quindicina di capi. Noi ne sceglievamo una e le sparavamo da una distanza di circa ottanta metri, cercando di fare in modo che la pallottola la colpisse al di sotto della spina dorsale, trapassando il cuore. Il momento buono per ammazzare una vacca era la sera, quando gli isolani erano tornati a casa dai campi e si era fatto buio; se pioveva, la pioggia soffocava il rumore dello sparo e i contadini non potevano sentirlo.
Quando colpivamo una vacca, le altre fuggivano spaventate dallo sparo. Di solito, l'animale colpito non moriva sul colpo, ed era ancora in grado di muovere le zampe. Allora noi ci avvicinavamo alla preda, la colpivamo violentemente alla fronte con un sasso e la finivamo con una baionettata al cuore. La trascinavamo per le zampe e la coda in un punto poco visibile, sotto gli alberi, e le recidevamo l'aorta per far colare il sangue.
In genere la vacca si abbatteva sul fianco, e la prima cosa da fare per prepararla era tagliare la parte superiore delle zampe anteriori e posteriori. Poi le aprivamo il ventre e la scuoiavamo tirando la pelle verso la spina dorsale. Dopo aver tagliato via la carne in grossi pezzi, voltavamo l'animale dall'altra parte e ripetevamo l'operazione. Alla fine toglievamo il cuore, il fegato, l'animella ed altre parti interne e le mettevamo in un sacco. In due impiegavamo circa un'ora per fare a pezzi una vacca.
Se avessimo lasciato la carcassa dov'era, la pioggia e i corvi l'avrebbero ridotta a uno scheletro, ma i resti avrebbero indicato al nemico dove ci trovavamo. Dopo aver tagliato a pezzi la vacca, quindi, trascinavamo la carcassa lungo un viottolo di montagna il più lontano possibile. Questo era compiuto di notte, naturalmente. Era un lavoro molto duro, perché nello stesso tempo dovevamo trasportare tutta la carne sulle nostre spalle.
Per i primi tre giorni avevamo carne fresca, bollita o in umido, due

volte al giorno. Probabilmente a causa dell'elevato contenuto calorico della carne, mentre mangiavo la mia temperatura corporea saliva finché mi sentivo le piante dei piedi caldissime. In quelle condizioni trovavo difficile respirare quando camminavo e impossibile arrampicarmi su un albero. Inoltre avvertivo sempre lievi vertigini. Scoprii che se quando mangiavo carne bevevo il latte delle noci di cocco verdi, integrando così la mia alimentazione con una sostanza vegetale, la mia temperatura tornava ben presto alla normalità.

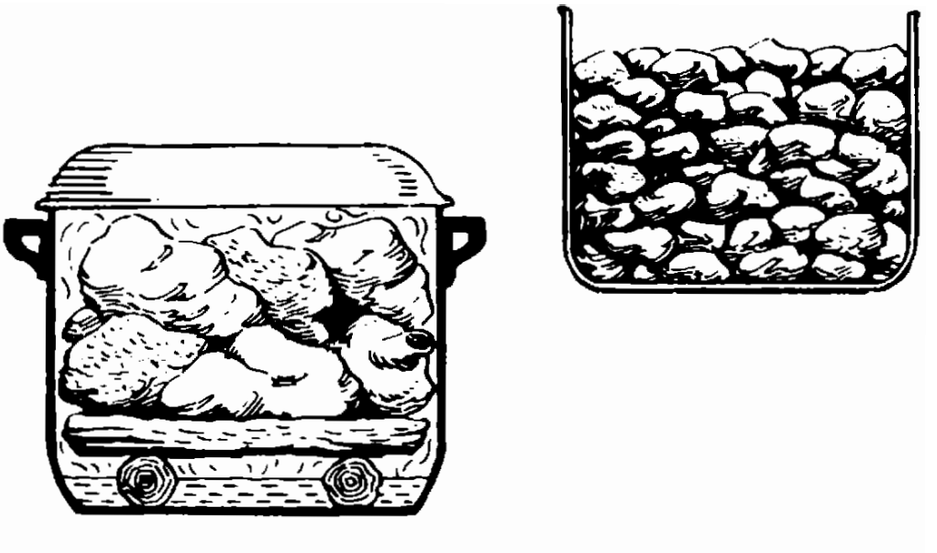
Il quarto giorno stipavamo la maggior quantità possibile di carne in una pentola e la bollivamo. Nei giorni successivi la scaldavamo ogni giorno e mezzo o ogni due giorni: in questo modo non andava a male e manteneva il suo sapore per una settimana o dieci giorni. Mentre mangiavamo la carne bollita, facevamo seccare il resto per consumarlo in seguito. Chiamavamo questa carne secca « manzo affumicato ».

Per preparare il manzo affumicato, fabbricavamo per prima cosa una specie di telaio. Poi infilavamo la carne su lunghi bastoncini, sistemavamo questi spiedi di legno lungo il telaio e sotto accendevamo un fuoco. Questo doveva essere fatto la notte nei recessi della giungla, altrimenti gli isolani avrebbero potuto vedere il fumo o i bagliori della fiamma. La prima notte, tenevamo acceso il fuoco fino all'alba, così da indurire leggermente l'esterno della carne senza farla restringere. Poi aumentavamo gradualmente il fuoco e arrostivamo la carne per circa due ore la notte, per dieci notti consecutive. Poi la carne era completamente essiccata. In quanto al fegato e alle altre parti interne, prima le bollivamo e poi le facevamo essiccare.

Da una vacca ricavavamo circa 250 fette di carne affumicata: mangiando solo una fetta a testa al giorno, potevamo far durare la carne circa due mesi. Ma non era sempre così, perché quando ci sposta-

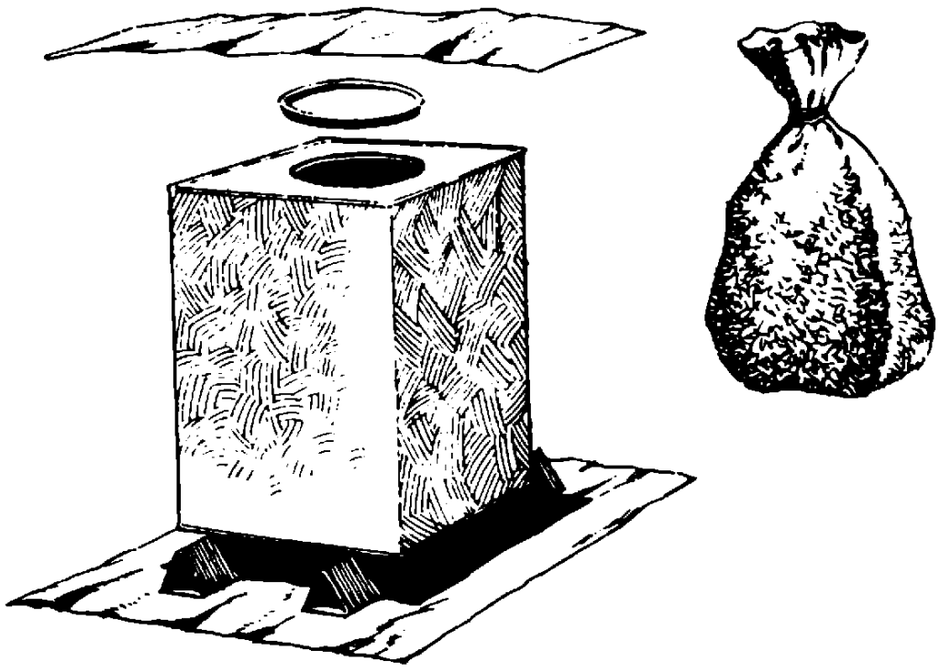


Quando uccidevamo una vacca, tagliavamo la carne, infilavamo i pezzi in spiedi di legno e li seccavamo di notte sul fuoco. Nei giorni che dedicavamo a quest'operazione mangiavamo carne bollita.

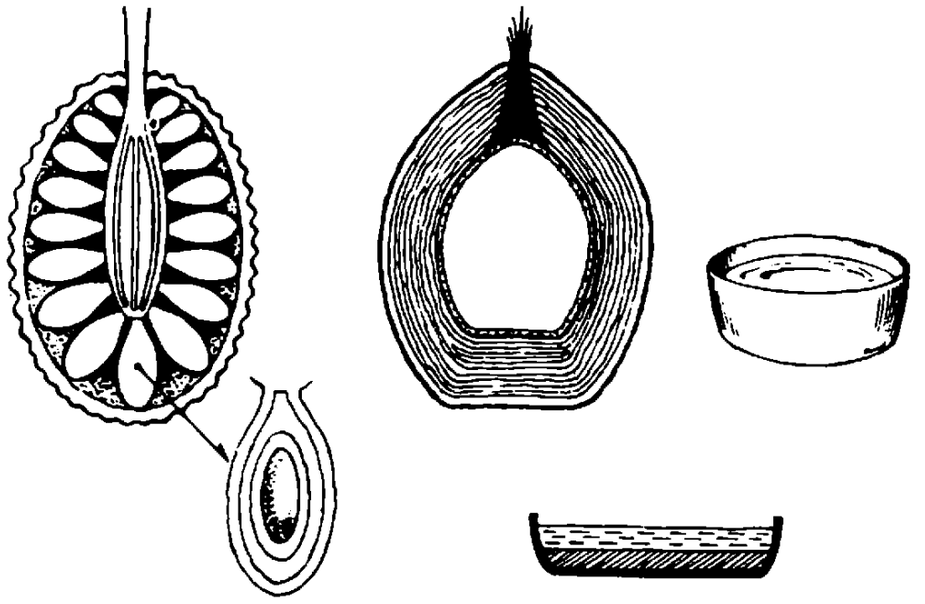


Compressi su pezzi di legno, il fegato e altri organi interni venivano bolliti in una caldaia di fortuna (*a sinistra*). Piccoli pezzi di carne erano bolliti in una pentola fino all'evaporazione di tutta l'acqua. Venivano poi riscaldati ogni giorno per impedire che ammuffissero.

vamo molto per tenerci alla larga dalle squadre di ricerca ci permettevamo due fette al giorno.
Non mangiavamo molto riso, perché ci voleva troppo tempo per mondarlo. In ottobre e in novembre, comunque, quando gli isolani facevano il raccolto del riso, di solito ne requisivamo un po'. Dopo averlo pestato, separavamo con un setaccio la pula dal riso. A Lubang cresceva sia riso glutinoso che riso non glutinoso. Il riso non glutinoso varia molto in fatto di qualità. Noi l'avevamo suddiviso in quattro tipi: « riso », « riso-orzo », « riso-miglio », e « riso-becchime ». Il riso becchime era così nero e dai grani così piccoli che era difficile considerarlo riso. Il riso lo facevamo in minestra, alla quale aggiungevamo anche carne secca e foglie di papaia, melanzana o patata dolce, con qualche pizzico di sale e di pepe in polvere. A volte facevamo una specie di risotto con carne secca. Chiamavamo il sale la « medicina magica ». Ai tempi in cui eravamo in quattro, le dosi erano severamente razionate. Di tanto in tanto, chi cucinava diceva: « Oggi fa freddo. Allora metterò un po' della medicina magica ». E metteva nella pentola un minuscolo pizzico di sale, che però contribuiva in modo egregio a insaporire il cibo. Nei primi tempi avevamo soltanto il sale marino che trovavamo sulla spiaggia meridionale. Più tardi, rimasti in due, ci facemmo più aggressivi e invademmo le saline degli isolani a Looc e a Tilik, senza però prendere più di quanto ci fosse necessario per il prevedibile futuro. Verso il 1959 arrivammo a procurarci caffè e un po' di cibo in scatola dalle case degli isolani. Chiamavamo queste fulminee incursioni le « spese per la sera ».
Nei trent'anni che passai a Lubang, l'unica cosa di cui potei sempre disporre in abbondanza fu l'acqua. I corsi d'acqua dell'isola erano quasi tutti tanto limpidi da rivelare il fondo. L'unico inconveniente era che le vacche e i cavalli al pascolo si abbeveravano e facevano



Impedire che il riso prendesse la muffa era difficile, soprattutto nella stagione delle piogge. Lo mettevamo in borse di plastica, che poi chiudevamo in una tanica da venti litri sigillata con plastica e olio. Contro il pericolo costante delle formiche, le taniche erano poste sollevate dal terreno su supporti di latta.



Il frutto chiamato dai filippini *nanka* ha la buccia vellutata e un nocciolo duro circondato da grani commestibili, a loro volta provvisti di nocciolo. Il sapore è dolce. La noce di cocco fornisce, oltre alla polpa e al latte, delle fibre (*come si può vedere nel disegno al centro*) che usavamo per pulirci i denti. Il latte, riscaldato, lasciava un deposito che noi bollivamo con acqua per fare una specie di minestra.

i loro bisogni a monte. Per questo bollivamo sempre l'acqua prima di berla, anche se sembrava perfettamente pulita.
Privi di un dottore e di medicine, stavamo molto attenti alla nostra salute. Tenevamo d'occhio il nostro peso misurando la circonferenza dei nostri polsi. Esaminavamo le nostre feci per rilevare eventuali segni di disordini interni.
Il mio periodo di maggior magrezza fu quello che seguì alla defezione di Akatsu, e credo che fu determinato in parte dal mio abbattimento morale di allora, ma anche dall'insufficiente alimentazione. In questo periodo, le lunule delle mie unghie scomparvero, a eccezione di un filo sottile sulle unghie dei pollici.
Come ho già detto, esaminavo ogni giorno le mie feci per saperne la quantità, la consistenza e le dimensioni. Se erano troppo grosse, significava che il mio stomaco non funzionava a dovere. Se erano semisolide, i miei intestini non assorbivano abbastanza.
Quando qualcosa non andava, dovevo decidere da solo se dipendesse dal tempo, dal cibo che avevo mangiato o dalle cattive condizioni del mio corpo, che a loro volta potevano dipendere da uno scarso esercizio. Determinata la causa del disturbo, variavo di conseguenza la mia dieta e le mie attività.
Mangiavamo più o meno la stessa quantità di cibo ogni giorno, tuttavia c'erano delle variazioni, semplicemente perché certe banane erano succose e altre dure. Le banane buone, mature, non erano sempre disponibili, e molte volte dovevamo accontentarci di banane verdi. Cercavamo di cucinare con sistemi diversi a seconda dei vari cibi, e poi giudicavamo i risultati dei nostri tentativi in base ai nostri rifiuti. Ricordo che una volta decisi di non muovermi da una certa località finché il tempo non si fosse rinfrescato, perché l'ultima volta che mi ero trattenuto là per un certo tempo durante la stagione calda ne ero tornato con la diarrea. Certe volte in altri posti

non potemmo fermarci a lungo perché le notti erano troppo ventose e fredde. Quelle volte, invariabilmente, soffrimmo di dispepsia.
Quando eravamo in luoghi troppo caldi la nostra orina diventava gialla, e se facevamo molto movimento diventava più rosa che gialla. Questo era per noi un avvertimento, e per un po' ce la prendevamo comoda.
Ogni volta che ci fermavamo in un posto scavavamo una buca per i rifiuti, lasciando il terreno smosso da una parte per ricoprire tutto prima di andarcene. La profondità della buca dipendeva dal tempo che prevedevamo di rimanere. Quando ci accampavamo, coprivamo la latrina con un sasso, e prima di andare via la riempivamo di terra e la ricoprivamo di foglie. Nei diciotto anni che passammo insieme, io e Kozuka dedicammo parecchio tempo al compito di scavare e riempire buche.
In mancanza di carta igienica, usavamo foglie di palma. Una volta Shimada trovò della carta, ma quando cominciò a usarla Kozuka disse: « Ce ne hai solo per due o tre volte. Poi dovrai tornare alle foglie. Meglio lasciar perdere del tutto ».
Quando trovavamo volantini lanciati dal nemico ne raccoglievamo solo uno e lasciavamo gli altri dov'erano, dato che erano tutti uguali. Facevano troppo fumo perché li usassimo per accendere il fuoco, e non osavamo servircene neanche per soffiarci il naso, perché un solo pezzo di carta sporca avrebbe potuto denunciare al nemico il nostro passaggio.
Spesso sulle montagne trovavamo giornali a fumetti o foto di donne nude. Non erano stati lasciati dalle squadre di ricerca ma sparpagliati qua e là a bella posta dagli isolani. Probabilmente pensavano che saremmo stati tentati di prenderli, ma noi ce ne guardavamo bene nel timore di rivelare dove ci trovavamo.
Per fortuna a Lubang non c'era malaria. Durante il mio soggiorno

nell'isola, rimasi a letto con la febbre solo due volte. Kozuka ebbe due volte il calcagno trafitto da punture di spini, ed entrambe le volte il piede gli si gonfiò. In compenso non fu mai malato.

Maggio è il mese più caldo a Lubang. Durante il giorno il termometro raggiunge circa i 42 gradi, e si suda profusamente anche se si rimane immobili all'ombra. Se si devono fare cento metri per andare a raccogliere della legna da ardere, pare di trovarsi in un bagno turco.

In giugno cominciano gli acquazzoni, che cadono quasi ogni giorno. Poi, in luglio, comincia la vera e propria stagione delle piogge. Ogni giorno, per due ore di seguito, piove così a dirotto che la visibilità si riduce a non più di dieci metri. Questo va avanti per circa venti giorni, e a volte la pioggia è accompagnata da bufere di vento della violenza quasi di tifoni.

In agosto le giornate si fanno sempre più serene, ma sempre torride. Settembre non è molto ventoso, ma piovoso come luglio. Poi, in un periodo di due o tre settimane, il cielo è azzurro per due o tre giorni. La stagione delle piogge termina in ottobre.

La stagione secca dura fino all'aprile successivo. Dapprima piove un po' una o due volte al mese, poi non piove più per parecchi mesi. I mesi più freddi sono gennaio e febbraio, ma anche allora il termometro arriva intorno a 35 gradi nelle ore del giorno. Le temperature migliori dell'anno corrispondono a quelle delle più calde settimane estive a Tokio. Soltanto in questa stagione portavamo magliette sotto le nostre casacche.

Nella stagione secca, perlustravamo accuratamente l'isola per decidere dove passare la successiva stagione delle piogge. C'erano parecchi elementi da prendere in considerazione.

Il primo, naturalmente, era che la località doveva trovarsi vicino a una riserva di cibo. Nelle vicinanze dovevano esserci bananeti o palme da cocco, e l'accampamento non doveva essere troppo lon-

ALIMENTAZIONE, CONDIZIONI ATMOSFERICHE E VESTIARIO

Mese	*Frutta e ortaggi*	*Vestiario*	*Temperatura*	*Piogge*	*Umidità*	*Venti*
Gennaio	papaie, banane, limoni	3	4	0	0	9 ovest
Febbraio	limoni, *nanka*	3	4	0	0	10 ovest
Marzo	riso di secondo raccolto, limoni, *nanka*	2	5	0	0	6 ovest
Aprile	manghi, limoni, *nanka*	1	6	0	0	3 ovest
Maggio	manghi, limoni, *nanka*	1	10	3 (acquazzoni)	9	0
Giugno	manghi, ananas, limoni, *nanka*, banane	1	8 36°	1	8	0
Luglio	ananas, banane	1 (2 in caso di pioggia)	8 41°	9	9	2 (piogge 8)
Agosto	banane	1 (2 in caso di pioggia)	9	9 (a volte 2)	9	2
Settembre	ananas, banane	1 (2 in caso di pioggia)	8	10	10	3 (piogge 9)
Ottobre	riso, *gaba*, limoni, ananas, banane	2	7	4 (acquazzoni)	8	5
Novembre	riso, *gaba*, limoni, ananas, banane	2	6	6	6	7
Dicembre	banane, ananas, limoni	3	5	5	2	8

tempo secco

intensa umidità

stagionale da est

stagionale da ovest

Nota: Le valutazioni si basano su una scala fino al dieci a eccezione del vestiario, nel cui caso 1 indica le mutande, 2 giacca e calzoni e 3 giacca, calzoni e biancheria intima.

tano da dove pascolavano le vacche. Inoltre non doveva essere una località frequentata dagli isolani.
Dai villaggi vicini non doveva potersi vedere il fuoco del nostro accampamento, né doveva potersi sentire il rumore suscitato dalle nostre attività. Possibilmente, doveva essere un luogo abbastanza arieggiato. Il posto ideale era il fresco versante orientale di una collina.
Non era facile trovare un posto che avesse tutti i requisiti, e, quando lo avevamo trovato, dovevamo attraversare un periodo d'incertezza prima di costruire la nostra capanna e di fermarci per un po'. Il motivo era l'irregolarità della stagione delle piogge. Certi anni pioveva per tutto maggio; altri anni la prima goccia di pioggia non cadeva fino a giugno inoltrato. Se fissavamo il nostro accampamento prima dell'inizio delle piogge, c'era il pericolo che gli isolani ci scoprissero. Perciò dovevamo aspettare finché non fossimo sicuri che non sarebbero saliti sui monti.
Quando pensavamo che la stagione delle piogge fosse imminente, andavamo sul luogo prescelto per vedere se facesse ancora al caso nostro. Poi ci accampavamo nei paraggi e, all'inizio delle piogge, costruivamo la nostra capanna con la massima rapidità. Chiamavamo la capanna *bahai*, che in tagalog significa « casa ».
Per costruire un *bahai* dovevamo prima di tutto trovare un grosso albero a cui poter assicurare l'intera struttura. Poi tagliavamo i rami, con cui costruivamo l'ossatura della casa. Il tetto era formato da bastoni inclinati, assicurati al palo centrale e coperti di foglie di palma. Queste erano piegate in due nel senso della lunghezza e inserite fra strisce di bambù o rami di palma. Tutto era tenuto assieme da liane.
Il *bahai* era costruito su terreno leggermente inclinato, e la parte superiore del terreno era riservata alla « camera da letto ». Per fare

il letto, prima mettevamo sul terreno alcuni rami diritti, poi una stuoia di strisce di bambù intrecciate e sopra il tutto alcuni sacchi di tela da vela che avevamo requisito agli isolani.
La parte inferiore del *bahai* era la cucina. Il nostro « focolare » si componeva di parecchi pezzi piatti di roccia uniti in modo da formare una piattaforma per il fuoco con sopra un palo a cui appendere la nostra pentola. Presso il focolare c'era uno spazio ben riparato dove tenevamo la legna da ardere e i fucili. Le pareti del *bahai*, come il tetto, erano fatte di foglie di palma. Lavorando con coltelli indigeni, io e Kozuka potevamo erigere la capanna in sette o otto ore.
Prima che cominciassimo a costruire queste capanne all'inizio della stagione delle piogge, dormivamo in tende, ma spesso il vento sospingeva dentro la pioggia fino a ridurci inzuppati e tremanti. Allora cercavamo di riscaldarci cantando a gola spiegata canzoni di guerra. Potevamo farlo tranquillamente, perché l'ululato del vento e lo scrosciare della pioggia coprivano le nostre voci. Una di queste canzoni incominciava così:

I soldati avanzan nella neve,
arrancano sul ghiaccio...

In quei momenti eravamo così infreddoliti che la canzone sembrava adatta alla nostra situazione, anche su quell'isola del sud che non aveva mai conosciuto la neve.
Il *bahai* era molto più confortevole delle tende, ma verso la fine della stagione delle piogge il tetto era diventato così fradicio da lasciar trapelare acqua in abbondanza.
Allora smantellavamo il *bahai* e ne bruciavamo i pezzi oppure li seppellivamo in una buca ricoprendoli di foglie, per maggior sicurezza, occultando il tutto con uno strato di fango e ramaglie e al-

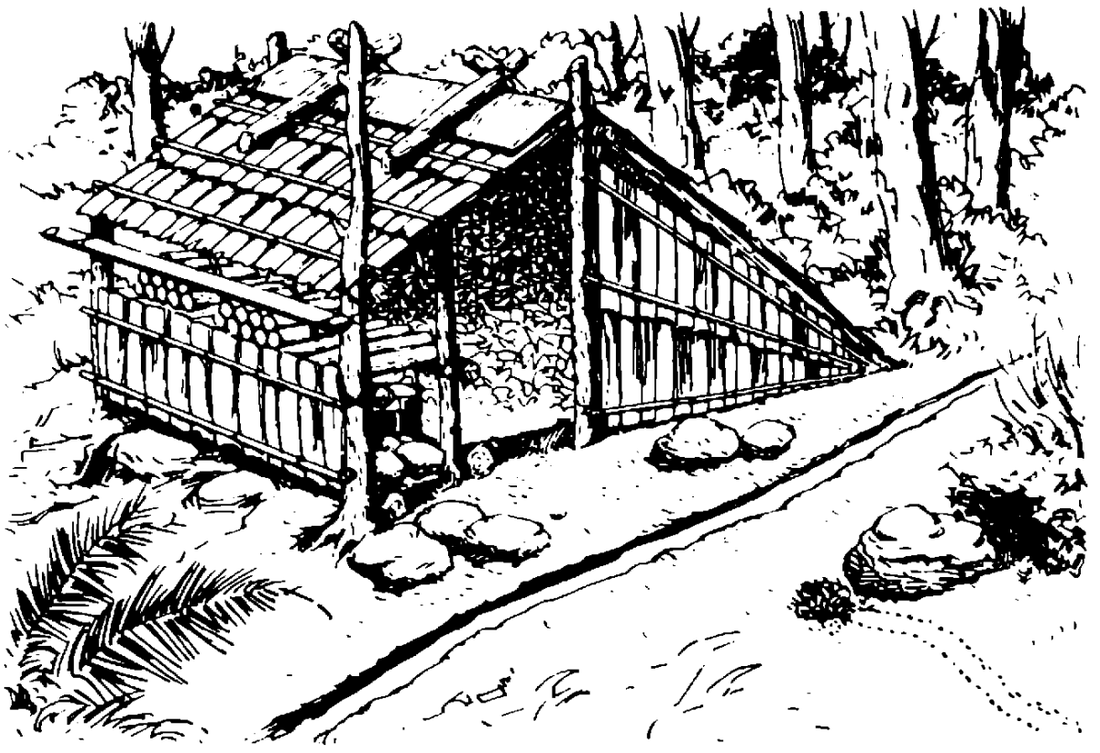
beri caduti. Così nessun isolano che si fosse trovato a passare di là avrebbe avuto dei sospetti.

In prossimità delle capanne lavavamo i sassi per togliere le macchie di olio e di sporco e coprivamo il terreno su cui era sorto il *bahai* con rami appositamente lasciati da parte. Era particolarmente importante che nessuno trovasse il posto finché non avessimo fatto in tempo a trasferirci in un'altra località, e quindi tiravamo delle liane sui rami per rendere il più difficile possibile il passaggio e nel contempo ottenere una perfetta mimetizzazione.

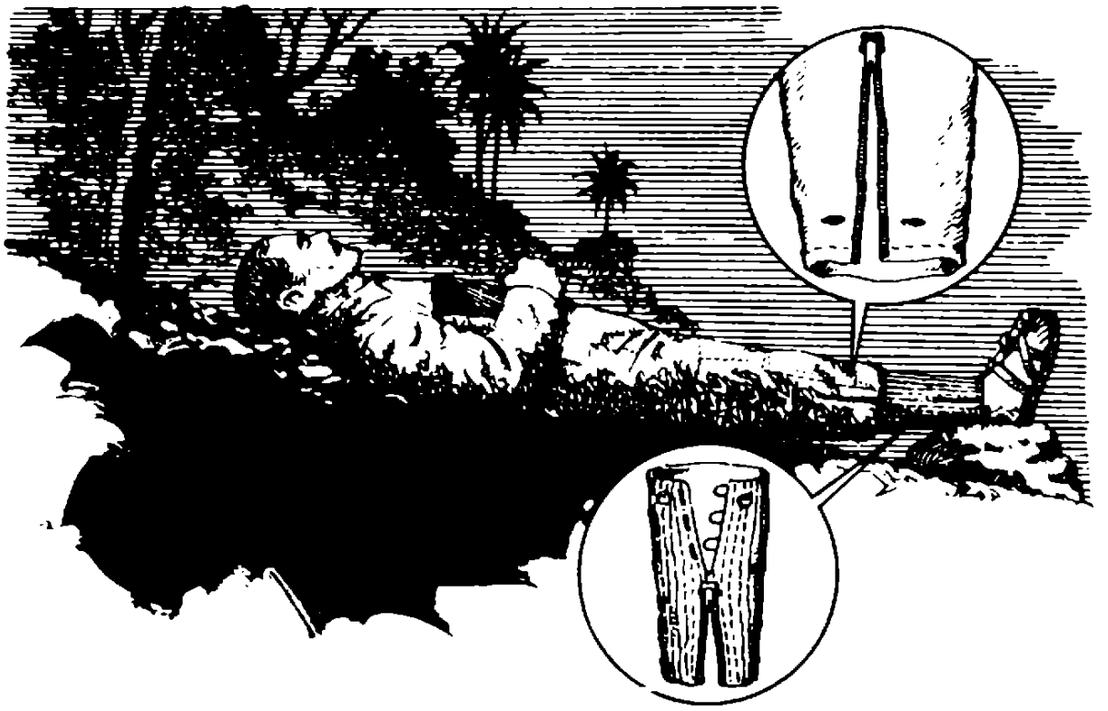
Quando Shimada, che era un lavoratore pieno di energia e di forza, era ancora in vita, costruivamo la nostra capanna nel fondo della giungla. Dopo la sua morte, di solito sceglievamo un luogo presso il limitare della foresta. Inoltre semplificavamo la capanna in modo che fosse più facile smantellarla e nasconderla. All'atto pratico, non erano molte le località soddisfacenti che non venissero meno alla condizione più importante, e cioè che si trovassero vicino a un bananeto, e nel corso di trent'anni usammo gli stessi pochi posti tre o quattro volte ciascuno.

Nella stagione secca, dormivamo in tende o all'aperto. Quando restavamo all'addiaccio, sceglievamo un tratto di terreno con una pendenza di dieci gradi, e io e Kozuka dormivamo fianco a fianco. Per evitare di scivolare durante la notte, ci mettevamo sotto i piedi il nostro bagaglio o un tronco d'albero. Tenevamo i fucili sempre a portata di mano. Prima di dormire ci toglievamo le scarpe, ma in quei trent'anni non dormii una sola notte senza calzoni. Durante il sonno tenevo anche, in una piccola borsa appesa al cinturone, cinque cartucce.

Nei primi tempi ci coprivamo di notte con le nostre tende o con pezzi di stoffa. Più tardi usammo a volte le pelli asciutte di vacca. A un certo punto ci facemmo delle specie di coperte imbottite met-



Le capanne per la stagione delle piogge dovevano essere ancorate a un albero perché il vento non le abbattesse. Cinque pali sostenevano il tetto di foglie di palma ripiegate. Nella parte più bassa della capanna scavavamo una buca che ci faceva da focolare, e lungo i lati dei canaletti di scolo Mucchietti di raschiatura di cocco (*in basso a destra*) servivano per tenere alla larga le formiche.



Quando non pioveva, dormivo su terreno inclinato di 10-15 gradi. Sotto i piedi dovevo mettermi lo zaino o un tronco d'albero per non scivolare durante la notte. Mi sceglievo un posto riparato da arbusti o da alberi e dormivo vestito di tutto punto.

tendo insieme pezzi di gomma depositati dalle onde sulla spiaggia meridionale. Se si metteva improvvisamente a piovere mentre dormivamo a cielo aperto, ci bagnavamo: non potevamo rifugiarci da nessuna parte. Allora restavamo intirizziti, e il giorno dopo mi dolevano le giunture delle gambe. Se di notte prendevo freddo allo stomaco, di solito lo scontavo con una tendenza alla diarrea.

Sulla montagna del Serpente c'era una grande caverna, e gli isolani avevano costruito numerose capanne sulle montagne presso i campi, ma noi non usavamo questi rifugi per ripararci dalle piogge improvvise, perché il pericolo di essere scoperti era eccessivo.

Il motivo per cui dormivamo su terreno in pendenza era semplicemente che in questo modo, se fossimo stati svegliati all'improvviso, avremmo potuto guardarci attorno senza doverci alzare in piedi. A ogni buon conto, per tutto il tempo che rimasi a Lubang non passai mai una sola notte dormendo saporitamente. Quando dormivamo all'addiaccio sulla nuda terra, spesso mi spostavo perché le membra non s'intorpidissero.

Tenevo una specie di calendario, che dopo trent'anni sgarrava di soli sei giorni rispetto a quello ufficiale. Il mio calendario si basava principalmente sulla memoria e sulla quantità di cibo rimasto, ma anche sull'osservazione delle fasi lunari. Per esempio, il primo del mese prendevo dieci noci di cocco e ne consumavamo una al giorno: il giorno che arrivavamo all'ultima doveva essere il dieci. Dopo aver compiuto questo calcolo, guardavo la luna per sapere se era nella fase prevista per quel giorno del mese.

Quando avevamo una squadra di ricerca alle calcagna ed eravamo in marcia ogni giorno, perdevo facilmente il conto dei giorni. Allora osservavo la luna e, consultandomi con Kozuka, cercavo di calcolare quanti giorni fossero passati dall'ultima data accertata.

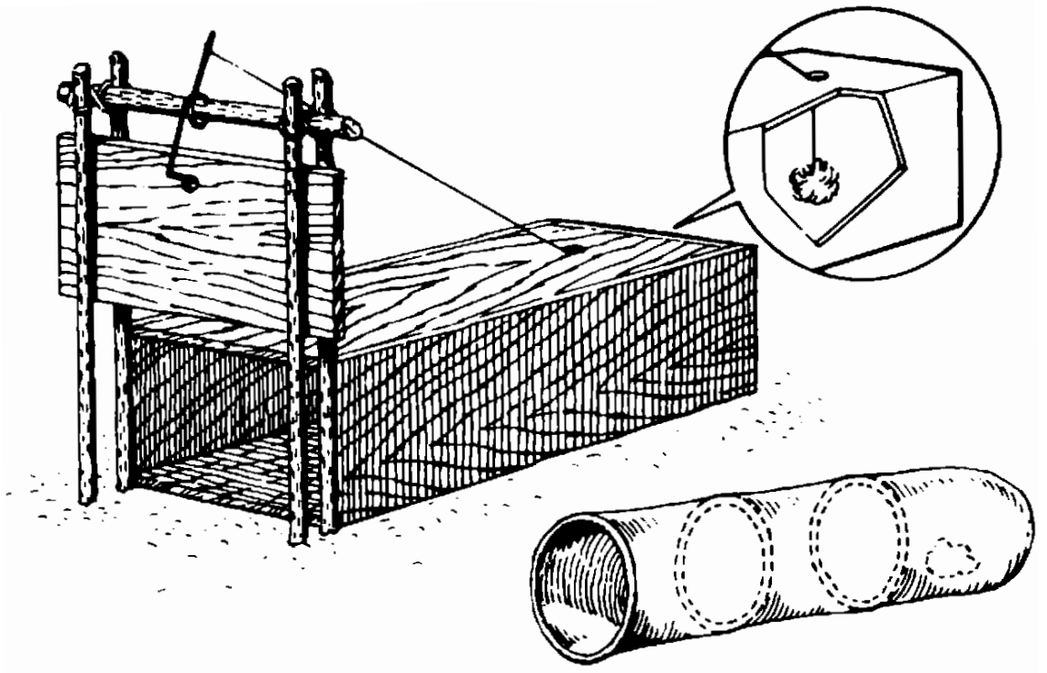
La luna era nostra amica anche sotto un altro punto di vista, perché

di solito ci trasferivamo da un accampamento all'altro di notte. Kozuka spesso diceva: « La luna è parziale: parteggia per noi anziché per gli isolani ».
Anche la regolarità con cui ci tagliavamo i capelli ci aiutava a tenere il conto dei giorni. Una volta Kozuka disse che al suo paese la gente aveva sempre celebrato il ventotto di ogni mese consacrandolo a una divinità buddista locale, e che quel giorno osservava la consuetudine di mangiare un piatto speciale a base di tagliatelle. Questo mi ricordò che, quand'ero ragazzo, verso la fine dell'anno i barbieri esponevano sempre dei cartelli con cui si consigliava alla gente di far tagliare i capelli ai bambini entro il 28 dicembre per evitare la ressa degli ultimi tre giorni dell'anno. Suggerii allora a Kozuka che noi commemorassimo la festa mensile del suo paese tagliandoci i capelli il ventotto di ogni mese, cosa che facemmo. E questo mi parve tanto più appropriato in quanto nei giorni in cui ci tagliavamo i capelli ci sentivamo un po' tornati bambini. Da allora, spesso sapevamo che giorno fosse grazie alla semplice operazione di contare i giorni passati dal nostro ultimo taglio di capelli.
Attribuivamo una particolare importanza al primo taglio di capelli dell'anno, perché era psicologicamente stimolante affrontare l'anno nuovo con un cranio lucido come una palla da biliardo.
Il giorno di Capodanno facevamo la nostra versione del « riso rosso », cioè riso e lenticchie, che in Giappone viene servito nei giorni di festa. Noi non avevamo lenticchie, ma usavamo al loro posto una qualità di fagiolini che crescevano a Lubang. Il giorno di Capodanno preparavamo anche un minestrone speciale di carne e di foglie di papaia, insaporito con limone. Doveva surrogare la minestra di carne e verdure che in Giappone si chiama *ozōni* e viene sempre servita sotto le feste della fine d'anno.
La mattina del primo giorno dell'anno c'inchinavamo in direzione

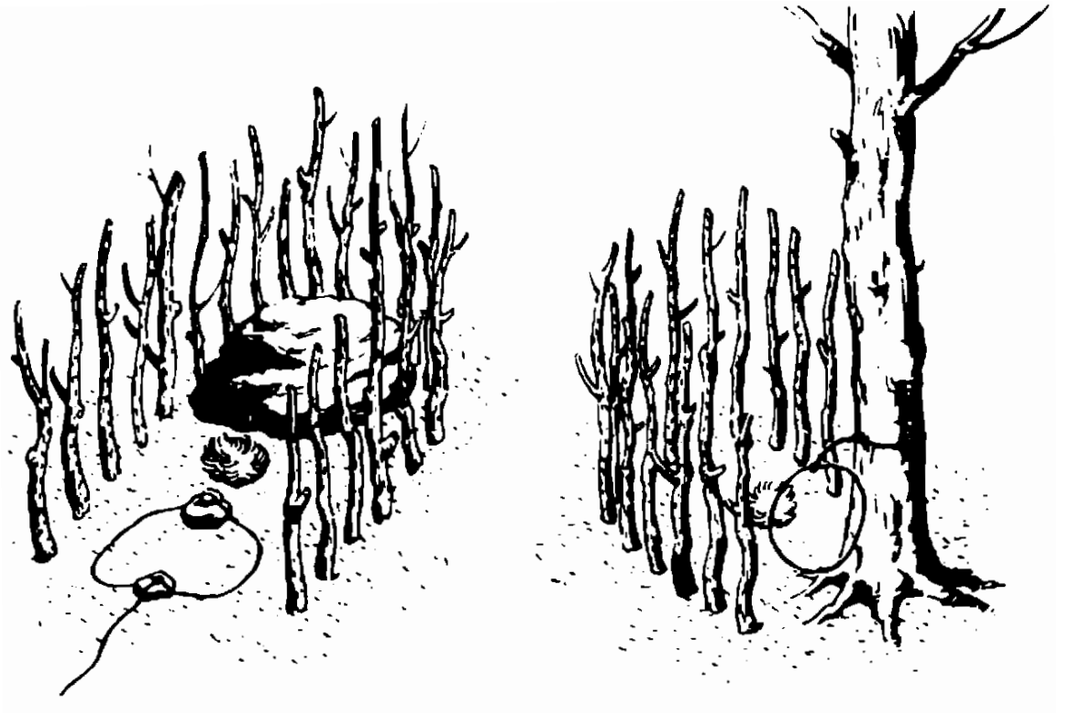
del palazzo dell'imperatore, che secondo noi doveva trovarsi a nord-est. Poi ci auguravamo formalmente buon anno, rinnovavamo il nostro giuramento di comportarci da bravi soldati e facevamo onore al nostro banchetto di « riso rosso » e di *ozōni*.
Celebrammo anche i nostri compleanni, e ricordo che un paio di volte commemorai il mio genetliaco regalandomi un berretto appena fatto.
Ogni mattina mi pulivo i denti con fibre di palma. Dopo essermi lavato la faccia, di solito me la massaggiavo con dei fuchi. Quando mi lavavo il corpo, spesso ne approfittavo per fare anche il bucato della mia biancheria intima e della mia casacca. Dato che non avevamo sapone, dovevamo sciaquare i panni in acqua, ma spesso strofinavo via lo sporco dal collo e dalla schiena della mia casacca con della cenere. Mettevo la cenere in una pentola e aggiungevo acqua. Quando diventava limpida, la versavo in un altro recipente e v'immergevo gli abiti. Dovevamo stare attenti ad appendere il nostro bucato ad asciugare in un posto poco visibile.
C'erano parecchi fiumi limpidi, ma in quei trent'anni mi feci dei veri e propri bagni solo le volte che macellammo una vacca sporcandoci dappertutto di sangue e di melma. Nella regione montuosa non esiste una sola valle con un corso d'acqua e basta: le valli sono anche le strade. A parte strette gole fra i monti, non ci azzardavamo a spogliarci completamente, neppure di notte. Durante il giorno, ci bagnavamo fino alla cintola versandoci addosso l'acqua scambievolmente. La sera, poco prima del tramonto, ci lavavamo le parti inferiori del corpo. Spogliarsi completamente sarebbe stato molto rischioso.

Avevamo cura dei nostri fucili e delle nostre munizioni come delle nostre stesse persone. Ungevamo i fucili con olio di palma per impe-

dire che arrugginissero e li pulivamo accuratamente ogni volta che ne avevamo il tempo.
Quando faceva freddo, l'olio di palma si coagulava. Allora ci limitavamo a pulirli in attesa del bel tempo. Se si bagnavano dovevano essere smontati e puliti pezzo per pezzo. Se il tempo non lo permetteva, li oliavamo abbondantemente e aspettavamo il sole. L'acqua tendeva a far marcire il calcio, e allora dovevamo a volte togliere le munizioni e appendere i nostri fucili al di sopra del fuoco perché si asciugassero. A poco a poco il calcio e le cinghie dei fucili assorbirono tanto olio di palma che i topi li azzannavano, soprattutto le cinghie, e quando ci fermavamo in un posto dove pullulavano i topi eravamo costretti ad appendere i fucili a delle liane, fuori dalla portata dei roditori.
Un flagello peggiore dei topi erano le formiche. Non è esagerato affermare che la parte montuosa di Lubang era un solo enorme formicaio. C'erano molte varietà di formiche. Certe prediligevano i luoghi umidi, altre quelli praticamente aridi. Certi tipi raccoglievano foglie per costruirsi i loro nidi. Quelle più moleste per noi erano una varietà di formiche che portavano in giro frammenti di sporcizia. Erano le più numerose, sempre intente a infilarsi nei nostri fucili e ad introdurvi immondizia. Non potevo lasciare per un momento il fucile sopra lo zaino che quasi immediatamente un fiume di formiche si dirigeva verso il calcio dell'arma. Ce n'era sempre qualcuna che riusciva a entrare nella canna e a depositare della roba nelle parti mobili. A volte bastava anche un piccolo frammento di sporcizia per bloccare un fucile. Quando apparivano le formiche, bisognava subito appendere i fucili ai rami degli alberi. Di solito gli alberi erano scossi dal vento, e le formiche non ce la facevano a salire molto in alto.
Le formiche se la prendevano anche direttamente con noi. Sull'isola



Due tipi di trappole per topi: quella a sinistra era di legno; la porticina si chiudeva di scatto quando il topo addentava l'esca. La sacca di stoffa a destra me la ponevo vicino al capo prima di dormire. Quando il topo prendeva l'esca, sentivo il fruscio e chiudevo l'imboccatura. L'esca era costituita da residui di cocco.



La trappola a sinistra serviva per un volatile della giungla, dalla carne squisita come quella del fagiano. Quando l'uccello introduceva le zampe nel cappio, tiravo l'altro capo del filo.
(*A destra*) Un cappio di filo di rame legato a un albero all'altezza del collo dei gatti selvatici era efficace per catturare questi animali.

ci sono almeno cinque varietà di formiche che pungono come api. Attaccano le parti molli del corpo, e, se la persona non è immune, la parte colpita si gonfia immediatamente. Una volta fui punto all'interno dell'orecchio, e il mio padiglione auricolare si gonfiò enormemente; per una settimana non potei sentire da quella parte. La ferita mi sanguinò a più riprese, e mi colse la febbre.

A proposito di punture, sull'isola prosperavano anche le api. Grandi sciami di questi insetti, simili a un'enorme nuvola, volavano nella regione boscosa alle pendici delle montagne. Ho visto sciami in volo larghi una trentina di metri e lunghi un centinaio, con gruppi di scorta davanti, di dietro e ai lati. Se c'imbattevamo in uno di questi sciami, l'unica cosa che ci restava da fare era rifugiarci nella foresta, oppure, se non ce n'era il tempo, coprirci il capo con un pezzo di tenda o di altro tessuto e stenderci sul terreno. Al nostro benché minimo movimento, ci avrebbero attaccati. Dovevamo respirare il più leggermente possibile finché tutto lo sciame non ci fosse passato sopra.

Fui punto parecchie volte anche dai millepiedi. Quando una persona è ferita a una mano da uno di questi animaletti, tutto il suo corpo rimane gonfio per un po'; anche dopo la scomparsa del gonfiore, la puntura non guarisce del tutto per parecchio tempo. Io fui punto al polso destro nel gennaio del 1974, e la puntura non è ancora guarita mentre scrivo queste pagine, a mesi di distanza da allora.

Sotto le foglie cadute potevano nascondersi degli scorpioni. Quando dormivamo sotto le stelle pulivamo sempre un tratto di terreno di circa trecento metri quadrati, ma nonostante ciò parecchie volte mi svegliai la mattina trovando uno scorpione sotto il sasso che mi era servito da cuscino.

Fra gli altri sgradevoli abitatori della giungla c'erano serpenti grossi come la coscia di un uomo.

Ogni fucile ha i suoi piccoli difetti di funzionamento. A un certo punto mi accorsi che il mio modello 99 sparava a una trentina di centimetri alla destra e al di sotto del bersaglio da una distanza di trecento metri. Dopo un po' riuscii a sistemare i mirini in modo da rettificare un po' il tiro, ma non riuscii mai a ridurre il margine d'errore a meno di 7-8 centimetri.

Il calcio di questo fucile era di tre centimetri più corto del normale, perché a un dato momento avevo dovuto togliere la placca di ferro e tagliar via del legno che era marcito. Rimessa a posto la placca di ferro con nuove viti, vidi con piacere che così il fucile era più adatto alla mia statura.

Nel corso di sparatorie con squadre di ricerca o gruppi d'isolani requisimmo una carabina e un fucile da caccia, ma senza munizioni erano inutili per noi, e quindi li seppellimmo nel folto della giungla. Una pallottola per fucile percorre circa 650 metri nel primo secondo dopo lo sparo, mentre una pallottola per carabina compie una traiettoria di soli 500 metri al primo secondo. Di solito gli isolani avevano delle carabine, e quando li vedevamo far fuoco da una considerevole distanza sapevamo che avevamo un secondo per schivarla. Di notte era anche possibile vedere una pallottola avvicinarsi, scintillando di luce azzurrognola. Una volta ne schivai una buttandomi di lato. Quando Shimada fu ucciso, io e Kozuka dovemmo fuggire così precipitosamente che lasciammo sul posto le nostre baionette. Più tardi trovammo delle baionette per mitragliatrici Thompson nella casa di un isolano e regolammo con una lima la parte terminale dei nostri fucili in modo da potervele innestare. La lima, fra parentesi, l'avevamo requisita.

Le nostre borse per le munizioni erano state ottenute da un paio di scarpe di gomma. Prima di tutto mettevamo le pallottole in sacchetti di stoffa chiusi con pezzi di spago. Ciascuno di noi portava due sac-

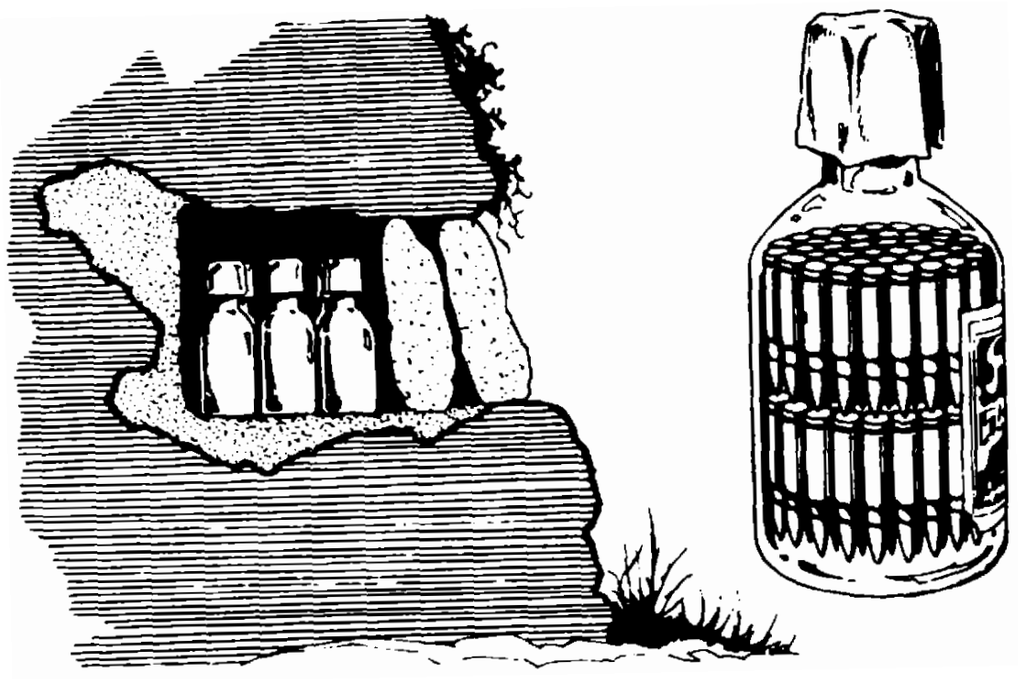
chetti dentro la sua borsa, uno con venti pallottole e l'altro con trenta. La borsa aveva una specie di coperchio chiuso con un gancio, come la custodia di una macchina fotografica, e il contenuto non correva il rischio d'inumidirsi. Oltre alle munizioni contenute nella borsa, portavo con me cinque pallottole nelle tasche dei calzoni, e altre cinque erano sempre nel fucile. In totale, ero sempre armato con sessanta pallottole, abbastanza da poter difendermi anche nel caso che mi fossi imbattuto in una grossa squadra di ricerca.

Avevo seicento proiettili per mitragliatrice, e a tempo perso ne modificai tutti quelli buoni in modo da poterli usare col mio modello 99. Molti dei proiettili erano difettosi e dovettero essere impiegati per altri scopi.

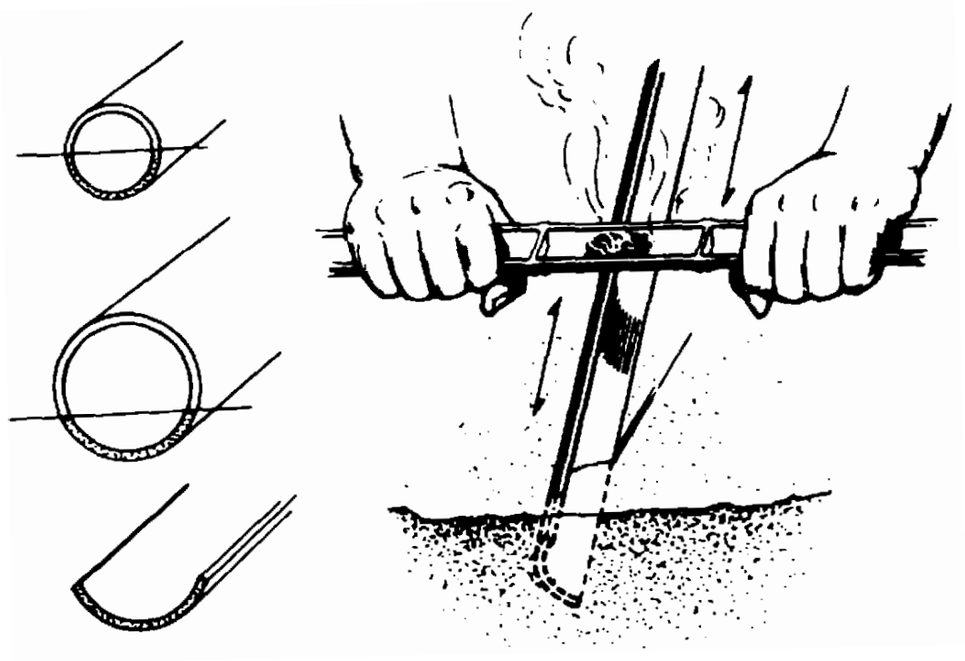
Col mio fucile non potevo sparare a ripetizione con queste pallottole modificate, e perciò le adoperavo soltanto quando dovevo uccidere una vacca o sparare un solo colpo per impaurire gli isolani. Disposi in tutto di circa quattrocento pallottole buone, che cominciai a usare intorno al periodo della defezione di Akatsu. Erano quasi finite quando scesi dalle montagne venticinque anni più tardi. Dovevo averne sparate una media di sole sedici all'anno.

Avevamo una grande cura delle nostre munizioni. Le tenevamo nascoste in buche sui fianchi dei dirupi coperte con massi. Ogni anno ispezionavamo i vari nascondigli e nello stesso tempo mettevamo le munizioni in nuovi contenitori. Segnavamo i proiettili sicuramente buoni con un cerchietto, e quelli probabilmente buoni con un triangolo. Svuotavamo le pallottole troppo arrugginite della polvere da sparo, che usavamo per accendere il fuoco. L'incendiavamo con una lente che avevamo requisito.

I contenitori per le munizioni erano bottiglie di whisky e di altre bevande lasciate qua e là dagli isolani. I tappi li ricavavamo da una vecchia maschera antigas. Nel timore che qualche topo entrasse nel



L'immagazzinamento delle munizioni era molto importante perché serviva per tenerle in buone condizioni fino al momento del loro impiego. Noi mettevamo le pallottole per fucile e quelle per mitragliatrice in bottiglie, e poi le coprivamo con olio di cocco. Le bottiglie venivano nascoste in caverne, che poi erano chiuse con sassi.



Per accendere un fuoco di notte o quando era pericoloso fare del fumo, usavo canne di bambù tagliate per il lungo. Un pezzo di canna era piantato saldamente nel terreno, mentre l'altro, contenente fibra di cocco e polvere da sparo, veniva strofinato vigorosamente contro il primo.

nascondiglio e rodesse la gomma, chiudevamo le bottiglie anche con cappucci di metallo ottenuti da barattoli di latta.
Cercavamo sempre di sistemare dei massi davanti alle aperture dei nostri piccoli arsenali in modo che nulla si notasse, e a volte ci riuscivamo così bene che noi stessi facevamo fatica a ritrovarli. In un anno, di solito il terreno veniva coperto da piante rampicanti e a volte anche da alberi caduti, e talora rimaneva quasi completamente nascosto. Se non avessimo ispezionato almeno una volta all'anno i depositi avremmo veramente potuto non essere più capaci di trovarli.
Come si può capire da quanto ho detto, gli anni peggiori furono i primi, quando non solo avevamo paura di compiere incursioni ma eravamo anche svantaggiati dalla debolezza di Akatsu. Dopo la defezione di Akatsu, noi tre rimasti adottammo una politica più aggressiva che comprese, fra l'altro, maggiori requisizioni agli isolani. Questi, dal loro canto, stavano migliorando il loro tenore di vita. Questo significava che non solo disponevano di più cose degne di essere rubate ma anche che lasciavano più oggetti in giro, nella foresta o in altri luoghi accessibili. Così, il nostro tenore di vita tese a migliorare di pari passo con quello degli isolani. La morte di Shimada ci privò di un amico fedele e di un paio di robuste braccia, ma semplificò abbastanza il problema degli approvvigionamenti, se non altro perché la carne di una vacca sfama più a lungo due persone anziché tre. La vita nella giungla non fu mai facile, ma, per quanto riguardava il cibo, il vestiario e gli utensili, fu molto più facile negli ultimi anni che nei primi cinque o dieci.

I DIAVOLI DELLE MONTAGNE

Coll'intento di aprire la strada alla squadra da sbarco giapponese che non avevamo cessato di aspettare, adottammo tattiche di guerriglia volte ad ampliare il territorio sotto nostro controllo e a tenerne fuori qualsiasi intruso nemico.

Conducemmo quelle che chiamammo « incursioni di segnalazione ». Nella prima parte della stagione secca attaccavamo varie località e bruciavamo mucchi di riso che gli isolani avevano raccolto nei loro campi alle pendici delle colline.

La stagione per il raccolto di questo riso iniziava al principio di ottobre, intorno al periodo in cui smantellavamo il nostro rifugio della stagione delle piogge e ci spostavamo più in alto, nella zona montagnosa. Giunti più o meno a metà strada, potevamo vedere gli isolani che tagliavano e legavano in fasci le pianticelle di riso. Per proteggere il raccolto dall'umidità deponevano spesso stuoie di paglia sul terreno e vi ammucchiavano sopra il riso non ancora brillato. Noi aspettavamo fino al tramonto e poi, giunti di soppiatto fino a un punto vicino, sparavamo un colpo o due per far fuggire spaventati gli isolani. Questo funzionava quasi sempre. Quand'erano fuggiti, davamo fuoco al riso gettando stracci imbevuti d'olio sui mucchi e accendendoli con fiammiferi. Per noi quei fuochi dovevano fungere da

fari e avvertire truppe giapponesi in prossimità di Lubang che la « squadra Onoda » era ancora in vita e continuava a fare il suo dovere.
Non era sempre facile ottenere i fiammiferi, che erano d'importanza essenziale per questo tipo di operazione. Bisognava requisirli, naturalmente, ed era importante non sprecarli. Ogni volta che ce ne procuravamo un certo numero, prima li facevamo asciugare con cura e poi li chiudevamo ermeticamente in una bottiglia. In genere li usavamo soltanto per le nostre incursioni di segnalazione. Normalmente accendevamo il fuoco con altri sistemi, per esempio strofinando fra loro due canne di bambù o incendiando con una lente un pizzico di polvere da sparo estratta da una pallottola inservibile.
Gli isolani denunciavano naturalmente le nostre incursioni alla sede locale della polizia, e la forza pubblica veniva di corsa. Avevamo pochissimo tempo per appiccare il fuoco, impadronirci di qualsiasi cosa gli isolani avessero lasciato incustodita e riguadagnare la foresta. Pensavamo che la polizia locale avrebbe avvertito le forze americane delle nostre incursioni, e che il servizio segreto giapponese avrebbe intercettato i messaggi. Le incursioni, a nostro avviso, avrebbero messo gli americani nell'impossibilità d'ignorare Lubang, e nello stesso tempo avrebbero assicurato ai nostri che tenevamo sotto controllo la situazione. Questo avrebbe consentito loro – secondo le nostre previsioni – di continuare a combattere dovunque fossero impegnati in combattimenti, senza doversi preoccupare di noi. Inoltre le incursioni avrebbero contribuito a inculcare negli isolani l'idea che era pericoloso per loro lasciare i villaggi e andare a lavorare sulle colline.
Dalle montagne, a volte Kozuka gridava in direzione di un villaggio: « Non illudetevi di essere al sicuro perché siamo soltanto in due! Un passo di troppo, e vi facciamo vedere i sorci verdi! ». Nessuno po-

teva udirlo, credo, ma sembrava che queste sfuriate giovassero al suo morale.

Ma il fatto di bruciare il riso ogni anno negli stessi posti accresceva il pericolo che gli isolani potessero prevedere i nostri movimenti e prepararci una trappola. Perciò variavamo le nostre tattiche, rinviando le nostre sortite di un mese in certi anni o di cinque mesi in luoghi dove si ottenevano due raccolti annuali. Volevamo che gli isolani pensassero che avremmo potuto saltar fuori da un momento all'altro praticamente dovunque. Se avessimo potuto coltivare in loro questa paura, avremmo con ciò raggiunto per metà il nostro scopo.

I diciotto anni che io e Kozuka passammo insieme furono quelli in cui mi impegnai più attivamente nelle tattiche di guerriglia. Ciò fu dovuto in larga misura al calore della nostra amicizia. Le nostre opinioni non divergevano quasi mai, e spesso ci bastava scambiarci uno sguardo per decidere sul da farsi.

Benché non avessi conosciuto Kozuka prima di essere mandato a Lubang, le circostanze della guerra crearono fra noi un'intimità maggiore di quella che unisce due fratelli. Stimavo il suo carattere e il suo ardimento. Lui, dal canto suo, si rimetteva a me per le decisioni. Molte volte ci assicurammo che, terminata la nostra missione a Lubang, saremmo tornati insieme in Giappone. Se per combinazione non fossimo riusciti a metterci in contatto con truppe giapponesi, saremmo marciti insieme sull'isola. Quando parlavamo di queste due prospettive, ridevamo.

A volte, quando trovavamo delle banane particolarmente belle o riuscivamo a eludere in modo brillante una squadra di ricerca, o a sfuggire allegramente alla sua caccia, esclamavamo all'unisono: « Se ci fosse Shimada! ».

A un certo punto decidemmo che, oltre a condurre le nostre incursioni di segnalazione, avremmo dovuto cercar di raccogliere informa-

zioni dagli isolani. Andare in zone fittamente popolate sarebbe stato pericoloso, ma l'isola era piena di località solitarie dove avremmo potuto far prigioniero uno degli isolani diretto verso i suoi campi o di ritorno da essi.
Scegliemmo la capanna isolata di un contadino presso la risaia di Looc. Si trovava presso il margine della giungla, e ci sarebbe stato facile fuggire se fossimo incorsi in qualche imprevisto.
Sbucati dalla foresta in prossimità della risaia, ci avvicinammo alla capanna, tenendoci bassi e scrutando attentamente i dintorni. Spiammo all'interno della capanna. Dentro non c'era nessuno, e niente da requisire. Improvvisamente Kozuka, che aveva l'udito molto fine, bisbigliò: « Sta venendo qualcuno! ».
Indicò un punto in direzione del mare, e quando guardai vidi un uomo sulla quarantina che si apriva la strada fra l'erba alta, diretto verso di noi. Aspettammo in silenzio presso la capanna, coi fucili pronti. Quando fu giunto a circa tre metri da noi, mi piazzai d'un balzo davanti a lui col fucile puntato contro il suo petto. Emise un grido di stupore e alzò le mani.
Kozuka gli disse in inglese di sedersi, ed egli si mise a parlare rapidamente in tagalog, che noi non capivamo. Gli feci cenno di zittirsi, e lui ubbidì. Sotto la minaccia del fucile lo costringemmo a entrare in casa. Con nostro sollievo, non fece tentativi di resistenza.
Gli chiesi perché si fosse recato alla capanna, ed egli rispose in un misto d'inglese e di tagalog, con molti gesti: « Ho lasciato un cane qui vicino per impedire che le mie vacche venissero rubate. Sono venuto per riprendermi il cane. Non sono una spia degli Yankee. Non uccidetemi ».
Non volevamo trattenerci troppo nella casa, e quindi costringemmo l'uomo a venire con noi sulle montagne, dove lo interrogammo a lungo sulla vita sull'isola. Ci disse tutto quello che sapeva, fino al

prezzo delle sigarette e al salario medio per una giornata di lavoro. Durante tutto l'interrogatorio continuò a tremare di paura. Quando giudicammo di aver appreso da lui tutto il possibile, gli dicemmo di tornare a casa e di mettersi a letto. Sulla sua faccia si diffuse un'espressione di profondo sollievo.

Verso la fine del 1965 ci procurammo una radio a pile. Avvenne nella zona agricola sulla spiaggia di fronte all'isola di Ambil, dove alcuni isolani stavano costruendo una specie di capanna per i pochi giorni che avrebbero passato lavorando nei campi. Fra loro c'era un uomo dagli abiti di un bianco immacolato che continuava a entrare e a uscire dalla capanna. Spiando attraverso gli alberi, lo vedemmo lavorare per una trentina di minuti e poi allontanarsi in direzione delle montagne di fronte a noi. Era grande e grosso, e armato di fucile.
« Chi pensi che possa essere? » chiese Kozuka.
« Probabilmente qualcuno che lavora per l'esercito o la polizia » dissi. Decidemmo di seguirlo. Prima che ci muovessimo, però, comparvero altri tre uomini che si accinsero a unirsi al primo. Nell'istante in cui si trovarono tutti insieme, sparammo un paio di colpi a scopo intimidatorio. Altri due spari ed essi se la diedero a gambe e scomparvero alla nostra vista. Anche gli altri contadini fuggirono, sparpagliandosi.
Allora entrammo nella capanna e trovammo non solo una radio ma anche calzini, camicie e calzoni in ottimo stato. Le calze erano di nylon sottile e sembravano di lusso, troppo di lusso per appartenere a uno qualsiasi degli isolani, per i quali il nylon era ancora una novità. Era evidente che questi uomini provenivano da fuori. La cosa ci sembrava tanto più probabile in quanto ben difficilmente gli isolani si sarebbero portati dietro una radio andando a lavorare nei campi.

Requisimmo la radio e il resto e ritornammo nella giungla. La radio era una Toshiba a otto transistor e sembrava un ottimo apparecchio. Le pile all'interno erano nuove, e ce n'erano altre quattro di riserva. Quando quella notte l'accendemmo, la prima cosa che sentimmo fu la voce di un uomo che diceva in giapponese: « Oggi è il 27 dicembre, e questa è la mia ultima trasmissione dell'anno. A risentirci l'anno prossimo. Per il momento non mi rimane che augurare un felice anno nuovo a voi tutti! ».
Era Kinkazu Saionji, in onda da Pechino.
La radio fornì le prime informazioni circa il mondo esterno da quando, nel 1959, le squadre di ricerca avevano lasciato sull'isola i giornali e le riviste. Dovemmo tuttavia limitare il tempo d'ascolto per far durare il più possibile le pile. Per il primo anno ascoltammo soltanto le notizie trasmesse da Pechino. Quando ci fummo procurate altre pile cominciammo ad ascoltare la radio giapponese a onde corte, le trasmissioni della NHK dal Sud America, le trasmissioni in giapponese dall'Australia e perfino la BBC di Londra.
Le pile di ricambio le ottenemmo dalle torce elettriche degli isolani. A volte i contadini lavoravano fino a tardi nei campi al limitare della giungla, e, quando noi sparavamo qualche colpo per spaventarli, di solito fuggivano abbandonando sul posto le torce elettriche. Le pile delle torce elettriche erano troppo grosse per poter entrare nella radio, naturalmente, ma noi facevamo un cilindro di plastica in grado di contenerne quattro e lo collegavamo alla radio.
Quando avevamo pile di riserva, scioglievamo una candela sul fondo di un barattolo e intingevamo ogni estremità della batteria nel sego fuso per sigillarla. Così potevano rimanere intatte per tre anni buoni.
Durante la stagione delle piogge innalzavamo un'antenna tendendo fra due alberi, a un'altezza di circa mezzo metro, una decina di metri di filo di rame. Il filo era stato sottratto agli isolani, naturalmente.

Come nel caso dei giornali che avevamo ricevuto, non credemmo una parola di quanto sentimmo alla radio circa questioni militari o i rapporti con l'estero. Pensammo che non stessimo ascoltando trasmissioni dal vivo ma registrazioni su nastro fatte dagli americani, che avevano tagliato o alterato ogni notizia a loro sfavorevole. Ciò che pretendeva di essere una trasmissione dal Giappone o dall'Australia era, a nostro giudizio, un nastro preparato dal nemico e ritrasmesso con opportune modifiche. C'erano molte persone nelle Filippine che capivano il giapponese, e a quanto sembrava gli americani stavano tentando di scoraggiare quelle tentate di simpatizzare per il Giappone con la messa in onda di programmi in giapponese addomesticati e menzogneri, programmi che sembravano trasmessi dal Giappone o da altri paesi ma in realtà servivano solo a presentare il punto di vista americano.

« Che te ne pare? » osservò un giorno Kozuka. « Bisogna proprio dire che gli americani ci sanno fare in questo genere di cose ».

« Già » risposi. « Devono censurare tutto quello che non vogliono sentire e poi ritrasmetterlo immediatamente. Si vede che sono riusciti a raccogliere intorno a sé un bel po' di gente furba come il diavolo. Un piccolo sbaglio, e subito l'intera faccenda puzzerebbe maledettamente. Gli faccio tanto di cappello. Dev'essere un lavoro molto complicato. »

Più tardi, quando scoprii che le trasmissioni non erano state manipolate, non potei fare a meno di pensare che era stato veramente « molto complicato » il modo in cui avevamo interpretato i notiziari dando loro il senso che volevamo.

A parte le notizie che riguardavano attività militari o le relazioni con l'estero, pensavamo che i programmi che ascoltavamo non fossero contraffatti. Accettammo, per esempio, l'idea che i giochi olimpici si fossero tenuti nel migliore dei modi a Tokio, e che il Giappone

avesse un « treno-proiettile » nuovo di zecca in servizio fra Tokio e Osaka. Dopo tutto, si era sempre detto che non esistevano barriere nazionali nel mondo degli sport, e ci parve abbastanza plausibile che le olimpiadi si fossero celebrate anche se la guerra continuava. In quanto alla nuova linea ferroviaria, anche prima della guerra sapevo che era in progetto la costruzione di una ferrovia ultrarapida fra Tokio e Shimonoseki.

All'inizio della stagione delle piogge, l'anno in cui ci procurammo la radio, Kozuka si ferì a un piede. Avevamo ucciso una vacca, e, mentre trascinavamo la carne verso la nostra capanna, egli posò il piede su una lunga spina che gli s'infilò nel calcagno.

Non disse niente, ma la sua faccia si contorse per il dolore e impallidì mortalmente. Non avevo modo di sapere che tipo di veleno fosse stato iniettato dalla spina, e quindi, dopo averla tolta, punzecchiai la ferita con un ago così da farne uscire il sangue e poi vi spalmai sopra del mentolato di fabbricazione americana che avevo preso nella casa di un isolano.

Era la seconda volta che Kozuka si faceva male al piede. La prima volta era stata nel periodo del secondo tentativo di fuga di Akatsu, e ricordavo quanto ci avesse fatto penare. Avevo l'impressione che anche questo secondo infortunio sarebbe stato una cosa seria.

Non mi sbagliavo. Il giorno dopo la gamba di Kozuka era gonfia fino alla coscia. Dopo circa una settimana, vidi che il gonfiore diminuiva, e tirai un sospiro di sollievo, purtroppo prematuro.

Convinti che la ferita fosse guarita, decidemmo di andare a prendere delle pile che avevamo nascosto. Raggiunto il luogo, non lontano dalla torre di guardia di Looc, dove avevamo intenzione di passare la stagione delle piogge, Kozuka si sentì mancare la gamba e non riuscì a procedere. Costruii da solo la nostra capanna e continuai ad applicare impacchi freddi alla gamba di Kozuka, a volte massaggian-

dola delicatamente al ginocchio e al polpaccio per stimolare la circolazione del sangue.

Kozuka rimase a letto per tutta la stagione delle piogge. Durante questo periodo ascoltammo spesso le radiocronache di gare ippiche giapponesi da una stazione a onde corte giapponese, e Kozuka m'insegnò le basi dell'ippica. Ancor oggi ricordo che una corsa del derby del Giappone fu rimandata da maggio ai primi di luglio per via di uno sciopero degli allevatori o qualcosa del genere. Le scommesse si concentravano su tre famosi cavalli, ma io e Kozuka pensavamo che avrebbe vinto un altro cavallo, dato quarto dagli scommettitori.

« Al derby partecipano più di venti cavalli » osservò Kozuka. « Tutto può succedere. Ammetto che questo cavallo non è forte come i primi tre, ma se il fantino non l'ha stancato troppo il giorno prima della corsa credo che si staccherà dal grosso e taglierà il traguardo per primo. »

Fu proprio così: il cavallo vinse di sei lunghezze. Io e Kozuka ci congratulammo a vicenda, ammirati per le nostre capacità di previsione, tanto più che ben difficilmente quel cavallo aveva vinto altre gare e ne avrebbe vinte ancora.

Quando Kozuka si fu rimesso abbastanza da poter camminare, incominciammo a scommettere fra noi sui cavalli. Chi vinceva un dato giorno aveva il potere decisionale il giorno dopo. Molto era questione di fortuna, naturalmente, ma pensavamo che l'uomo che azzeccava il vincitore doveva avere un maggiore intuito, e quindi era giusto che comandasse. Ma molto spesso le trasmissioni erano disturbate da terribili scariche elettriche, e non riuscivamo a sentire i risultati.

Ascoltavamo anche i programmi di canzonette. Avevo l'impressione che la maggior parte dei cantanti nuovi avessero voci deboli e dovessero stare incollati al microfono per farsi sentire. Io preferivo le

voci di una volta, come quella di Noriko Awaya, che cantava i blues prima della guerra. Sentii una trasmissione in cui essa cantava all'Expo '70 di Osaka, e la mente mi corse a Shaliapin che cantava la « canzone del Volga ».
I cantanti che oggi mi piacciono sono quelli che affrontano col massimo vigore interpretativo temi tradizionali. Una volta tornato in Giappone, lo dissi a mio fratello Tadao. « A te piacciono le canzoni che sostengono lo spirito combattivo » fu il suo commento.
Credo che avesse ragione, anche se l'osservazione mi colse alla sprovvista.
Uno dei programmi che non persi mai fu il grande spettacolo di Capodanno trasmesso ogni anno dalla NHK, con la partecipazione dei più grandi cantanti. Era sulle onde corte, e ne ascoltavamo soltanto una parte perché durava tre ore e dovevamo economizzare le batterie.
Durante la degenza di Kozuka, per tirargli su il morale indulgemmo parecchio alla radio, ma questo non durò a lungo. Il guaio principale era che, dato che dovevamo tenere il volume basso, eravamo costretti a contorcerci in posizioni innaturali per tenere l'orecchio incollato all'altoparlante. Questo poteva essere molto faticoso. Decidemmo che i nostri corpi e le batterie erano più importanti dei concorsi ippici e dei programmi musicali, e in breve rinunciammo alla radio quasi completamente.

Una difficoltà della lingua giapponese è che ha molte parole per i pronomi « io » e « te », che devono essere scelte con cura a seconda delle situazioni. Nell'esercito giapponese, per dire « tu » si diceva di solito *kisama* o *omae*, termini che possono suonare offensivi se usati indiscriminatamente. Noi avevamo aggirato il problema usando la parola tagalog *ako* per il pronome « io » e *ikao* per « tu ».

Sia io che Kozuka facevamo la massima attenzione per non dire nulla che potesse irritare l'altro. Non c'era nessuno intorno a noi che potesse intervenire nel caso di un litigio. Quando eravamo in disaccordo su qualcosa, la disputa andava avanti finché non si spegneva a poco a poco e non ci pensavamo più. Eravamo solo in due, entrambi di sesso maschile, e di tanto in tanto avevamo aspri battibecchi, di solito per futili motivi.

Il centro di Looc, la cui popolazione è dedita all'agricoltura e alla pesca, sorge nella parte orientale dell'isola, su una baia dove l'acqua è bassa fino a una notevole distanza dalla spiaggia. Durante il nostro soggiorno, nella cittadina fu installato un piccolo acquedotto e la sua via principale fu asfaltata: Looc diventò così, insieme a Lubang e Tilik, uno dei « punti nevralgici » dell'isola. Certe sere ci spingevamo fino alle prime case della cittadina per requisire provviste.

Verso la fine del dicembre 1968 – ricordo bene – stavamo osservando Looc da una montagna vicina e notammo che mancava uno degli edifici della scuola elementare alla periferia della città. « Sono sicuro che c'erano tre fabbricati » dissi « ma adesso ce ne sono solo due. »

Kozuka mi diede ragione e, dato che era nostro dovere accertarci di tutto quello che succedeva nell'isola, decidemmo di andare a vedere più da vicino. Quella sera, dopo il tramonto, scendemmo dai monti e sgusciammo fra gli alberi fin dietro la scuola.

Un solo sguardo ci disse che l'edificio mancante era stato abbattuto dal tifone che avevamo avuto in ottobre. La cosa più interessante, tuttavia, era il tetto di latta, rimasto sul terreno. Se avessimo avuto un tetto di latta, nella nostra capanna non si sarebbe più infiltrata la pioggia!

Per fortuna quella sera c'era un forte vento, e di tanto in tanto le estremità del tetto sbattevano e cigolavano. Se avessimo accordato i

nostri movimenti a quel rumore, avremmo potuto portar via la lamiera senza che gli isolani se ne accorgessero. Non dovevamo farci sfuggire l'occasione.

Trovai un bel pezzo di lamiera e lo tagliai in due col mio coltello indigeno. Arrotolammo i due pezzi, ce li legammo agli zaini e ci ritirammo alla massima velocità sulle colline. Raggiungemmo lo spartiacque, da cui è visibile la spiaggia meridionale, verso l'una di notte. Eravamo tremendamente stanchi, non solo per via dell'arrampicata ma anche perché avevamo dovuto tener d'occhio la città per tutto il tragitto. Ma era importante portare la lamiera per il tetto fino al posto dove progettavamo di passare la successiva stagione delle piogge, e ci sforzammo di continuare. Era l'alba quando arrivammo a un punto della spiaggia meridionale non lontano dalla nostra destinazione.

Dopo aver fatto un sonnellino, andai in un boschetto in cerca di una pianta rampicante con cui legare la lamiera. Dato che era pericoloso aver vicino del metallo durante il giorno, era mia intenzione non solo legare il rotolo di latta ma anche mimetizzarlo con rami ed erbacce per impedirgli di riflettere la luce del sole e per attenuare il rumore che faceva. Non riuscii a trovare una pianta abbastanza resistente, comunque uscii dal folto col meglio che fossi riuscito a procurarmi e mi accinsi a legare i rotoli di lamiera.

Allora Kozuka brontolò: « Perché fai le cose a metà? Ti serve una pianta più resistente. Dovevi cercare finché non l'avessi trovata ». Mi stava accusando di pigrizia, e non potevo lasciargliela passare. « Sono ancora stanco dalla notte scorsa » protestai. « A ogni modo questo può bastare per trasportare la roba fino a destinazione. »

Incominciò così una lite che andò avanti per un po'. La fatica inaspriva la nostra collera. Alla fine Kozuka, furibondo, s'infilò nella foresta. Ne tornò dopo un'ora portando una pianta rampicante robu-

stissima. Prese il suo coltello indigeno, tagliò la pianta che avevo usato io e si mise, con un'aria di trionfo, ad avvolgere intorno al rotolo il nuovo legamento. Non aprii bocca, per non dargli l'occasione di ricominciare. Non ci scambiammo quasi parola per tutto il pomeriggio.

Al calar della sera, mi misi il rotolo sulla schiena e mi accinsi a riprendere la marcia. Kozuka, camminando davanti a me, cominciò a brontolare criticando quello che avevo fatto la mattina. Sopportai in silenzio finché non sputò queste parole: « D'ora in poi, sarò io a prendere la guida, e tu dovrai seguirmi! ».

Mi fermai di colpo. Lui avrebbe preso la guida?

« Aspetta un momento, Kozuka » dissi. « Questo non posso accettarlo. »

In tutta la mia vita militare, non avevo mai mandato Kozuka o qualsiasi altro dei miei uomini avanti perché mi proteggesse. Non potevo fingere di non aver udito le sue ingiuste parole. Mi tolsi di dosso lo zaino e lo feci cadere con un tonfo a terra.

In tono pacato, dissi: « Io posso tirare avanti da solo, e continuare la mia missione da solo. Sono grato a te e a Shimada per tutto quello che mi avete insegnato circa la vita sui monti, ma sono un ufficiale e sono responsabile della condotta della guerra su quest'isola. Finora ho agito secondo il mio giudizio personale, e sono pronto ad assumermi la piena responsabilità delle mie azioni ».

Mi guardò con aria insolente e sbottò: « Tenente Onoda, signorsì! Tientelo per te! Sono stufo dei tuoi sermoni! ».

« Sermoni! » ribattei. « Sto semplicemente esprimendo dei fatti. Sto semplicemente facendoti notare dov'è che sbagli. »

« Ma guarda che pezzo di stronzo imbranato!... »

La rabbia gl'impedì di continuare. Ormai non ricorrevamo più al cortese *ikao* tagalog, ma usavamo il più offensivo linguaggio da ca-

serma. Ero imbestialito quasi quanto lui ma mi resi improvvisamente conto che stavo perdendo il controllo di me stesso. Mi rimisi lo zaino sulle spalle e ripresi il cammino, per primo. Avevamo bisogno tutti e due di spostarci altrove e di calmarci.
Non avevo ancora fatto dieci passi che Kozuka mi tirò un sasso, colpendomi alla schiena. Mi volsi di scatto e vidi che stava per tirarmene altri.
« Piantala, cretino! » gridai.
L'ordine non fece che renderlo ancora più furioso.
« Cretino a me? Altro che cretino! Io so chi è dalla mia parte e chi non lo è. Tu non mi dai retta, e quindi non sei dalla mia parte. Sei un nemico! Sei un nemico del Giappone, e io ti ammazzo! »
Ancora una volta misi il mio zaino a terra e fissai Kozuka negli occhi. « Siamo stati insieme tanto tempo » dissi. « Ogni volta che ho dato degli ordini, li ho dati perché pensavo che fosse per il bene del mio paese e dei miei compatrioti. Ti considero mio camerata, e per tutto questo tempo ho fatto grossi sforzi per non dire niente che potesse farti male o ferire il tuo orgoglio. Non è stato sempre facile, perché anch'io sono umano. Eppure, ogni tanto riprendi la solfa dicendo che non sono stato un bravo capo e ho provocato la resa di molti soldati, che ho buttato a terra il morale di Akatsu, che sono stato responsabile della morte di Shimada.
« Tu non te ne sei accorto, ma ogni volta che fai così è per uno di questi quattro motivi: o il tempo è cattivo, o il nemico si rivela più forte del previsto, o tu sei stanco e scoraggiato perché qualcosa non è andato secondo i nostri piani, oppure il rancio ritarda e tu non ci vedi dalla fame. È solo quando succede una di queste cose che ti arrabbi e ti metti a criticarmi. La situazione di oggi è il numero tre: tu sei stanco morto, e un paio di cose non ti sono andate per il verso che volevi.

« Cerca di essere più calmo e più obiettivo. Dopo tutto siamo soltanto in due. »
« Chiudi il becco! » sbraitò. « Ti ho detto che non voglio più sentire sermoni. »
« E va bene » replicai. « Io ho detto quanto dovevo dire. Se vuoi ancora uccidere il tuo unico camerata, fa pure. Ti farò il favore di morire per te. Ma poi dovrai vedertela da solo se ci tieni alla vita. Dovrai darti da fare il doppio. »
Onde tumultuose agitavano l'oceano, ma io non riuscivo a udire nulla. Probabilmente era lo stesso per Kozuka. Qualsiasi rumore circostante non esisteva per noi, intenti a squadrarci in silenzio.
Passarono trenta o quaranta secondi, e Kozuka disse con calma: « Tenente, fammi strada ».
Queste parole rinsaldarono i nostri legami d'amicizia. Assentii col capo e iniziammo la marcia sul sentiero scosceso.

Gli isolani ci chiamavano « banditi delle montagne », i « re delle montagne », o i « diavoli delle montagne ». Senza dubbio avevano buoni motivi per detestarci.
Un giorno, poco prima della stagione delle piogge, facemmo sosta per qualche giorno nella parte mediana della montagna del Serpente. A un certo punto decidemmo di « andare a fare la spesa » in un villaggio vicino. Nascondemmo i nostri zaini e verso il tramonto discendemmo dalla montagna. Giunti fra Vigo e Malik, ci affacciammo da un'altura e gettammo lo sguardo sui vicini campi. Vedemmo una ragazza con un fazzoletto intorno al capo e un ragazzo in canottiera e pantaloncini. Sembrava che stessero irrigando gli ortaggi che crescevano nel campo. Era già abbastanza buio, e se stavano ancora lavorando voleva dire che abitavano nei pressi.
Tenendoci bassi e avvicinandoci, scorgemmo ben presto una casa dal

tetto di paglia seminascosta fra i banani. Non avevamo mai visto quella casa, e ci chiedemmo quando l'avessero costruita.
Usciti dalla foresta, vedemmo la ragazza avviarsi verso la casa, oltre il bananeto. Il ragazzo era scomparso. La ragazza entrò nella casa e poco dopo ne uscì con un uomo che sembrava suo padre. Si misero a preparare la loro cena davanti a un focolare a lato della porta. Noi sgusciammo alle loro spalle e li costringemmo sotto la minaccia delle armi a entrare in casa. Dentro c'era una stanza misera e piuttosto oscura dove una donna non più giovane, probabilmente la madre, s'irrigidì terrorizzata al nostro apparire. Ci mettemmo a perquisire la capanna, ma trovammo solo pochi capi di vestiario da uomo fra un mucchio di roba da donna.
Feci cenno all'uomo di darmi la sua torcia elettrica; me la consegnò tremando. La batteria era semiscarica, praticamente inservibile. L'unico cibo degno di questo nome era del riso non brillato, e non trovammo né zucchero né sigarette. Sul retro della stanza c'erano un paio di sandali nuovi di paglia intrecciata, che io presi.
« Qui non c'è altro, » dissi « perciò possiamo anche andarcene. »
Ma in quel momento l'uomo si mise a parlare in tagalog, e riuscii a capire che voleva uscire per togliere la pentola dal fuoco. Feci un cenno d'assenso, e la ragazza e suo padre si precipitarono fuori dalla casa. L'uomo prese la pentola e disse, come mi parve di capire, che il riso era pronto, e poi ce ne offrì.
« Che facciamo? Mangiamo? » chiese Kozuka.
« Perché no? » risposi.
La ragazza era rientrata in casa. Pensammo che stesse aiutando la madre a preparare il contorno per il riso, ma quando guardammo dentro trovammo che la madre era scomparsa. Vedemmo subito dove la donna aveva tolto una tavola dal pavimento per sgattaiolare fuori, senza dubbio per andare a chiamare la polizia. La cosa non ci parve

preoccupante, poiché ci sarebbe voluto del tempo prima dell'arrivo della polizia, e nel frattempo noi avremmo potuto finir di mangiare.
Stavamo giusto finendo quando la donna tornò. Sapevamo che era venuto per noi il momento di andarcene, ma sentivamo che in un modo o nell'altro dovevamo punire la donna per il suo tradimento. Sbraitando, puntammo i fucili contro la ragazza e il padre, e io dissi: « Voi venite sulle montagne con noi ».
A quelle parole, la ragazza si lasciò andare a terra e si aggrappò strettamente allo stipite della porta. Il padre c'indicò la pentola del riso per ricordarci che ci aveva sfamati.
Io e Kozuka scuotemmo il capo come per dire che respingevamo la sua supplica, e io tirai fuori un fiammifero come se volessi dar fuoco alla casa. La figlia si mise a parlare in tagalog. Non riuscii a capire cosa dicesse, ma credo che pregasse, perché concluse con la parola « Amen ». Gli indigeni dell'isola erano quasi tutti cattolici, e a una parete era appesa un'immagine di Cristo.
« Direi che li abbiamo spaventati a sufficienza. In fondo in fondo, ci hanno offerto la cena. Filiamocela! »
Ma proprio allora sentii lo sparo di un fucile, e una pallottola trapassò il tetto. La madre e la figlia si appiattirono sul pavimento, mentre l'uomo usciva di corsa. Per un attimo prendemmo in considerazione l'idea di rimanere all'interno e d'ingaggiare una sparatoria, ma subito dopo capimmo che non era il caso di sprecare a quel modo le nostre munizioni. Infilammo la porta e prendemmo la via della giungla, tenendoci bassi per evitare le pallottole che fischiavano alle nostre spalle. Dopo una corsa di un centinaio di metri ci gettammo nel folto e ci fermammo per riprendere fiato. La polizia cessò l'inseguimento, e allora proseguimmo l'arrampicata al nostro passo normale, imprecando fra i denti per esserci fatti giocare dalla donna.

Kozuka era così adirato che gettò i sandali di paglia nei cespugli e li lasciò là. Mentre avanzavamo verso la montagna del Serpente, potevamo ancora sentire di tanto in tanto degli spari. A un certo punto, volgendoci indietro, vedemmo raggi di riflettori che s'incrociavano avanti e indietro.
Parecchi mesi dopo scoprimmo che gli isolani frequentavano sempre più la valle del fiume Vigo, e ci recammo a una capanna presso la cava di Tilik per spaventarli e allontanarli. Sulla via del ritorno fummo sorpresi dalla polizia, avvertita tempestivamente della nostra incursione. Ci trovammo investiti da un fuoco incrociato, da una distanza di solo una trentina di metri. Riuscimmo a fuggire scavalcando una siepe di *daba*, ma un proiettile mi colpì di rimbalzo ferendomi leggermente la caviglia.
Giunti che fummo alla nostra base, aprii la tenda impermeabile e nuova di zecca che avevo trovato nella capanna e vidi che sopra c'era scritto « Compagnia commerciale Mitsubishi ». Ne fui lieto, perché ciò confermava la nostra convinzione che la guerra e il commercio procedevano indipendentemente fra loro. Ma intanto la polizia di Tilik ci aveva attaccati con tale rapidità che decidemmo di essere più cauti in futuro.

L'ultimo giorno di ogni anno andavamo sulle rive di un fiume e ci lavavamo tutti i vestiti. Come la maggior parte dei giapponesi, davo molto peso alle celebrazioni del nuovo anno, e almeno in quell'occasione volevo indossare abiti rimessi a nuovo e puliti. Il bucato dell'ultimo dell'anno era uno degli eventi salienti del mio calendario privato.
L'ultimo giorno del 1971, facemmo il nostro bucato nel tratto intermedio del fiume Agcawayan, dove l'acqua era limpida e rapida. Doveva essere il mio ultimo Capodanno con Kozuka. La località non era

lontana da punto Wakayama, dove nel febbraio del 1974 incontrai Norio Suzuki.

Cominciammo a lavarci i panni all'albeggiare. Ci lavammo berretti, casacche, calzoni, mutande, ventriere e uose: tutto quello che in quel momento non avevamo addosso. Mentre stavamo per finire, Kozuka esclamò allarmato: « I miei pantaloni se ne sono andati! Devono essere stati portati via dalla corrente ».

Brutto affare. Il fiume toccava più oltre il villaggio di Brol, ma anche se i calzoni non fossero arrivati fin là c'era la probabilità che degli isolani intenti a pescare fra il villaggio e il punto dove ci trovavamo li vedessero. Avrebbero così potuto indovinare dove ci nascondevamo. Per di più, eravamo così pieni d'orgoglio che non volevamo che gli isolani vedessero da vicino uno dei nostri rattoppatissimi capi di vestiario. Ci mettemmo a correre sulla riva del fiume, facendoci schizzare acqua per tutto il corpo. Corremmo per cento metri, duecento metri, trecento metri, ma non trovammo traccia dei pantaloni. Ritornammo sui nostri passi, scrutando lentamente e attentamente la riva, ma non trovammo i calzoni.

Kozuka cominciò a brontolare: « Se non avessi insistito per fare questo grosso bucato per festeggiare la fine dell'anno, questo non sarebbe successo. Noi siamo soldati. Cosa significa per noi la celebrazione dell'anno nuovo? Non avremmo dovuto lavare questa roba ». Gli feci notare che era stato lui a perdere i calzoni, non io, e che non c'era tempo per mugugnare. Dovevamo decidere in fretta se fare un altro tentativo e cercare i calzoni prima che qualche isolano li trovasse oppure trasferirci immediatamente in un'altra località. « Stai ricominciando a tenere sermoni » si lagnò Kozuka, e vidi che era sul punto di scoppiare.

« Va bene, va bene » gli dissi. « Ne riparleremo un altro momento. Adesso bisognerebbe cercar di ritrovare i pantaloni, se possibile. Tu

seguimi lungo la riva col tuo fucile, mentre io entro in acqua e cerco sul fondo e dappertutto. Si saranno pure cacciati da qualche parte. »
Acconsentì, e io saltai nel fiume con addosso la camicia di nylon che avevo intenzione di portare il giorno di Capodanno. Ricominciammo a setacciare il fiume. Mi misi a cercare nei punti profondi mentre Kozuka avanzava sulla riva, all'ombra degli alberi, sorvegliando entrambe le sponde del corso d'acqua.
Passammo un paio d'ore alla ricerca dei calzoni, ma invano. Allora risalimmo il fiume fino al punto dove avevamo fatto il nostro bucato. Mi tolsi la camicia e la gettai in acqua con l'intenzione di darle una risciacquata. Con mio enorme stupore, la camicia si mosse lentamente controcorrente. Per un attimo pensai di essere impazzito. Poi mi resi improvvisamente conto che la camicia era stata afferrata da un gorgo. La osservai proseguire controcorrente per una trentina di metri, acquistando man mano velocità, finché raggiunse una stretta curva del fiume, dove parve essere quasi risucchiata oltre l'ansa. Allora saltai di nuovo in acqua, seguii il gorgo fino alla sua origine e là, impigliati nei rami di un albero caduto di traverso nel fiume, trovai i calzoni di Kozuka, simili a un animale morente accovacciato nell'acqua. Poi, naturalmente, recuperai anche la camicia.
Mi volsi verso Kozuka e alzai in alto i calzoni. Lui agitò in aria il suo fucile, un ampio sorriso sul volto.
Tagliammo alcune noci di cocco, col cui latte avremmo brindato la mattina dopo al posto del rituale saké, raccogliemmo le nostre cose e tornammo all'accampamento. Ero rimasto in acqua tanto da rischiare un raffreddore, e così chiesi a Kozuka d'imprestarmi la sua casacca, che era asciutta. Ma la diede subito ed io potei riscaldarmi. Quel Capodanno e quello del 1944, quando arrivai a Lubang, furono i più memorabili in trent'anni.

SOLO

Non dimenticherò mai il 19 ottobre 1972 (il 13 ottobre secondo il mio calendario), perché è questo il giorno in cui Kozuka fu ucciso. Una decina di giorni prima, smantellammo la nostra capanna della stagione delle piogge e ci avviammo dalla zona di Looc, passando da Brol, verso la catena di cui facevano parte i monti Gemelli. In genere accendevamo i nostri falò di segnalazione fra il 5 e il 20 ottobre, all'incirca, ma quell'anno eravamo in ritardo perché la stagione delle piogge si rivelava più lunga del solito. Durante la marcia, esprimevamo delle congetture sulle ripercussioni del ritardo sui nostri piani.

Ci nascondemmo per un giorno in un punto da cui potevamo vedere l'intera parte centrale della catena, e verso sera iniziammo con cautela la salita. Forse fu allora che qualche isolano ci avvistò, perché il giorno dopo la polizia comparve molto più presto del solito.

Quel giorno spiammo fuori dal nostro nascondiglio e vedemmo i contadini che facevano il raccolto del riso nei campi asciutti sui declivi sottostanti. Quel primo giorno era nostra intenzione studiare la configurazione del terreno, come manovra preparatoria dei falò che avremmo acceso il giorno dopo. Sembrava però che gli isolani si proponessero di terminare il lavoro quel giorno stesso. Se avessero fatto davvero così, la sera seguente il riso non sarebbe stato là. Per

noi ciò avrebbe significato più o meno un altro mese di attesa, fino al raccolto del riso nelle risaie allagate.
« Che facciamo? Ci conviene bruciare almeno un posto oggi stesso? »
« Sì. Siamo venuti fin qua, e dato che siamo in ballo balliamo. »
Dall'altura su cui eravamo, potevamo vedere la cittadina di Tilik e, oltre, il mare. A breve distanza da noi c'era un villaggio, e quindi avremmo dovuto sbrigarci ad accendere i nostri falò. Comunque, anche se gli isolani avessero avvertito la polizia della nostra presenza con la massima celerità, ci sarebbero voluti almeno dieci minuti prima che la forza pubblica arrivasse sul luogo. Posto che riuscissimo a dar fuoco a un mucchio di riso in circa tre minuti, avremmo dovuto essere in grado d'incendiare tre mucchi e di fare in tempo a eclissarci.
In parte per collaudare alcune delle nostre pallottole più sospette, nell'avvicinarci alle risaie cercammo di sparare parecchi colpi in aria. Come avevamo pensato, le prime cinque o sei pallottole fecero cilecca, ma alla fine una esplose. A quel rumore, due isolani che si trovavano in una risaia si diedero alla fuga nell'opposta direzione. Anche un terzo isolano, che era sul vicino crinale, alla nostra destra, fuggì. Il posto rimase così incustodito, e quando fummo certi che i terrorizzati contadini non erano tornati indietro accendemmo il nostro primo falò. Mentre Kozuka dava fuoco a un altro mucchietto di riso, io arraffai tutto quello che gli isolani si erano lasciati dietro. C'erano due coltelli indigeni, alcune sigarette, dei fiammiferi e anche un po' di caffè: mica male come requisizione. Tornammo dall'altra parte del crinale, dove non potevamo essere visti dal villaggio. Su una piccola altura, vedemmo un enorme *doha*, e Kozuka disse: « Sotto quell'albero c'è un mucchio di riso ».
Guardai, e trovai effettivamente un mucchio di sacchi di riso. Nei pressi qualcuno aveva accostato tre pietre piatte che formavano una

specie di focolare, sopra il quale una pentola pendeva dal ramo di un albero. Sembrava che intorno a noi non ci fosse nessuno.
« Credi che la polizia ci metterà molto a venire? » mormorò Kozuka.
« Non dovrebbe tardare » risposi.
« Quegli idioti ci si mettono sempre fra i piedi! Accendiamo un altro falò. »
« Va bene, proviamo. »
Ci fermammo a circa cinque metri dall'albero e ci togliemmo gli zaini dalle spalle. I fucili li posammo sugli zaini. Dato che il riso era nei sacchi, avevamo bisogno di paglia o altro materiale del genere da infilarvi dentro per poter accendere il fuoco. Ci guardammo intorno, e sul declivio affacciato sul villaggio vedemmo un pezzo di stuoia di paglia che poteva fare al caso nostro. Kozuka andò a prenderlo, mentre io mi mossi per vedere che cosa ci fosse nella pentola. Stavo staccando la pentola dal ramo quando udii degli spari alla mia destra e alla mia sinistra, vicinissimi. Ci eravamo azzardati troppo!
Mi buttai a capofitto nel punto dove avevamo lasciato i nostri fucili e, afferrato il mio, mi sollevai sulle ginocchia per prendere la mira. Il nemico sparava all'impazzata. Le detonazioni mi dicevano che usava carabine e pistole automatiche. Intorno a noi sorgevano colline coperte di fitta boscaglia, e se ci fossimo mossi in fretta tutto sarebbe andato bene.
Anche Kozuka si buttò a terra, vicino a me, e allargò la mano per prendere il suo fucile. Riuscì ad afferrarlo, ma poi tirò indietro la mano. Pensai che forse il mirino anteriore era rimasto impigliato nello zaino, e quando Kozuka allungò di nuovo la mano passai il mio fucile nella mia mano destra e spinsi in avanti il suo fucile per facilitargli la presa. Ma ancora una volta tirò indietro la sua mano, e il suo fucile rimase nella mia.

« La mia spalla! » gridò. Allarmato, lo guardai senza cambiare posizione. La sua spalla destra sanguinava.
« Se è solo la spalla, porta pazienza! Torniamo alla valle. »
Il nemico continuava a sparare. Col fucile di Kozuka fra le mani, mi volsi nella direzione da cui provenivano le pallottole. Dall'ombra di alcuni arbusti, a circa 120 metri, tre sagome sbucarono improvvisamente lanciando un grido di guerra. Pensai che dovevano essere gli isolani che avevano chiamato la polizia, e dal rumore dello sparo successivo desunsi che la polizia si trovava alla sinistra degli isolani. Sparai tre o quattro colpi in quella direzione, e il fuoco nemico cessò. Ne approfittai per afferrare i due fucili, e mi preparai a fuggire con Kozuka.
Kozuka era ancora nello stesso posto, in piedi! Credevo che fosse indietreggiato di cinque o dieci metri mentre io rispondevo al fuoco, ma invece era ancora là, con le braccia piegate e premute contro il petto.
Feci per gridargli di abbassarsi, ma prima che potessi aprir bocca singhiozzò: « È il petto ».
Il petto? Era stato colpito due volte?
« È inutile! » gemette Kozuka.
Vidi che strabuzzava gli occhi. Un istante dopo, vomitò sangue schiumoso e cadde in avanti.
Per guadagnar tempo, tentai di sparare le cinque pallottole contenute nel mio fucile, ma la quarta fece cilecca. Con la mente vuota, smisi di sparare.
Chiamai Kozuka, ma non ottenni risposta. Non si mosse. Lasciai cadere il mio fucile e lo scossi per la caviglia, ma inutilmente. Era proprio tutto finito? Era davvero morto? Cercai di chiamarlo un'altra volta, ma non riuscii a parlare.
Era duro doverlo ammettere, ma l'avevo visto strabuzzare gli occhi

e vomitar sangue, e questo significava che era morto. Non potevo più farci niente. Presi i due fucili e scesi di corsa lungo il pendio per una quindicina di metri, fino a una macchia. Mi volsi a guardare Kozuka, ma giaceva ancora là, immobile.
Allora mi misi a correre verso la valle. Gli spari continuavano dietro di me. Corsi per la foresta, gridando: « Dovranno pagarla! Li ucciderò, li ucciderò! ».

Oramai ero rimasto solo. Shimada era stato ucciso. Kozuka era stato ucciso. La prossima volta sarebbe toccato a me. Tuttavia giurai a me stesso che avrei venduto cara la pelle.
A circa un chilometro dal posto dove era stato ucciso Kozuka c'era un palmeto. Vi entrai, e su un declivio vicino feci la cernita del nostro equipaggiamento. Fino ad allora io e Kozuka avevamo trasportato circa venti chili a testa, ma ora che ero rimasto solo non avevo bisogno di certi articoli. Misi assieme tutte le cose che mi servivano e seppellii il resto nel terreno.
Avevo quasi terminato quest'operazione quando udii nei pressi delle voci. Afferrati i due fucili, mi avviai di soppiatto nella direzione da cui proveniva il rumore. Nel bananeto c'era una sagoma, e intorno ad essa vidi cinque o sei isolani al lavoro. La loro vista mi riempì di collera, e pensai di ucciderli tutti sul posto. Decisi tuttavia di non sparare, soprattutto perché non era facile spostarsi reggendo due fucili.
Poco dopo vidi quindici o sedici isolani che camminavano, chiacchierando in tono eccitato, lungo il crinale dove era stato ucciso Kozuka. Ancora una volta mi sentii avvampare di collera, ma riflettei che probabilmente c'erano dei poliziotti nei dintorni, e comunque gli isolani si trovavano a più di settecento metri da me. « Lascia perdere » mi dissi. « Non è il momento giusto. » Giurai

però che un giorno li avrei fatti fuori tutti. Il giorno dopo oliai abbondantemente il fucile di Kozuka con olio di cocco e unsi la canna con del grasso che tenevo nascosto. Per impedire che i topi rodessero il calcio, lo coprii con qualche foglio di stagnola e nascosi il fucile in un crepaccio fra le rocce. Misi via anche le pallottole per mitragliatrice che avevo adattato al mio fucile e le sostituii con veri proiettili per modello 99. Nel far ciò, non riuscivo a togliermi dalla mente la faccia di Kozuka che sputava sangue.

Ricordai che i nemici avevano esploso cinque scariche di fucileria fra il primo colpo e la mia fuga verso la valle. Una carabina spara quindici colpi di seguito, e se il nemico aveva tre carabine, come sospettavo, dovevano essere stati sparati quarantacinque colpi per ogni scarica, per un totale di 225 colpi. Conclusi che Kozuka doveva essere stato colpito dalla prima scarica, non più di due secondi fra l'attimo in cui fu colpito e quello in cui cercò di afferrare il suo fucile. Altri cinque o sei secondi erano trascorsi fra il momento in cui aveva detto « la mia spalla » e quello della sua caduta. Doveva essere morto otto secondi o poco più dopo essere stato colpito. Mi chiesi quali pensieri avessero potuto balenare nella sua mente in quegli ultimi otto secondi.

Mentre nascondevo il fucile di Kozuka – quel fucile che aveva tenuto al proprio fianco per ventotto anni di seguito – non riuscivo a soffocare la commozione.

Lo stesso giorno mi trasferii a punto Kumano e rimasi per qualche giorno a circa duecento metri a nord-ovest dal posto dove in seguito costruii la mia capanna. Mentre mi guardavo intorno, un elicottero apparve nel cielo e si mise a sorvolare avanti e indietro l'isola. Pensai che doveva essere arrivata una nuova squadra di ricerca, e questa volta una squadra molto agguerrita.

Mi nascosi fra gli alberi ed esaminai la situazione.

Quando mi trovavo fermo in un luogo, non c'era dubbio che l'essere solo costituiva uno svantaggio. Quando però mi spostavo il fatto di essere solo presentava i suoi vantaggi. Ero libero di andare dove giudicassi opportuno, e potevo viaggiare più leggero. Inoltre, era più facile trovare cibo per una sola persona, e il pericolo di essere scoperto era ridotto della metà. Era bene avere un fucile in soprappiù, ma avevo già deciso che il secondo mi era più d'impaccio che d'aiuto quando dovevo agire rapidamente. Nello stesso tempo, l'aumentata scorta di munizioni mi avrebbe reso più facile un'attività di guerriglia a lungo termine. A parte sentimenti ed emozioni, giunsi alla conclusione che da un punto di vista obiettivo ero tutto sommato ben rifornito come prima. Non c'era una gran differenza fra due soldati e un soldato solo, per quanto riguardava le cose materiali.

A ogni modo, era così che preferivo pensare. Formulai ancora una volta dentro di me la decisione di sparare per uccidere la prossima volta che mi fossi imbattuto nel nemico. Così gli isolani avrebbero avuto paura e si sarebbero tenuti alla larga dal mio territorio, rendendomi la vita più facile.

Ma quest'idea non ebbe seguito, perché, solo tre giorni dopo la morte di Kozuka, fui interrotto dall'arrivo di una nuova squadra di ricerca.

« Onoda-san, dovunque si trovi, venga fuori! Le assicuriamo che non le faremo niente. »

Queste parole venivano ripetute incessantemente dagli altoparlanti della squadra. Io continuai ad avvicinarmi, e mi convinsi che in un modo o nell'altro avrei dovuto eludere le ricerche. Mi diressi a est, oltre il fiume Vigo, ma, a giudicare dagli spostamenti dell'elicottero, le ricerche erano accentrate sulle montagne fra Tilik e la base radar. Se fosse stato davvero così mi sarei trovato nell'impossibilità di fuggire a meno che non riparassi nella zona fra Agcawayan e Looc.

Gli isolani avevano finito il raccolto del riso nei campi asciutti e

stavano incominciando il raccolto nelle risaie allagate. Camminando carponi lungo le strisce di terra fra uno specchio d'acqua e l'altro, riuscii a raccogliere una quantità di riso non brillato sufficiente per un po', avendo l'avvertenza di togliere solo poche pianticelle da ogni fascio perché gli isolani non se ne accorgessero. Poi mi diressi verso est, coll'intenzione di effettuare il viaggio a piccole tappe, fermandomi ogni volta quattro o cinque giorni. Più ci pensavo, però, più mi rendevo conto che mi sarebbe stato difficile non incappare nella rete nemica. Alla fine decisi di adottare una linea di condotta più aggressiva.

La sera del 19 novembre, esattamente un mese dopo la morte di Kozuka, sbucai dalla foresta sulla strada carrozzabile presso Ambulong, a due passi dalla base radar. Incontrai subito un isolano che rincasava dal lavoro. Emisi un grido minaccioso e gli puntai contro il fucile. Atterrito, l'uomo fuggì, ma continuando a voltarsi indietro e agitando le mani come se chiedesse pietà. Era una cosa insolita, perché quando gli isolani mi vedevano se la davano sempre a gambe senza voltarsi indietro. Pensai che all'uomo doveva essere stato detto di assicurarsi che fossi proprio io nel caso che m'incontrasse. Tanto meglio per me. Proseguii l'inseguimento, sempre col fucile puntato contro di lui. Si voltò indietro ancora, e vide che avevo guadagnato terreno ed ero sempre pronto a sparare. Continuò a correre a tutta velocità per un certo tratto e poi entrò come un bolide in uno dei fabbricati annessi alla base radar.

Avevo previsto che non appena l'uomo avesse informato la squadra di ricerca del suo incontro con me, questa sarebbe venuta in forze sulla strada ed io mi sarei dileguato sulle montagne in direzione di Looc.

Come avevo immaginato, in capo a trenta minuti vennero gli uomini della squadra. Dissero all'altoparlante: « Siamo stati avvertiti della

sua presenza qua, e pensiamo che stia ascoltandoci... Onoda-san, se non crede che siamo giapponesi, carichi pure il suo fucile prima di uscire allo scoperto ».

Mi venne da ridere. Caricare il mio fucile! Un fucile che avevo tenuto carico per quasi trent'anni. Ero là, certo, e potevo sentire il loro altoparlante. Ma non avevo nessuna intenzione di cascarci!

Attraversai un ramo del fiume Vigo e mi allontanai in direzione di Looc. Poi, nei pressi di punto Kumano, udii una voce femminile. Non riuscii a distinguere bene cosa stesse dicendo, ma afferrai queste parole: « Hiroo, tu me ne hai date due, non è vero? ».

Riconobbi la voce di mia sorella maggiore Chie, e pensai che accennasse a un paio di perle che le avevo dato come dono di nozze. Mentre riflettevo su ciò, la voce di un uomo mi giunse da un'altra direzione: « ... un guerriero combatte come un guerriero! Soldato, combatti come un soldato! ».

Era la voce di mio fratello Tadao, e io avevo udito queste parole alla scuola per ufficiali di Kurume. Dunque, mio fratello era tornato dal Brasile!

Ma neppure questo mi sorprese troppo. Avevo saputo da un volantino che era emigrato in Brasile. Ricordai di aver osservato una foto di lui e dei suoi figlioletti e di aver pensato che era nel suo stile andare in un posto del genere. Mi ero sempre aspettato che un giorno o l'altro partisse per la Nuova Guinea o qualche altro nuovo paese e si mettesse a lavorare per il suo sviluppo. Il Brasile doveva essere un posto ideale per lui.

« È stato bellissimo da parte sua venire da tanto lontano per me » pensai. « Ho idea che mi metterò a sedere e starò ad ascoltarlo per un po'. »

Mi sedetti sul posto dove mi trovavo e cercai di sentire quello che diceva. A causa del terreno e del vento, non riuscii a distinguere

tutto quello che l'altoparlante diceva, ma capii abbastanza da sapere che Tadao parlava ancora con la facondia di un tempo. Una volta aveva vinto una gara di eloquenza fra studenti di scuola media su scala nazionale, e ora sembrava che avesse fatto tesoro della sua esperienza in quel campo.
Decisi di rimandare il mio viaggio a Looc e di trattenermi ancora un po' sul declivio orientale che si affacciava sul fiume Vigo. Avevo cibo in abbondanza, ed ora non sembrava che ci fosse tanta fretta di andare a Looc. Potevo benissimo restare là e osservare ancora per un po' la squadra di ricerca.
Al tempo della squadra di ricerca del 1959 pensai che qualcuno stesse imitando la voce di mio fratello Toshio, ma questa volta le voci, sia quella di Chie che quella di Tadao, erano proprio le loro. Questo sembrava significare che la nuova squadra di ricerca era venuta dal Giappone e non era stata mandata dal servizio segreto americano. Volevo vederci chiaro.

Una sera, un paio di settimane dopo, il quarantacinquesimo giorno dopo la morte di Kozuka, mi recai sul luogo dove era stato ucciso, con l'intenzione di dire una preghiera a sollievo del suo spirito. Probabilmente la squadra di ricerca si era stancata di perlustrare quella zona. Le sue attività nel territorio erano completamente cessate. Non sentivo più gli appelli lanciati dagli altoparlanti.
Quando uscii dalla boscaglia e mi avvicinai alla collinetta, trovai un libro col sol levante sulla copertina. Sulla prima pagina bianca mio fratello aveva scritto di proprio pugno queste parole: « Probabilmente avrai qualcosa da dirmi prima che si possa parlare insieme. Strappa questa pagina e scrivici sopra quello che ti pare opportuno. Se la lasci qui, io la riceverò ».

La calligrafia era senza dubbio quella di Tadao, e adesso ero assolutamente convinto che egli si trovasse a Lubang.

Là, presso la tomba di Kozuka, temevo che nei dintorni potessero esserci guardie nemiche. Continuavo a sentire un rumore inconsueto. Sbloccai l'otturatore del fucile e avanzai lentamente, collo zaino sempre sulle spalle.

L'anno precedente, mentre camminavo per una strada che gli isolani avevano costruito per facilitare il trasporto del riso, avevo cantato fra me una canzone sui compagni del tempo di guerra:

Sotto un sasso nel campo giace il camerata,
nella terra dal sole del tramonto illuminata...

Assicuratomi che non c'era nessuno nei pressi, guardai in su e nell'oscurità distinsi una bandiera giapponese che sventolava. Era quello lo strano rumore che sentivo. Tirai un sospiro di sollievo.

Mi avvicinai al *doha* e vidi che una grossa lapide era stata eretta sul punto dove era caduto Kozuka. Osservai tanto da vicino che la mia faccia quasi toccò la pietra, e lessi, inciso a grandi caratteri: « Qui è caduto il soldato semplice Kinshichi Kozuka ». Davanti alla lapide qualcuno aveva deposto una corona di fiori e dell'incenso. Capii dal modo in cui era stata sistemata che erano stati dei giapponesi a collocarla là.

Unii le mani in preghiera e mi rivolsi silenziosamente a Kozuka: « Temo di averti reso le cose difficili e di averti fatto soffrire. Mi rammarico di aver avuto dei litigi e delle discussioni con te. Torna in Giappone prima di me, e non preoccuparti di me. Vendicherò la tua morte qualunque cosa accada. La solitudine non mi ha reso debole. Dormi in pace ».

Riudii le sue ultime parole « È inutile! ». Sentivo i muscoli del petto contratti.

Sorse la luna, e la sua pallida luce disegnò in lontananza il profilo dell'isola di Ambil. Mentre tornavo dalla collina, mi risovvenni di una canzone militare:

Fedele ai Cinque Insegnamenti,
sul campo di battaglia il prode muore.
Una cosa soltanto trova certa:
anche se neppure un capello di lui resta
nessuno può dolersi di esser morto per l'onore.

Cantai al chiaro di luna finché la mia mente non si fu acquietata. Durante il canto pensai più volte al giuramento che avevo fatto davanti alla lapide di Kozuka.

Per sentirmi al sicuro decisi di nuovo che avrei fatto bene ad allontanarmi in tutta fretta dalla tomba di Kozuka. Fissai come mia destinazione la pianura di Agcawayan.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, arrivai nella pianura e vidi una bandiera giapponese che sventolava al centro. Doveva trattarsi del quartier generale della squadra di ricerca.

Decisi che la mattina seguente avrei lasciato il mio nascondiglio prima di mangiare e sarei andato nella valle per riempire la borraccia di acqua fresca, approfittandone per dare un'occhiata in giro. Nel corso di quest'operazione trovai un gran numero di pile semiscariche, nonché libri, giornali e volantini. Presi tutta questa roba e cercai di tornare al mio nascondiglio, ma scoprii con mia sorpresa che non lo trovavo. Nei dintorni c'era una quantità di piccole alture, molto simili fra loro. Cominciai a preoccuparmi. Avevo con me il mio fucile, ma mi ero lasciato dietro tutte le munizioni di riserva. Se il nemico le avesse trovate, avrebbe capito dov'ero.

Non ricordo di essere mai stato in preda a un'ansia così febbrile. Soltanto il giorno dopo, verso mezzogiorno, riuscii a trovare il nascondiglio. Sudato per l'apprensione e per il gran caldo, devo aver

perlustrato tutte le colline della zona fuorché quella giusta, e in certi momenti venni a trovarmi a non più di cinquanta metri da essa. Questo non sarebbe successo se ci fosse stato Kozuka. Se fossimo stati in due, uno di noi sarebbe rimasto nel nascondiglio e avrebbe visto l'altro intento alla ricerca.

I giornali dedicavano ampio spazio alla morte di Kozuka, e lessi molto attentamente tutti gli articoli. Dicevano, fra l'altro, che sembrava che io fossi rimasto ferito a una gamba nella scaramuccia. Non era vero, e la storia presentava varie altre discrepanze.
Quello che mi colpì maggiormente fu che nessuno dei giornali diceva una sola parola sulla « fascia dai mille punti » che egli aveva sempre portato a Lubang. La « fascia dai mille punti » era una fascia di cotone su cui ciascuno dei parenti e amici del soldato in partenza per il fronte cuciva un punto; spesso sulla fascia veniva attaccata una moneta o scritta una breve frase. Molti soldati giapponesi portavano queste fasce intorno alla vita come portafortuna, e Kozuka non ne era mai privo. I giornali non solo non accennarono alla fascia ma fecero anche l'errore di scrivere che Kozuka aveva una moneta da cinque sen e una di dieci sen in tasca, mentre invece esse erano state cucite alla fascia. Pensai che l'errore fosse stato fatto di proposito. In ogni caso, giunsi alla conclusione che questi giornali, come gli altri, dovevano essere stati manipolati.
La fascia di Kozuka era un taglio di cotonata rosa con sopra il disegno di una tigre. Le monete, dategli dai suoi familiari come portafortuna, vi erano cucite sopra con filo rosso. Kozuka una volta mi raccontò: « L'ordine di partire arrivò all'improvviso, e fui costretto a servirmi di questa stoffa di poco prezzo acquistata in un negozio. Non c'era il tempo di fare una "fascia dai mille punti" come si deve. Questa roba non vale niente, e mi stupisce che non sia ancora caduta

a brandelli. Una legge dovrebbe proibire ai mercanti la vendita di questa leggera stoffa rosa a dei soldati in partenza per il fronte ». Ogni anno, verso la fine della stagione delle piogge, ci rattoppavamo i vestiti e io ricordo che quell'ultimo anno vidi Kozuka farsi una robusta fascia di stoffa nera e avvolgervi dentro quella rosa.

Era un mistero per me perché mai i giornali avessero soppresso l'informazione circa la fascia. Dopo averci pensato per un certo tempo, giunsi a un abbozzo di spiegazione.

A differenza della squadra di ricerca del 1959, la nuova spedizione era stata veramente mandata dal governo giapponese. La ricerca, tuttavia, era soltanto un pretesto: il vero scopo era l'invio di una squadra di esperti giapponesi col compito di condurre una minuziosa esplorazione di Lubang. Secondo le notizie trasmesse dalla radio, il Giappone era diventato una grande potenza finanziaria, e poteva darsi benissimo che uno degli scopi della squadra di ricerca fosse di spendere un mucchio di soldi a Lubang e d'indurre gli isolani a schierarsi dalla parte dei giapponesi. Gli appelli con cui si cercava di convincermi a uscire dalla giungla, quindi, miravano a mettere gli americani sulla pista sbagliata. Sotto la copertura di quella simulata ricerca, agenti giapponesi avrebbero fotografato ogni punto strategico dell'isola e avrebbero preparato dettagliati rapporti sul terreno e sulle condizioni di vita degli abitanti.

Considerati sotto questo punto di vista, gli appelli con cui mi si esortava a saltar fuori significavano in realtà che dovevo restare nascosto, perché se fossi saltato fuori il gioco sarebbe finito.

Avevo sentito alla radio che gli americani le avevano prese nel Vietnam, e pensai che il Giappone poteva aver giudicato opportuno cogliere l'occasione per fare la corte ai filippini. Il governo filippino, da parte sua, avrebbe potuto trovar conveniente trasferire il suo appoggio dall'America al Giappone. Era logico che il comando stra-

tegico nipponico avesse scelto Lubang, dove io tenevo ancora duro, come il luogo dove stabilire una base d'appoggio nelle Filippine. Ecco il perché della squadra di ricerca fasulla.

Se avessi preso in parola quelli che proclamavano di cercarmi e mi fossi consegnato, la « squadra di ricerca » avrebbe dovuto tornare in Giappone senza aver raggiunto il suo vero scopo. Ero stato tentato dall'appello di mio fratello, ma se mi fossi arreso avrei rovinato il piano giapponese.

Indirizzai mentalmente parole d'incoraggiamento alla « squadra di ricerca »: « Mi terrò nascosto dove voi non mi troverete, perciò perlustrate pure l'isola con la massima cura. Agendo in molti, potrete scoprire molto di più circa le montagne e le città e i campi d'atterraggio di quanto io avrei mai potuto saperne da solo. Se riuscirete a ottenere l'appoggio degli isolani e rendere l'isola un posto privo di pericoli per noi giapponesi, i miei obiettivi saranno ancora più rapidamente raggiunti ».

Una delle cose che mi rendevano perplesso era che i membri della squadra di ricerca erano sempre accompagnati da soldati filippini armati. Perché mai degli agenti segreti inviati dal Giappone dovevano essere sempre scortati da guardie filippine? Non poteva forse significare che si trattava invece di nemici?

Ero certo al novantanove per cento che la « squadra di ricerca » fosse stata mandata dal Giappone. Nutrivo ancora un uno per cento di dubbio per via di quei soldati filippini armati.

Gli elicotteri continuavano a sorvolare rumorosamente l'isola lanciando innumerevoli volantini sulla giungla. I membri della squadra di ricerca rizzarono tende in varie località e si tennero in contatto fra loro a mezzo telefono. Mentre mi spostavo da un nascondiglio all'altro, mi chiedevo perché non mi lasciassero un binocolo e un telefono. Se avessi avuto un telefono, avrei potuto mettermi segreta-

mente in contatto con gli agenti giapponesi e comunicar loro tutte le informazioni che avevo raccolto in quegli anni. L'unica spiegazione che potei dare al fatto che non mi avessero lasciato un telefono da qualche parte fu che volessero impedirmi a ogni costo di uscire dalla giungla.

Considerando la faccenda da un altro angolo di visuale, se volevano davvero che uscissi allo scoperto avrebbero dovuto lasciarmi non solo un telefono ma anche una mitragliatrice e delle munizioni. Se avessero fatto così, io avrei potuto caricare la mitragliatrice e avanzare verso di loro. Se fossero stati davvero agenti giapponesi votati alla mia stessa causa, non avrebbero avuto motivo di temere che io avrei sparato. Ero convinto che la guerra fosse ancora in corso, e se quelli che mi cercavano avessero voluto dimostrarmi di essere amici non avrebbero dovuto far altro che fornirmi armi e munizioni. Non avrebbero potuto darmi una prova migliore.

Mi tenni il più possibile alla larga dalla squadra di ricerca. Dopo essermi fermato per un certo tempo presso la spiaggia a sud della baia di Looc, mi diressi verso un colle sovrastante il campo della Bianca Signora, e poi celebrai l'inizio del 1973. Era la prima volta dal mio arrivo sull'isola che passavo il Capodanno da solo. Nonostante ciò, preparai la mia versione del « riso rosso » giapponese. Il 3 gennaio lasciai il colle, coll'intenzione di superare la pianura di Agcawayan e punto Wakayama per arrivare a Tilik. Un giorno o due dopo, mentre ero ancora in viaggio, udii improvvisamente il suono di una musica registrata proveniente dalla giogaia di fronte a me. Allora mi allontanai di circa cinquecento metri e scelsi un posto dove passai la notte. Il giorno dopo, presso punto Wakayama, sentii di nuovo il disco. Questa volta decisi d'investigare.

Quella sera mi avvicinai al campo di riso dove era piazzato l'altoparlante. Qualcuno vi aveva rizzato una tenda illuminata, e vidi

delle ombre muoversi all'interno. Mi nascosi in un boschetto a circa centocinquanta metri dalla tenda e cercai di sentire quello che dicevano.
Era di nuovo la voce di mio fratello. Chiamandomi col mio vezzeggiativo di quand'ero bambino, diceva: « Hironko, sono Tadao. Molti componenti della squadra di ricerca sono partiti, e i soldati che sono con noi hanno soltanto la funzione di proteggerci. Non hanno intenzione di ucciderti. Se un soldato filippino ti puntasse contro il suo fucile, io mi ci parerei davanti per impedirgli di sparare.
« So che hai visto Kozuka ucciso davanti ai tuoi occhi, e capisco che tu non voglia credere alle mie parole. Ma se non ti metti in contatto con noi, non possiamo fare niente per te. Sii coraggioso! Comportati da ufficiale! »
Ascoltai la voce di mio fratello due notti di fila, sempre convinto che il vero significato del messaggio fosse esattamente l'opposto di quanto mi veniva detto. Mio fratello era un ufficiale, e senza dubbio sapeva quali fossero i miei ordini.

Tre mesi dopo la morte di Kozuka, sembrava che l'esplorazione dell'isola fosse pressocché terminata, perché rare volte ebbi modo di avvistare la « squadra di ricerca ».
Mi aspettavo sempre che arrivasse un agente segreto incaricato di mettersi in contatto con me. Forse l'attacco contro le Filippine era già incominciato. In ogni caso, nel prossimo futuro avrebbe potuto manifestarsi qualche importante cambiamento.
Ma non successe niente. Mi venne fatto di pensare che forse la sola Lubang si era dichiarata indipendente e si era messa sotto la protezione della lega asiatica. Dopo tutto, ora perfino l'isoletta di Nauru era indipendente. Se ormai non era più possibile fare assegnamento sull'America, era ragionevole supporre che le Filippine potessero al-

learsi con la lega, ma anche se non fosse successo questo, era possibile che Lubang fosse diventata indipendente e si fosse messa sotto la protezione della lega. Tuttavia, se le cose stavano davvero così, non vedevo perché non potesse essere costruita sull'isola una base giapponese.

A conti fatti, decisi che avrei fatto meglio a starmene nascosto e ad aspettare ancora un po'.

Nella seconda parte di febbraio gli appelli diffusi dall'altoparlante ricominciarono. Questa era la terza squadra di ricerca, e seppi da dei volantini che comprendeva studenti delle elementari e delle medie, nonché soldati che erano stati a Futamata con me.

Per un certo tempo rimasi in una località a nord-ovest di punto Kumano da cui potevo sentire le trasmissioni, ma in seguito mi spostai a punto Wakayama e poi a punto Kainan, sulla spiaggia meridionale. Da quel posto d'osservazione vidi sulla spiaggia una tenda gialla su cui sventolavano una bandiera giapponese e una bandiera più piccola della Croce Rossa. Della gente al largo su un'imbarcazione indigena proclamava in un altoparlante di appartenere alla scuola elementare di Kainan.

Cominciai a chiedermi se i miei fratelli o quegli amici sapevano di essere strumentalizzati dal comando strategico giapponese. Se stavano inscenando quello spettacolo sapendo che faceva parte di un piano dovevano sentirsi piuttosto a disagio. Se invece lanciavano i loro appelli senza saperne il vero scopo, la faccenda era davvero penosa.

Due mesi dopo le cose nell'isola si quietarono. Erano passati sei mesi dalla morte di Kozuka, e pensai che l'esplorazione dell'isola doveva essere sicuramente finita. Verso la fine di aprile salii fino alla mia capanna di montagna per appurare se la squadra di ricerca se ne fosse proprio andata oppure no. Là trovai una brevissima poe-

sia scritta da mio padre e lasciata nella capanna per me. Diceva:

Neppure un'eco
risponde ai miei richiami
sulle montagne estive.

Mi fece uno strano effetto sapere che perfino il mio vecchio padre era stato portato a Lubang.

Nella capanna erano stati lasciati un mucchio di giornali e riviste, insieme a un'uniforme nuova della squadra di ricerca in una sacca, oltre a una vecchia uniforme con cucito sopra il nome Ichirō Gozen. Ichirō Gozen era stato mio compagno alla scuola media di Kainan. Esaminai la vecchia uniforme e trovai che era strappata in parecchi punti, e che i risvolti dei pantaloni erano stati rimboccati per accorciarli. Era particolarmente logora alle spalle, e quando pensai che Gozen, un esperto di judo, era quello con le spalle più larghe di tutti gli studenti della nostra scuola, capii che l'uniforme era stata veramente indossata da lui.

Con una penna a sfera che avevo requisito a un isolano, scrissi il seguente messaggio sul retro di un ampio volantino della Croce Rossa: « Grazie per le due uniformi e il berretto che siete stati così gentili da lasciarmi. Nel caso che non lo sappiate, v'informo che sono in perfetta salute. Hiroo Onoda, tenente dell'esercito ». Naturalmente non apposi la data al messaggio, ma vi posai sopra un sasso per impedire che il vento lo portasse via prima che qualcuno lo trovasse. Andai non molto lontano dalla capanna a leggere i giornali che avevo trovato. Appresi che Kozuka aveva ricevuto grandi onori funebri a Manila. L'articolo, di notevole lunghezza, sembrava testimoniare l'esistenza di rapporti amichevoli fra Giappone e Filippine.

Pensai che questi giornali, a differenza di quelli del 1959, dovevano essere stati veramente stampati in Giappone. Eppure mi rendeva perplesso il fatto che non contenessero nessun accenno alla guerra

fra la lega asiatica e gli Stati Uniti. Assommando quest'omissione al mancato accenno nei giornali della volta precedente alla « fascia dai mille punti », giunsi alla conclusione che i giornali dovevano essere stati stampati appositamente dal comando strategico giapponese per essere lasciati a Lubang.

In primo luogo, l'invio di una « squadra di ricerca » così numerosa colla missione di perlustrare in lungo e in largo Lubang mi suggeriva che una grossa battaglia fosse in corso da qualche parte, e che l'America stesse perdendo. Altrimenti non vedevo come potesse il comando strategico dedicare tanta attenzione a quella piccola isola. Ma se la situazione fosse stata veramente come pensavo, il comando strategico probabilmente non sarebbe stato dell'avviso di mandarmi giornali che me la facessero conoscere, nel timore che, lette le buone notizie, decidessi di uscire dalla giungla. Sotto un certo punto di vista, dunque, l'omissione delle notizie dai giornali sembrava avvertirmi di restarmene nascosto. Naturalmente gli americani erano al corrente delle attività del Giappone a Lubang, e senza dubbio disponevano di truppe di riserva per combattere nelle Filippine al momento dell'attacco giapponese.

Insomma, la mia presenza a Lubang permetteva agli strateghi giapponesi di eseguire una quantità di mosse che altrimenti sarebbero state impossibili. Se l'effetto globale doveva essere che gli americani tenessero all'erta un certo numero di aerei in previsione di un attacco giapponese contro le Filippine, valeva la pena di stampare qualche giornale fasullo per impedirmi di saltar fuori. Più a lungo fossi rimasto, maggiore sarebbe stata la portata delle operazioni, e maggiore sarebbe stato il prezzo che alla fine avrebbero imposto agli americani.

Non ero sicuro al cento per cento di aver ragione, ma la mia teoria mi sembrava abbastanza plausibile. Era possibilissimo che i filip-

pini fossero diventati più pro-giapponesi di quanto io pensassi, e anche che Lubang si fosse separata dalle Filippine e si fosse rivolta alla lega in cerca di aiuto. I giornali dicevano che a Kozuka era stato fatto un grande funerale a Manila, e ciò poteva davvero significare che le relazioni fra Filippine e Giappone fossero migliori di quanto io avessi creduto.
Rilessi più volte i giornali; c'erano molte considerazioni che trovai difficile spiegare. A ogni modo, mi convinsi che sarebbe stato meglio in futuro non adottare tattiche aggressive contro gli isolani, anche se finora avevano agito come fantocci degli americani.
Avevo giurato di vendicare la morte di Kozuka, ma l'arrivo della squadra di ricerca mi aveva impedito di passare all'azione. Ora, finalmente, entrambe le squadre di ricerca se ne erano andate, ma l'idea che il Giappone e le Filippine fossero diventate nazioni amiche mi dissuase da qualsiasi iniziativa ostile. Dentro di me sussurrai a Kozuka: « Non ti ho dimenticato. Dammi soltanto ancora un po' di tempo ».

Giunse la stagione delle piogge. Per la prima volta, dovetti costruire un *bahai* per me solo. Mi scelsi un luogo sotto il punto di osservazione presso Looc e costruii la capanna più piccola e più semplice di prima, ma anche così dovetti fare una fatica doppia o tripla di quando Kozuka era con me.
Immediatamente dopo la morte di Kozuka mi ero detto che non sarebbe stato molto diverso vivere da solo, ma ogni volta che mi fermai in un posto avvertii acutamente la differenza. Quando eravamo in due, Kozuka poteva andare ad attingere acqua mentre io preparavo il cibo. Ora dovevo compiere entrambe le cose, e quando andavo a prendere l'acqua dovevo portare il mio fucile con me, anche durante la stagione delle piogge.

Fatto abbastanza strano, mi sentivo meno solo di quanto avevo previsto. Semplicemente non avvertivo un grande bisogno di parlare. Del resto Kozuka non era mai stato un chiacchierone, e io sono un uomo di poche parole.

Costruita la capanna, mi rattoppai i vestiti e riparai i miei utensili, in attesa della fine delle piogge. Quando non avevo niente da fare, pensavo alla linea di condotta da adottare nell'eventualità di un'alleanza fra giapponesi e filippini. Decisi per il momento di evitare azioni ostili contro gli isolani, ma a volte sospettai che questo fosse un errore. Poco prima della stagione delle piogge dei segni mi avevano avvertito che gli isolani cominciavano a invadere quello che consideravo il mio territorio.

Se avessi continuato a starmene tranquillo dopo la stagione delle piogge, avrebbero potuto pensare che avessi perso la mia audacia, e questo avrebbe incoraggiato quelli fra loro che parteggiavano per il nemico.

Avevo condotto per lungo tempo una campagna aggressiva contro gli isolani, perché pensavo che questo fosse il mio dovere di guerrigliero. Da quanto potevo giudicare, la guerra continuava e i filippini, insieme con gli americani, erano ancora nemici. Dovevo restarmene là calmo e paziente mentre ero circondato da ogni parte di nemici?

I filippini erano davvero nostri amici? Se lo erano, allora anche gli isolani di Lubang dovevano essere amici. E se gli isolani erano diventati amici, dovevo cambiare il mio atteggiamento e il mio sistema di vita.

Ora il problema che mi travagliava era quello della linea di condotta da adottare. Secondo un antico detto, il nemico di ieri è l'amico di oggi, ma non avevo forse visto il mio miglior amico ucciso sotto i miei occhi solo sei mesi prima? Se il Giappone e le Filippine ave-

vano stretto rapporti di amicizia, perché mai avevano ucciso Kozuka?
Per la prima volta dal mio arrivo nell'isola, capii di essere giunto a una svolta. Rimanevo a lungo con gli occhi fissi nel vuoto rimuginando nella mia mente tutte queste cose, grattandomi la barbetta a punta che avevo cominciato a lasciarmi crescere da quando avevo giurato di vendicare la morte di Kozuka.

Finalmente terminò la stagione delle piogge. Si avvicinava il primo anniversario della morte di Kozuka. Gli ultimi anni incominciavamo ad accendere i nostri falò di segnalazione in questo periodo, ma quest'anno decisi di astenermene, per evitare inutili screzi con gli isolani. A ogni modo, il comando strategico giapponese sapeva già che mi trovavo nell'isola e in buona salute. Temevo soprattutto che se avessi compiuto altre incursioni contro gli isolani mi sarei lasciato prendere la mano dal mio desiderio di vendetta. Decisi che finché non mi fossi perfettamente reso conto dello stato attuale delle relazioni fra il Giappone e le Filippine, avrei dovuto evitare ogni contatto con gli isolani. Il giorno dell'anniversario dell'uccisione di Kozuka, rimasi nella giungla a pregare per la sua felicità eterna. Avrei desiderato andare a fare un profondo inchino davanti alla sua lapide, ma se l'avessi fatto non avrei potuto fare a meno di vedere gli isolani intenti alla raccolta del riso, come un anno prima. Mi ripromisi di andarci un altro giorno.
Alla fine di novembre visitai la capanna di montagna per la prima volta dopo molto tempo. Non trovai nuove informazioni da parte del comando strategico, ma pensavo che un messaggio segreto non sarebbe tardato. Le uniche cose interessanti che trovai nella capanna erano un volantino scritto dal mio fratello minore Shigeo, un numero speciale dedicato a Lubang di un giornaletto redatto dagli alunni della

scuola di Nakano e un biglietto che aveva come mittente, a quanto pareva, un funzionario del ministero della Sanità e dell'Assistenza nipponico. Il messaggio diceva: « Sono stato a Mindoro per recuperare i resti dei soldati giapponesi caduti su quell'isola. Sono passati sei mesi dal rimpatrio della squadra di ricerca, e io sono venuto a vedere come sta ».

La venuta del funzionario del ministero della Sanità e dell'Assistenza m'indicava che il messaggio con cui accusavo ricevuta delle uniformi era stato trovato, ma nel biglietto non c'era nessun accenno ad esso, e neppure nel giornaletto studentesco.

Da ciò desunsi che il comando strategico non diffondeva informazioni su di me a beneficio del grosso pubblico. Così come aveva soppresso l'informazione circa la cintura di Kozuka, non diceva niente al pubblico del messaggio che avevo scritto. Dopo tutto la guerra continuava. Non c'era niente da fare fuorché attendere ulteriori comunicazioni.

Si apriva un nuovo anno, e per la ventinovesima volta celebrai il Capodanno a Lubang.

20 FEBBRAIO 1974

Punto Wakayama si trovava alla confluenza di due fiumi. Nei pressi c'erano molti alberi di *nanka*, e a circa trecento metri a valle c'era un bananeto. Era una delle migliori località dell'isola per quanto riguardava i rifornimenti di cibo, ma la polizia lo sapeva, e compiva frequenti giri di perlustrazione.

Il 16 febbraio 1974 salii su un'altura da cui potevo dominare la località. Oltre alla bandiera giapponese che era stata innalzata dalla squadra di ricerca l'anno prima, vidi una nuova bandiera giapponese.

« Ho idea che sono tornati » mormorai. « Be', che vengano! »

Poi vidi qualcuno all'ombra di un albero. Non riuscii a distinguere se fosse un isolano, un poliziotto o il componente di una squadra di ricerca giapponese.

Quasi contemporaneamente udii delle voci vicine. Una decina di isolani che erano stati sui monti a tagliare gli alberi scendevano di corsa per il pendio. Ero certo che mi avessero visto. Attraversai il fiume e mi nascosi fra gli alberi di *bosa* che si trovavano sull'opposto declivio. Rimasi là per un po' trattenendo il respiro, poi guardai fuori. Non c'era nessuno in vista; allora decisi di trasferirmi in un punto sovrastante il bananeto da cui mi fosse possibile vedere chiunque si avvicinasse a punto Wakayama. Due uomini armati di fucile an-

darono e venirono, ma non successe nient'altro che fosse motivo di allarme.

Rimasi nello stesso posto per tre giorni, finché non rimasi privo di cibo. Allora rivoltai il mio berretto e la mia casacca e li mimetizzai con foglie e arboscelli. La mia intenzione era di avvicinarmi di più a punto Wakayama e di cogliere qualche *nanka*.

Al tramonto, scivolai in silenzio verso gli alberi di *nanka*. Giunto là vicino vidi qualcosa di grande e di bianco presso il fiume. Aguzzai la vista e distinsi una zanzariera. Sembrava abbastanza spaziosa per due persone, e fui certo di essermi imbattuto in un paio di poliziotti accampati.

Questo era troppo. Erano accampati nel mio territorio, fra me e il cibo che mi era necessario, e decisi di attaccarli. Avrebbe dovuto essere un attacco di sorpresa: se fossi riuscito a mettere fuori combattimento uno dei due, subito dopo avrei dovuto sostenere un duello con l'altro, e avevo buone speranze di vittoria. Tolsi la sicura al mio fucile.

Avanzai di cinque o sei passi e vidi un uomo che volgeva le spalle al fiume. Stava accendendo un fuoco, evidentemente per prepararsi il pranzo. Dopo essermi accertato che non avesse un fucile a portata di mano, emisi un grido.

Si alzò e si volse. I suoi occhi, dilatati, avevano un'espressione schietta e aperta. Indossava una maglietta, calzoni blu scuro e sandali di gomma. Si volse verso di me e mi salutò, una prima e una seconda volta. Le mani gli tremavano, e avrei giurato che anche le ginocchia gli tremassero.

Gli isolani fuggivano quasi sempre quando li spaventavo con un grido, ma quest'uomo rimase dove si trovava. Tremava, certo, ma nello stesso tempo mi rivolgeva un vero e proprio saluto. Mi attraversò la

mente il pensiero che potesse essere il figlio di un soldato appartenente alle forze di occupazione giapponesi.
Aprì la bocca e balbettò: « Sono giapponese. Sono giapponese ».
Lo ripeté due o tre volte con voce acuta. Il mio primo pensiero fu che fosse un filippino capace di parlare in giapponese e mandato dalla polizia per farmi qualche brutto scherzo. Mi guardai rapidamente intorno per vedere se fossi cascato in un tranello. Doveva esserci qualcun altro nei pressi.
Tenendo il fucile pronto, chiesi: « Ti manda il governo giapponese? ».
« No. »
« Sei dell'Associazione giovanile per la cooperazione con l'estero? »
« No. »
« Allora chi sei? »
« Sono soltanto un turista. »
Un turista? Cosa diavolo intendeva dire con quella parola? Perché mai un turista avrebbe dovuto recarsi in quell'isola? Quel tipo era più che sospetto, ed ero sicuro che fosse stato mandato dal nemico.
« Lei è Onoda-san? » chiese.
« Si, sono Onoda. »
« Davvero, il tenente Onoda? »
Annuii.
« So tutto di lei: so che è qui da tanto tempo, e che è stata dura per lei. Ma la guerra è finita. Perché non torna in Giappone con me? »
Il fatto che si servisse di cortesi frasi giapponesi mi convinse che doveva essere cresciuto in Giappone, ma stava correndo troppo. Pensava forse che bastasse pronunciare la semplice dichiarazione che la guerra era finita per indurmi a tornare di corsa in Giappone con lui? Erano passati troppi anni, e le sue parole m'irritarono.
« No, non tornerò! Per me, la guerra non è finita! »

« Perché? »
« Lei non può capire. Se vuole che torni in Giappone, mi porti le mie consegne. Devo avere ordini formali, secondo la prassi! »
« Che cos'ha intenzione di fare? Morire qua? »
« Lo farò se non riceverò l'ordine di tornare. »
Glielo dissi con voce aspra, avvicinando la mia faccia alla sua. Questo fu il mio primo incontro con Norio Suzuki.

Se non avesse avuto le calze, forse gli avrei sparato. Perlomeno non gli avrei permesso di fotografarmi. Ma lui portava quelle calze di spessa seta sotto i sandali di gomma. Gli isolani non avrebbero mai compiuto una simile incongruenza. Quelli che potevano permettersi di portare calze si mettevano anche vere e proprie scarpe. Giunsi alla conclusione che il giovane doveva essere davvero un giapponese. Mi offrì una Marlboro, che io presi. Era un secolo che non fumavo più una sigaretta estera. Continuavo tuttavia a diffidare.
Quando disse che desiderava parlarmi, risposi: « Allora andiamo da un'altra parte. È pericoloso per me trattenermi a lungo allo scoperto. Andiamo in quel gruppo di alberi ».
« Aspetti » disse.
Cercò nel suo zaino e ne trasse un romanzo, che mi diede. Lo misi nella tasca grande dei calzoni.
« Prima io » dissi, o meglio ordinai.
Non volevo rimanere là non solo perché temevo che il nemico potesse fare in tempo a circondarmi, ma anche perché da un momento all'altro avrebbe potuto arrivare un isolano diretto al fiume per pescare. Il giovane afferrò in fretta la sua macchina fotografica col flash e allungò la mano per raccogliere il suo coltello indigeno, ma poi cambiò idea e la sua mano si fermò a mezz'aria.
Attraversammo un campo di riso e c'inerpicammo su per una col-

lina, verso nord. Durante il cammino, il giovane disse: « Se vado a dire a quelli dell'ambasciata che l'ho incontrata, non mi crederanno. Mi permetta di scattarle una foto che mi servirà da prova? ». Additando la sua lampada al magnesio, aggiunse: « Questa farà luce ».

« Lo credo bene » ribattei. « È una lampada al magnesio. »

« Oh, lei conosce le lampade al magnesio? » Sembrava sorpreso.

Percorremmo ancora una cinquantina di metri e poi ci sedemmo. Ormai era buio.

« Onoda-san, » disse il giovane « l'imperatore e il popolo del Giappone sono preoccupati per lei. »

« Ha portato degli ordini per me? »

« No. »

« In questo caso, dovranno continuare a preoccuparsi. »

Cominciò a raccontarmi come il Giappone avesse perso la guerra e fosse in pace da molti anni. Ciò che disse corrispondeva perfettamente a quanto consideravo da lungo tempo come propaganda nemica, ed era del tutto diverso dal mio modo di vedere le cose. Se quello che diceva era vero, avrei dovuto cambiare tutte le mie opinioni. Quest'idea mi sconvolse, e rimasi in silenzio.

« Mi permetta di farle una foto » disse improvvisamente.

Acconsentii. Da parte mia era un rischio. Ormai sapevo che quel giovane era un giapponese, ma non ero certo quale fosse il suo vero scopo. Comunque, se gli avessi permesso di fotografarmi qualcosa di nuovo sarebbe successo a breve scadenza.

Applicò il flash alla sua macchina fotografica. Dopo aver scattato due fotografie, parve insoddisfatto.

« Non sono molto sicuro che queste foto con la luce al magnesio siano venute bene. Se lei non ha niente da obiettare, vorrei farle una

foto domani alla luce del giorno. Le tre del pomeriggio sarebbero un buon orario, se lei se la sente di venire. »
Le sue parole mi fecero sussultare. E se fosse stato un impostore? Con quel costoso apparecchio fotografico completo di flash, come mai si preoccupava dei risultati?
« Penso che non verrò » dissi in tono blando. Cercai di escogitare un modo per indurlo a smascherarsi. Per prima cosa, pensai, avrei fatto bene a fargli qualche domanda.
« Non mi ha ancora detto come si chiama » osservai.
« Mi chiamo Norio Suzuki. »
« Come scrive "Norio"? Col carattere della parola "regola"? »
« No, col carattere *ki* che significa "annali". »
« Ah, lei intende il *ki* della penisola di Kii, è così? »
« Esattamente. »
Non avevo saputo niente di quanto mi stava a cuore. Prima che potessi pensare a qualche nuovo interrogativo da porgli, cominciò a farmi domande sulla vita nell'isola, sulla morte di Kozuka e una quantità di altre cose. Durante la conversazione accennai a un fatto accaduto di recente in Giappone.
Molto sorpreso, mi chiese: « Come fa a saperlo? ».
« Ho una radio a pile » risposi con noncuranza.
Ancora più stupito, rimase ad ascoltarmi a bocca aperta mentre gli raccontavo come ci fossimo procurati la radio. Da parte mia, continuavo a studiare le sue reazioni per poter captare un qualsiasi segno in grado di rivelare le sue vere intenzioni. Erano sedici mesi, cioè dalla morte di Kozuka, che non parlavo con anima viva, e mi sarei goduto la conversazione se non fosse rimasto in me il timore che Norio Suzuki fosse un agente nemico.
Parlammo per un paio d'ore, e poi mi chiese: « Cosa posso fare per convincerla a uscire dalla giungla? ».

« Esattamente quello che è scritto nei giornali » risposi. « Il mio immediato superiore è il maggiore Taniguchi. Mi arrenderò soltanto quando riceverò ordini direttamente da lui. »

Il maggiore Taniguchi non era, in realtà, il mio immediato superiore, ma su uno dei giornali lasciati dalla squadra di ricerca avevo letto che il maggiore Taniguchi dichiarava di esserlo. Ciò significava che il maggiore Taniguchi non era più addetto ai segreti militari. Quello che non riuscivo a capire era perché mai, se la guerra era davvero finita, il maggiore non offrisse qualche valida spiegazione, non mi inviasse qualche tipo di messaggio scritto. Se, invece, la guerra continuava, come mai non avevo ricevuto nuovi ordini?

In ogni caso, in assenza di una prova inoppugnabile che Norio Suzuki non fosse un agente nemico, non potevo citare il nome del mio vero comandante, il tenente generale Yokoyama, e neppure quello del maggiore Takahashi. Insomma, l'unico nome che potevo menzionare era quello del maggiore Taniguchi.

« Allora mettiamo questo bene in chiaro » disse Suzuki. « Se io faccio venire il maggiore Taniguchi, e il maggiore Taniguchi le dice di presentarsi nel tal posto all'ora tale, lei viene, siamo d'accordo? »

« D'accordo. »

Naturalmente intendevo assicurarmi, quando fosse venuto il momento, di avere a che fare col vero maggiore Taniguchi, ma per ora non mi sembrava il caso di sottolineare ciò.

Per mettere alla prova il mio nuovo amico, gli dissi: « Ora potrei venire al suo accampamento e restare con lei. Così, domani mattina, potrà fotografarmi ».

Il mio vero scopo era quello di tenerlo d'occhio fino alla mattina dopo. Ciò significava che avrei dovuto restar sveglio tutta la notte, ma questo faceva semplicemente parte del mio lavoro. L'idea, del resto, mi eccitava.

Giunto davanti alla sua zanzariera, mi sedetti sulla sabbia, misi il mio zaino accanto a me e vi posai sopra il fucile. Il vento era calato e la notte era oscura.
Suzuki tirò fuori dal suo zaino un pacchetto nuovo di sigarette, una scatola di fagioli dolci e una bottiglia di gin. Mi offrì da bere, ma io rifiutai.
« Ho provato a bere quand'ero in Cina, » gli dissi « ma non mi è mai piaciuto. »
« Peccato » osservò. « Speravo che ci sedessimo qua a farci una bella bevuta e una bella chiacchierata. »
Parve così deluso che dissi: « Gradirò però un po' di fagioli. Mi piace la roba dolce ».
Cominciò a sorseggiare il suo gin, ma, notando che non avevo un cucchiaio per i fagioli, corse nella zanzariera e ne prese uno, che infilò nel barattolo aperto. Misi in bocca una cucchiaiata di fagioli dolci e li assaporai: erano deliziosi. Erano trent'anni che non mangiavo qualcosa degno di un essere umano. La mia lingua, la mia bocca, si liquefecero.
« Sono stato fortunato » disse Suzuki. « Solo quattro giorni fa non avrei sperato d'incontrarla qua. »
Tirando boccate di fumo dalla mia sigaretta, alzai lo sguardo verso il cielo senza luna. Non ero mai rimasto seduto così a lungo in uno spazio aperto, neppure nelle notti più buie.
Risposi alle sue domande sulla mia alimentazione, sul clima di Lubang e sugli isolani. Gli raccontai anche della mia vita a Hankow e della mia esperienza nell'esercito prima di arrivare a Lubang. Passai di palo in frasca e feci numerose digressioni, senza che Suzuki sembrasse mai spazientito. Naturalmente stavo cercando di scoprire qualcosa su di lui, di capire che tipo di persona fosse. Lui, da parte sua, sembrava diventare sempre più insonnolito per via del gin, che si

scolò tutto, ma di tanto in tanto apriva gli occhi semichiusi e mi faceva un'altra domanda.
« Lei ha sonno », gli dissi a un certo punto « vada a dormire. Io rimarrò qua vicino a lei finché, col sole, potrà farmi la foto. »
Si allungò e cominciò a parlare di sé. Raccontò di aver girato tutto il mondo. Visitando una quarantina di paesi in quattro anni. Pensai, con una certa ammirazione, che sembrava proprio il tipo del giramondo. Un po' mi ricordava me stesso nel movimentato periodo che aveva preceduto il mio ingresso nell'esercito. Mi sentii abbastanza affascinato da lui.
In seguito scrisse su qualche giornale che avevo parlato tutta la notte senza interruzione. Devo ammettere di aver parlato molto in quell'occasione, ma non perché fossi ammaliato dal suono della mia voce. Nella speranza di ottenere da lui qualche tipo di reazione o d'informazione, gli fornii un'ampia scelta di fatti la cui conoscenza da parte sua non avrebbe potuto in nessun modo danneggiarmi. Ma quando mi chiese quante pallottole avessi, mi rifiutai seccamente di rispondere.
Alla fine si alzò e disse: « Ho fame. Prepariamoci qualcosa ». Si avviò verso il fiume per attingere acqua, e io presi la precauzione di andare con lui.
Quando tirò fuori la sua batteria di cucina da campo, i miei sospetti si ridestarono. Gli utensili erano del tipo in uso presso l'esercito americano.
Mi sentii ancora più allarmato quando strappò alcune foglie da un vicino albero e disse: « Mettiamo dentro un po' di queste per il sapore ».
Spiegò che l'aveva imparato dagli isolani di Lubang. Io, benché fossi sull'isola da una trentina d'anni, non avevo mai visto delle foglie nelle pentole che i nativi si lasciavano dietro sulle montagne. Non sa-

pevo neppure che le foglie fossero commestibili. Trovai strano anche che mettesse un condimento costituito da un piccolo pesce dell'isola sotto sale. Sapevo che gli isolani lo mangiavano, ma come faceva a saperlo un turista che si trovava lì soltanto da quattro giorni?
Vidi sia le foglie che il condimento come forti motivi di sospetto, e quando servì il cibo ebbi cura di non affondarvi i miei bastoncini prima che egli cominciasse a mangiare.
In un certo senso mi disarmò quando disse: « Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei seduto con lei a mangiare dalla stessa casseruola. È un onore per me ».
Mentre preparava il caffè, tornò il vento. Sul fuoco non c'era abbastanza legna, e il fumo veniva trasportato lontano dal vento. Raccogliemmo dei pezzi di bambù che si trovavano nei pressi e li mettemmo sul fuoco, ma il fumo continuò a levarsi verso il cielo azzurro e poi fu sospinto in direzione del fiume. Io, che per anni non mi ero azzardato a tenere acceso un fuoco senza ridurre il fumo al minimo, non potei fare a meno di sentirmi a disagio. Finito il caffè, gli dissi: « Saliamo sulla montagna ».
Andò di corsa a prendere la sua macchina fotografica, poi tirò fuori dal suo zaino tre o quattro foto e me le porse.
« Le piacciono le foto di donne nude? » mi chiese, e capii dal suo tono che pensava che non ne avessi mai visto una.
Gli dissi ridendo che non m'interessavano. Gli restituii anche il romanzo che mi aveva dato la sera prima. Non era proprio il momento di dedicarsi alla lettura come passatempo, anche se il romanzo trattava di samurai e dello spirito dei samurai. Per quanto possa sembrar strano, di solito avevo troppo da fare per poter trovare il tempo di leggere.
Procedendo davanti a lui, salii fino a un luogo abbastanza più elevato di quello dove mi ero mimetizzato la sera prima. Mi sedetti in un

punto da cui potevo dominare con lo sguardo il fiume, tolsi le foglie e i ramoscelli dal mio berretto e dalla mia casacca e la rivoltai dal lato giusto. Indossata la casacca, mi arrotolai la manica sinistra e alzai il braccio in modo che Suzuki potese vedere la cicatrice che lo segnava.

« Questo » gli dissi « è quello che chiamano il mio "segno particolare". Faccia in modo che appaia nella fotografia, insieme coll'emblema del crisantemo che figura sul mio fucile. »

La cicatrice era il ricordo di una ferita che mi ero fatto quando frequentavo la scuola media. Mentre praticavamo il *kendō*, la spada di bambù del mio avversario si era spezzata e mi aveva trafitto il braccio. I fratelli e quasi tutti i miei ex compagni di scuola avrebbero riconosciuto la cicatrice.

Mi posai il fucile sulle ginocchia, di traverso. Suzuki mise a fuoco l'obbiettivo e scattò parecchie foto. Pensando che avesse finito, feci per andarmene. Non vedevo perché avrei dovuto trattenermi oltre. Ma Suzuki disse: « Aspetti un minuto. Se non prendo una foto di noi due assieme, qualcuno potrebbe pensare che le foto sono dei falsi ».

Suzuki si sedette sui calcagni accanto a me e disse: « Mi lasci tenere il fucile ».

Lo accontentai. Non sapevo se fosse un amico oppure no, ma ormai ero certo che non era un nemico.

Dopo che la foto fu scattata, disse: « Non vorrebbe rivedere i ciliegi in fiore? Non le piacerebbe rivedere il monte Fuji? ».

Senza rispondere alle sue domande, dissi: « Ho cinquantadue anni, ma fisicamente non sento di averne più di trentasette o trentotto. Finché il mio corpo è sano, sono abbastanza forte mentalmente da non far niente che possa distruggere la mia vita ».

« Onoda-san, » disse in tono grave « se ci saranno ordini ufficiali da

parte del suo superiore, mi assicura che uscirà dalla foresta? Lei non scherza, vero? Se le dirò l'ora e il luogo, lei verrà? »
« Sì, » risposi con una certa impazienza « verrò. Se lei mi avvertirà, verrò. »
La notte precedente avevo detto a Suzuki tutto quello che avevo da dirgli. Anche se fosse poi saltato fuori che era un nemico, ero certo che in un modo o nell'altro il mio messaggio avrebbe raggiunto il Giappone e la mia descrizione della morte di Shimada e Kozuka sarebbe stata fatta pervenire alle loro famiglie.
Mi ero tolto un peso dallo stomaco. Ora avrei anche potuto essere ucciso da un agente nemico o morire da solo di malattia senza dolermene troppo. Ero poi lieto di aver potuto parlare in giapponese con qualcuno dopo tanti mesi di solitudine.
« Tornerò appositamente per lei non appena mi sarà possibile » promise Kozuka. « Non ha idea del chiasso che la stampa farà a proposito di questa faccenda. »
Rise e mi fece il saluto militare. Assentii col capo e gli strinsi la mano. La sua gioia era sincera. Pensai che aveva una faccia aperta e onesta. Dopo un ultimo saluto, mi rimisi sulle spalle lo zaino e mi incamminai verso le montagne. Ora il sole era alto; faceva sempre più caldo. Accelerai il passo. Suzuki poteva avere una faccia onesta, ma se a dispetto di tutto lavorava per il nemico, per me era meglio allontanarmi il più possibile prima che avesse la possibilità di sguinzagliarmi dietro la polizia.
Poco più in là vidi tre o quattro isolani intenti a tagliare alberi. Attraversai la valle e mi nascosi sul versante opposto. Avevo già cessato di dare molto peso alle ultime parole di Suzuki. Pensai a Kozuka, che spesso mi aveva detto: « Aspettiamo che vengano a cercarci, ma non facciamo troppo affidamento su questa possibilità ».

La mattina dopo salii sulla montagna del Serpente a controllare le munizioni che avevo nascosto lassù.

Ero deciso a tener duro su quell'isola, se necessario, per altri vent'anni. Come avevo detto a Suzuki, mi sentivo come se l'età del mio corpo non superasse i trentasette o trentotto anni. Pensavo che avrei potuto restare per altri vent'anni.

Inoltre volevo controllare il numero delle munizioni rimaste, dividerne il numero per venti e determinare quante ne avrei potuto usare annualmente.

Durante i primi anni, avevo usato circa sessanta colpi all'anno, ma negli anni immediatamente precedenti la morte di Kozuka il numero era sceso a una ventina. Adesso che ero solo, avrei potuto sparare più colpi se mi fossi imbattuto in pattuglie nemiche, ma speravo di poter tenere il numero delle pallottole disponibili al di sotto delle quaranta o cinquanta all'anno.

Contate le pallottole, ne misi da parte un terzo come munizioni di riserva, nell'eventualità che si presentasse qualche imprevisto. Suddivisi il numero delle pallottole restanti per venti, e vidi che avrei potuto usare trenta pallottole all'anno. Decisi che avrei dovuto arrangiarmi con quelle.

Ormai erano passati circa dieci mesi dalla partenza della squadra di ricerca a cui avevano partecipato i miei familiari e amici. Mi ero aspettato che da un momento all'altro sbucasse un esercito di persone amiche, ma non era succeso niente. Cominciavo a pensare che i piani dovevano essere stati cambiati.

Ma per me non faceva lo stesso. Se fossi riuscito a tornare in Giappone, avrei dovuto comunque sgobbare ogni santo giorno, e potevo benissimo fare la stessa cosa a Lubang. Restare nell'isola presentava addirittura un vantaggio: se fossi morto sarei caduto in nome del dovere,

e il mio spirito sarebbe stato onorato presso il sepolcro di Yakusuni: un pensiero esaltante.
Prima di permettere a Suzuki di fotografarmi gli avevo detto: « A quanto pare, lei ha rischiato la vita per venire su quest'isola. Adesso tocca a me rischiare ».
Non credevo ancora a quello che aveva detto sulla fine della guerra. In parecchi punti le sue parole concordavano con quanto avevo sentito alla radio e letto sui giornali, eppure trovavo ancora inesplicabili discrepanze. Se la guerra era davvero finita, perché mai avrebbero dovuto mandare a Lubang una squadra di ricerca numerosa come l'ultima? Perché si era autodefinita « squadra di ricerca » quando il suo scopo era quello di esplorare l'isola? Queste manovre esplorative non dimostravano forse che Lubang era considerata molto importante dal punto di vista strategico?
Non c'era dubbio che la guerra fra l'America e la lega asiatica continuava, e finché fosse continuata non avrei potuto venir meno ai miei doveri per un solo giorno. Fino all'arrivo di nuovi ordini segreti, avrei continuato a combattere per difendere il territorio da me « occupato ».
Eppure capii che non avrei potuto ignorare del tutto la spiegazione delle cose fornitami da Suzuki. Il novantanove per cento era incredibile, ed ero in dubbio per quanto riguardava il restante uno per cento. In effetti era proprio su quell'uno per cento che scommisi quando permisi a Suzuki di fotografarmi. Se la guerra era davvero finita, come aveva detto, egli avrebbe immediatamente informato il maggiore Taniguchi del suo incontro con me, e il maggiore Taniguchi mi avrebbe fatto sapere qualcosa.
Ma ero certo che questo non sarebbe successo. Il maggiore Taniguchi conosceva alla perfezione la natura degli ordini che avevo ricevuto prima di essere mandato a Lubang, e sapeva che non avrei potuto

lasciare l'isola a meno che quegli ordini non venissero formalmente revocati.
Era questo il punto chiave. Il comando strategico non aveva revocato i miei ordini, e questo significava semplicemente che voleva che restassi sull'isola.
Stando ai giornali, il maggiore Taniguchi faceva adesso il libraio e viveva nella prefettura di Miyazaki. Sospettai però che fosse una notizia a uso del pubblico, e che Taniguchi fosse ancora un agente segreto, in abiti borghesi.
Inoltre, se la guerra era davvero finita trent'anni prima, perché mai il nome di Taniguchi saltava fuori soltanto adesso? Perché non mi aveva fatto pervenire nuovi ordini firmati di suo pugno molto tempo prima? Il mancato inoltro di queste consegne da parte sua sembrava dimostrarmi che per tutto quel tempo anche lui era stato impegnato nella guerra clandestina. Senza dubbio gli era stato assegnato un nuovo incarico che gli imponeva di presentarsi come comune cittadino.
Certo, erano passati trent'anni, ed era improbabile che la brigata Sugi di cui avevo fatto parte fosse sopravvissuta inalterata. Era però logico che al nuovo esercito fossero stati trasmessi gli archivi e i registri di quello vecchio, e che doveva essere al corrente del mio nome e della mia destinazione.
Bene, avevo puntato su quell'uno per cento. Ora l'unica cosa da fare era aspettare, senza far troppo affidamento sui risultati.
Quando ebbi finito di contare le pallottole mi avviai per il mio solito giro d'ispezione. Non potevo permettermi di considerare l'incontro con Suzuki come qualcosa di più di un inatteso diversivo.

Non sognavo quasi mai, ma quando mi capitava di sognare facevo quasi sempre lo stesso sogno.
Nel sogno mi difendevo contro una pattuglia nemica che mi aveva individuato. Le pallottole mi sibilavano intorno, e io rispondevo al fuoco, riparandomi dietro qualcosa. Prendevo la mira e premevo il grilletto, ma non riuscivo a sparare. Era colpa della pallottola difettosa, o del fucile che non funzionava? Premevo di nuovo il grilletto, e ancora il fucile faceva cilecca. Ormai le pallottole nemiche quasi mi sfioravano le orecchie. Un altro tentativo. Ancora cilecca. Il fucile era rotto.
A questo punto, invariabilmente mi svegliavo.
In maggio cominciai a fare un sogno diverso, un sogno strano.
Sognai che ero stato risvegliato da un rumore e chiedevo a Kozuka se l'avesse sentito anche lui. Ma Kozuka non c'era, e io mi chiesi dove fosse. Poi mi svegliai e mi resi conto di aver sognato. Kozuka non c'era perché era morto. Solo allora mi alzai davvero. Era stato un sogno all'interno di un sogno.
Kozuka non potevo più vederlo neppure in un sogno all'interno di un sogno. Nulla mi fece sentire più solo di quest'idea.
Il 5 marzo, presso la capanna di montagna, udii le voci eccitate degli

isolani. Mi chiesi che cosa stessero facendo nel cuore della zona montagnosa.
Improvvisamente pensai che forse Suzuki era tornato sull'isola. Erano passate quasi due settimane, e avrebbe avuto tutto il tempo di andare in Giappone e di ritornare a Lubang. Gli avevo dato la mia parola, e pensai che fosse mio dovere andare almeno a vedere se era venuto. Se fosse venuto, sarebbe stato una carognata da parte mia sfuggirgli. Mi era parso così entusiasta e felice quando mi aveva promesso di tornare.
Andai alla capanna di montagna, ma non trovai nulla di nuovo. Decisi che le grida che avevo udito dovevano significare semplicemente che i nativi avevano catturato un bufalo. In questo caso non avevo niente da temere. Avevo una riserva di cibo per due giorni, e non avevo intenzione di andarmene prima di averla finita. Passai la notte su un declivio vicino.
Due mattine dopo ricordai che io e Suzuki eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo lasciati i messaggi in una cassetta collocata dalla squadra di ricerca su una roccia, sulla montagna del Serpente. Forse ci avrei trovato un messaggio. All'imbrunire andai a vedere.
Un sacchetto di plastica nuovo era appeso con del nastro adesivo alla cassetta; capii che era tornato. Pensai all'espressione cordiale e onesta di Suzuki e conclusi che forse avevo fatto male a dubitare di lui. Nel sacchetto c'erano due delle foto che mi aveva fatto a testimonianza del nostro incontro e un biglietto che diceva: « Sono tornato per lei, come avevo promesso ». C'erano anche delle copie di due ordini dell'esercito.
Quando guardai le foto, notevolmente ingrandite, fui colpito dalla mia forte somiglianza con i miei zii, sia paterni che materni. Notai anche che la mia faccia ricordava vagamente quelle dei generali Sadao Araki e Senjūrō Hayashi: forse, pensai, un uomo rimasto nel-

l'esercito così a lungo non poteva fare a meno di assumere un aspetto come il mio. Era la prima volta in trent'anni che vedevo la mia faccia, a parte le volte che l'avevo vista riflessa nelle acque di un fiume.

Un ordine proveniva dal quartier generale della quattordicesima regione militare e l'altro dallo squadrone speciale. Il primo, emanato a nome del generale Yamashita, era lo stesso riprodotto sui volantini diffusi dalla squadra di ricerca. L'altro, tuttavia, avvertiva che « istruzioni saranno impartite al tenente Onoda oralmente ».

Istruzioni orali! Era quello che avevo atteso per tutti quegli anni. Agli uomini appartenenti a unità speciali, come nel mio caso, venivano sempre dati ordini orali diretti oltre a quelli consueti stampati. In caso contrario sarebbe stato impossibile mantenere il segreto. A quanto sembrava, il maggiore Taniguchi era stato inviato per trasmettermi oralmente i miei ordini.

Feci i miei piani. La montagna del Serpente e punto Wakayama distavano in linea d'aria una decina di chilometri, ma erano separati da parecchi rilievi e vallette. Il viaggio avrebbe richiesto otto o nove ore di marcia, ma decisi di concedermi due giorni. Per evitare d'imbattermi in isolani, avrei potuto camminare soltanto di prima mattina e a tarda sera. Non mi conveniva cercare di affrettarmi troppo, perché quando si ha fretta si tende a non badare molto a quello che ci circonda.

Quella sera mi fermai a punto Shingu e mi chiesi quali sarebbero stati questi ordini orali. Avrebbero potuto, naturalmente, ingiungermi semplicemente di rimanere a Lubang e di continuare la lotta. Avrebbero potuto anche impormi il trasferimento in una località completamente diversa. L'anno precedente era venuta tanta gente a perlustrare l'isola, e quindi era possibile che il comando strategico sapesse ormai tutto quello che desiderava sapere e mi avesse com-

pletamente sollevato dai miei incarichi. L'unica cosa certa era che se si trattava di ordini orali, dovevano essere ordini segreti.
« È venuto il momento » dissi fra me « di affrontare un rischio. » Quale che fosse il contenuto degli ordini, avrei dovuto andare a riceverli. Rimaneva pur sempre la possibilità che tutto fosse una macchinazione del nemico. Poteva anche darsi che ordini autentici fossero in arrivo, ma che il nemico li avesse intercettati e colpisse per primo. Ma non si finirebbe mai coi dubbi, e se si dubita di tutto, alla fine non si è più in grado di prendere la minima decisione. Del resto era senz'altro ora che mi facessero pervenire ordini nuovi! La mia esitazione derivava soltanto dalla considerazione che, dopo aver tenuto duro per trent'anni, non volevo che tutto andasse a rotoli a causa di qualche passo falso da parte mia. Dovevo ancora stare attento!
Presumibilmente il maggiore Taniguchi era venuto perché avevo fatto il suo nome a Suzuki, ma in realtà era stato il generale Yokoyama a darmi i miei ordini, ed era stato il maggiore Takahashi a mandarmi a Lubang. Qualsiasi nuovo ordine orale avrebbe dovuto provenire, secondo la prassi, dal generale Yokoyama, ma pensai che il quartier generale si fosse rivolto in sua vece al maggiore Taniguchi perché conosceva bene la situazione. Il maggiore Taniguchi poteva benissimo svolgere il lavoro di libraio come attività di copertura, pur restando un agente segreto dell'esercito.
Certo, solo dopo aver visto l'uomo avrei saputo se era davvero il maggiore Taniguchi oppure no. Non potevo escludere che il nemico mi avesse teso una trappola, e se non avessi fatto la massima attenzione avrei potuto essere liquidato con un colpo alla schiena. Dovevo agire con la massima circospezione e nello stesso tempo essere pronto ad aprirmi la via della fuga a colpi di fucile se mi fossi trovato circondato.

Il secondo giorno del mio viaggio si mise a piovere. Quando la pioggia cessò, verso sera, ripresi la marcia, ma ben presto l'acqua che stillava dai rami degli alberi mi bagnò fino alle ossa. Era più o meno come camminare sotto la pioggia.
Il giorno dopo il maggiore Taniguchi mi trasmise oralmente gli ordini emanati dalla sezione speciale del quartier generale.

Fuori dalla tenda si era fatto giorno: era la prima mattina in trent'anni che non avevo nessuna missione da svolgere.
Il giovane Suzuki si alzò e chiese se doveva avvisare gli altri del mio arrivo.
« Aspetti » fece il maggiore. « Facciamo prima colazione. »
Io e il maggiore Taniguchi andammo a lavarci al fiume Agcawayan. Mi porse un rasoio e mi suggerì di radermi.
« Va bene, mi taglierò questa barbetta » dissi. « Ormai non ho più bisogno di terrorizzare gli isolani. »
« No » precisò il maggiore. « La barba la lasci. Il presidente ha chiesto espressamente di vederla esattamente com'era sulle montagne. »
« Il presidente? »
« Sì, il presidente delle Filippine, Marcos, ha detto che la vuol vedere subito dopo il suo ritrovamento. »
Il maggiore Taniguchi mi rase la nuca e poi mi porse una lozione per il viso.
« Adesso non se lo immagina, ma al suo ritorno in Giappone sarà una celebrità. Dovrà apparire in pubblico da un capo all'altro del paese. Sarà bene che cominci subito ad abituarsi ai cosmetici. »
Per la prima volta lo vidi sorridere. Al momento non riuscii a capire cosa intendesse dicendo che avrei dovuto comparire in pubblico in tutto il Giappone. A ogni modo, mi applicai la lozione sulla fac-

cia. Non avevo più sentito un profumo del genere da quando avevo lasciato Hankow, più di trent'anni prima.
Il maggiore Taniguchi tornò alla tenda prima di me, e io mi spogliai, restando col solo perizoma, per lavare i miei vestiti. Non potei far uso di sapone, perché altrimenti sarebbe andato via il nerofumo delle pentole che mi era servito per tingermi gli abiti. Mi limitai a risciacquarli in acqua per togliere il sudore.
Finito il bucato, rimasi là per un po' rimirando il fiume e alzando il viso verso il sole. Tutte le altre volte che avevo attraversato il fiume avevo prima guardato bene in tutte le direzioni e poi, passato di corsa sull'altra sponda, mi ero rifugiato in un gruppo di alberi di *bosa.* Ora, invece, me ne stavo là in piedi, praticamente nudo, con la luce del sole che mi pioveva addosso. Provavo una strana sensazione. Che cosa sarebbe successo ora? Il maggiore Taniguchi aveva detto che avrei potuto tornare immediatamente in Giappone, ma l'idea di rimpatriare e di cercar di vivere fra la gente comune mi spaventava. Non riuscivo neppure a immaginare come avrebbe potuto essere la nuova vita.
Quando avevo lasciato l'aeroporto di Utsunomiya, quella notte di tanti anni fa, avevo rinunciato a tutte le mie speranze personali per il futuro. Allora mi dissi che dovevo lasciarmi tutto allle spalle. In seguito, ogni volta che incominciavo a pensare alla patria o alla famiglia, facevo uno sforzo cosciente per togliermi questi pensieri dalla mente. Ciò diventò un'abitudine, e alla fine quei pensieri non si presentarono neanche più. Erano ormai più di vent'anni che virtualmente non pensavo più a un eventuale ritorno in patria, e in tutto questo tempo non mi ero sognato neppure una volta della mia famiglia. La mia missione militare era la mia vita e la mia ragione d'essere. Ora quella vita stava per finire, e quella ragione d'essere mi era stata bruscamente tolta. Guardai la fitta foresta dall'altra parte del fiume

e gli occhi della mia mente videro il volto di mio fratello Tadao. « Forse mi conviene andare in Brasile, » pensai « dove vive Tadao, e fare l'agricoltore. Dopo tutto, sono abituato alla giungla... Uno di quei volantini diceva che Tadao ha sei figli. Trent'anni fa, quando lasciai il Giappone, ne aveva solo due. »
Per la prima volta cominciai ad avvertire il peso di quei trent'anni, ma la mia fantasticheria non s'interruppe.
« Forse Tadao mi permetterà di adottare uno dei suoi ragazzi. Se avessi un ragazzo grande che mi aiutasse nei campi... »
Finii di strizzare gli abiti e li portai con me nella tenda, sempre con addosso soltanto il perizoma. Era la prima volta che facevo qualcosa del genere da quando mi trovavo a Lubang, e questo mi rendeva nervoso. Camminai in fretta, a grandi passi.
Il maggiore Taniguchi mi porse della biancheria intima e mi disse: « Mia moglie mi ha dato questa roba per lei... ».
Mi vestii immediatamente. Suzuki mi scattò a tradimento una foto mentre mi cambiavo il perizoma col nuovo paio di mutande, ma in seguito seppi con un certo sollievo che la foto non era riuscita.
Poi tutti e tre facemmo colazione con riso rosso, pesce e verdura cotta, il tutto in scatola. Mangiammo voracemente.
Suzuki accese un falò per avvertire gli altri della mia presenza; due ore dopo giunse a punto Wakayama il contingente di Brol. Uno dei componenti era mio fratello maggiore Tadao. Mi pose le mani sulle spalle e disse: « Finalmente ti abbiamo trovato! ». Fu così che ci rincontrammo dopo trent'anni.

Il sentiero per Brol era a malapena ampio per due uomini, ma il colonnello Los Panios, comandante del distretto, e il tenente colonnello Pawan, comandante della base radar, insistettero per camminare ai miei fianchi.

Indossai un abito completo che mi aveva portato mio fratello, e mi fu data da portare nella mano sinistra una macchina fotografica. Senza chiederlo, capii perché dovevamo procedere affiancati in quello stretto sentiero: c'era il pericolo che uno degli isolani mi sparasse. Dopo tutto, avevano motivo di odiarmi.

I due ufficiali guardavano attentamente a destra e a sinistra. A tratti uno di loro mi precedeva e l'altro mi seguiva, e a tratti eravamo spalla a spalla. Ero grato della loro sollecitudine, ma in fondo in fondo non mi sarebbe dispiaciuto troppo essere fatto fuori.

Quando entrammo nella cittadina di Brol, soldati filippini armati di fucili automatici erano allineati lungo la via principale a intervalli di una decina di metri. Nonostante queste misure di sicurezza, quando ci fermammo per un rinfresco alla casa del sindaco sui volti degli isolani affacciati alle finestre si leggeva soltanto la curiosità. Non notai alcuna traccia di collera.

Dopo aver preso una bibita, ripartimmo per la montagna del Serpente per andare a prendere il fucile di Kozuka e la mia spada. Usciti dalla casa trovammo parecchie centinaia d'isolani che si erano radunati sulla via principale. Tutti ridevano, e qualcuno di loro ci salutava con la mano. Nessuno di loro aveva un'espressione ostile. Mio fratello si sentì considerevolmente rincuorato.

Al mio arrivo a Lubang, Brol consisteva soltanto di quindici o sedici capanne dal tetto di foglie di palma. Adesso doveva comprendere un centinaio di case. Anche questo mi diede la misura di tutti gli anni che erano passati.

Iniziai la scalata della montagna del Serpente al mio passo normale, ma ben presto il maggiore Taniguchi, Suzuki e i soldati filippini che ci scortavano rimasero distanziati. Dovetti fermarmi per aspettarli. « Quando Onoda dice trenta metri, » commentò ridendo il maggiore Taniguchi « intende dire trecento metri. »

Da un crepaccio fra le rocce, all'interno di una grotta, tirai fuori i fucili, la spada e il pugnale che avevo ricevuto da mia madre. Nel frattempo il sole calò.

Ci avviammo sulla via del ritorno, illuminata dalla torcia elettrica del tenente colonnello Pawan, ma il buio era tale che dovemmo fare una torcia con foglie di palma. Io e il maggiore Taniguchi procedemmo insieme alla luce di questa torcia. Ci bagnammo tutti quanti fino ai ginocchi nel guadare il fiume.

Al corpo di guardia della base radar indossai di nuovo i miei vecchi abiti per soddisfare la richiesta del presidente Marcos. In qualità di « prigioniero » che, secondo gli ordini, aveva ammesso la sconfitta, non potevo minimamente obiettare. Feci semplicemente come mi era stato detto.

I soldati filippini erano allineati sull'attenti su entrambi i lati della strada asfaltata della base. Mi salutarono presentandomi le armi. Incredibile: presentavano le armi a me, che ero soltanto un prigioniero di guerra. Ero allibito.

Il luogo era illuminato a giorno. Con la mia spada, avvolta in un pezzo di stoffa bianca, nella mia sinistra, avanzai verso il maggiore generale Rancudo. Dopo avergli fatto il saluto militare, sollevai la spada con ambe le mani e gliela offrii. La tenne per qualche attimo in segno di accettazione e subito dopo me la restituì. Per un istante mi sentii pervadere da un'emozione che potrebbe essere definita l'orgoglio di un samurai.

Mi ricordai di Kozuka, che una volta, osservando dall'alto e da lontano quella base radar, aveva detto: « Un giorno quella base la conquisteremo, non credi? ».

Com'era strano essere ricevuto là come un generale trionfatore! Improvvisamente, ripensando al rilievo dato dai giornali giapponesi

alla morte di Kozuka, mi resi conto che dovevano fare un gran parlare anche di me.
« Non devo deluderli » pensai. « La mia uniforme sarà un disastro, tuttavia cercherò di sembrare un soldato. »
E mi misi a marciare con la massima fermezza e fierezza, imprimendo energia a ogni mio passo.
Quella sera, in una stanza degli alloggiamenti degli ufficiali, disegnai cartine topografiche che mostravano dove avevo nascosto le mie munizioni e il resto del mio abbigliamento, in modo che quelli del ministero della Sanità e dell'Assistenza potessero in un secondo tempo trovarli. Mentre tracciavo queste mappe, risi amaramente pensando che tutti i miei sogni si erano infranti.
Il mio sogno era stato quello di fare di Lubang un'isola fortificata. Il porto di Tilik avrebbe potuto essere trasformato in una base per sottomarini atomici o qualcosa del genere, mentre alla zona montagnosa ci avrei pensato io: avremmo piantato altre palme, creato nuove risaie, allevato un maggior numero di vacche. L'isola sarebbe diventata una roccaforte autosufficiente e inespugnabile.
« Stai dormendo? » mi chiese mio fratello.
« Non ancora » risposi.
Benché ci fossimo da poco riuniti dopo trent'anni, non ci eravamo ancora scambiati molte parole. Quando ebbi finito di disegnare le cartine, alzai lo sguardo verso di lui. Mi parve che stesse fissando il mio profilo. Batteva le palpebre con aria sbigottita.
Il giorno dopo andai alla tomba di Kozuka. Bruciai dell'incenso davanti alla lapide e poi, inginocchiatomi, mi raccolsi in una silenziosa preghiera. A occhi chiusi, vidi Kozuka sul colle che gridava: « È il petto! » e cadeva di schianto. Vidi anche Shimada, ucciso a Gontin.
« Perdonatemi entrambi » implorai. « Sono stato la vostra rovina. »
Mi risuonò all'orecchio l'eco delle loro voci.

« Aspettiamo che vengano a cercarci, ma non facciamo troppo affidamento su questa possibilità » aveva detto Kozuka.
E Shimada, contemplando la foto della moglie e della figlia: « Dovrebbe avere l'età delle prime cotte ».
Non ne avevamo mai parlato, ma tutti noi avevamo sperato che un giorno saremmo tornati in Giappone.
E ora io solo tornavo, lasciando gli spiriti dei miei insostituibili camerati sull'isola. Tornavo in un Giappone che aveva perso la guerra trent'anni prima. Tornavo nella terra dei miei avi, per la quale avevo combattuto fino al giorno prima. Se non ci fosse stata della gente intorno a me, avrei battuto il capo per terra, gemendo.
Dieci minuti dopo l'elicottero su cui ero salito si staccò dal suolo di Lubang, flagellando l'erba circostante. Attraverso il vetro potei vedere la tomba di Kozuka, e a poco a poco l'intera isola rimpiccìolì sempre più e cominciò a offuscarsi.
Per la prima volta, osservavo dall'alto il mio campo di battaglia.
Perché mai avevo combattuto laggiù per trent'anni? Per chi avevo combattuto? In nome di quale causa?
La baia di Manila era inondata dagli ultimi raggi del sole.

INDICI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. 9 marzo 1974: il maggiore Taniguchi legge gli ordini definitivi a Hiroo Onoda (*Norio Suzuki*).
2. 10 marzo 1974: resa formale di Onoda (*Philippine Embassy, Tokyo*).
3. Onoda all'età di dieci anni.
4. Il club scolastico di kendo.
5. La succursale della Tajima Yoto ad Hankow.
6. Hankow negli anni attorno al 1940 (*Kodansha*).
7. Hiroo col fratello maggiore Toshio e sua moglie.
8. Hiroo nel 1943.
9. Futamata: la Scuola militare di Nakano.
10. Veduta aerea della zona meridionale dell'isola di Lubang (*Keisuke Kumagiri*).

11-13. Isola di Lubang: il porto di Tilik e il molo; le montagne del Serpente e Seicento; il fiume Vigo.

14. Il soldato semplice Yuichi Akatsu.
15. Il caporale Shoichi Shimada.
16. Il soldato semplice Kinshichi Kozuka.
17. Gli ultimi soldati giapponesi si arrendono a Lubang nell'aprile del 1946 (*Hisao Iwanaga*).

18-21. Vestiario ed equipaggiamento di Onoda: calzoni, casacca, berretto, guantoni e uose (*Keisuke Kumagiri*); forbici, aghi, filo e stoffa (*Asahi Newspaper*); zaino e borraccia (*Philippine Embassy, Tokyo*); tazza e secchi (*Asahi Newspaper*).

22-27. Lente per accendere il fuoco (*Asahi Newspaper*); pugnale indigeno (*Kodansha*); pugnale, spada e fucile di Onoda (*Kyodo News Service*); carne essiccata sul fuoco (*Kodansha*); bottiglie per conservare le munizio-

ni (*Kodansha*); utensile per raschiare le noci di cocco e scavare (*Kodansha*).

28. Case alle pendici dei rilievi (*Keisuke Kumagiri*).
29. Bufali impiegati come bestie da soma dagli indigeni.
30. Il fratello di Shimada, Fukuji, e il fratello maggiore di Onoda, Toshio, prendono parte alla squadra di ricerca nel 1954.
31. Messaggio trasportato da un pallone, fatto lanciare dal ministero della Sanità e dell'Assistenza.
32. Toshio Onoda prende parte alla squadra di ricerca nel 1959.

33-34. Messaggi inviati a Kozuka e a Onoda.

35. Biglietto autografo di Tanejirō Onoda, padre di Hiroo.
36. Cassetta per i messaggi.
37. Tanejirō Onoda e il maggiore Taniguchi con le spedizioni del 1972-73 (*Kodansha*).
38. Hiroo Onoda fotografato da Norio Suzuki nel 1974 (*Norio Suzuki*).
39. Onoda e Suzuki sull'isola di Lubang (*Norio Suzuki*).
40. Ultimo giorno a Wakayama: Onoda e il maggiore Taniguchi (*Norio Suzuki*).
41. Hiroo Onoda col fratello Toshio (*Kyodo News Service*).
42. Soldati filippini esaminano gli utensili e le munizioni di Onoda (*Philippine Embassy, Tokyo*).
43. Onoda mostra a Suzuki i luoghi dove ha vissuto per trent'anni (*Philippine Embassy, Tokyo*).
44. In segno di resa, Onoda porge la spada al presidente Ferdinand Marcos (*Kyodo News Service*).
45. Hiroo, Kashiwai, la signora Marcos, il presidente Marcos e Toshio Onoda (*Kyodo News Service*).
46. 12 marzo 1974: Hiroo Onoda rientra in Giappone (*Kyodo News Service*).
47. Suzuki, la madre di Onoda, Tamae, il padre Tanejirō, Hiroo, Taniguchi e Kashiwai (*Kyodo News Service*).
48. Onoda all'Ospedale principale di Tokio (*Kyodo News Service*).
49. Hiroo Onoda a Kainan (*Kyodo News Service*).

I disegni del testo sono di Yasuo Sekaigi.

INDICE GENERALE

7 L'incontro
13 Addestramento alla guerriglia
39 Ordini fatali
53 Un branco di lavativi
67 La battaglia dei quattro giorni
85 Il giuramento di continuare a combattere
103 Tre soldati in guerra
121 Falsi messaggi
143 Vita nella giungla
171 I diavoli delle montagne
191 Solo
215 20 febbraio 1974
231 Lubang, sayonara

245 *Indice delle illustrazioni*

Questo volume è stato impresso
nel mese di giugno dell'anno 1975
nelle Officine Grafiche di Verona
della Arnoldo Mondadori Editore

Stampato in Italia - Printed in Italy